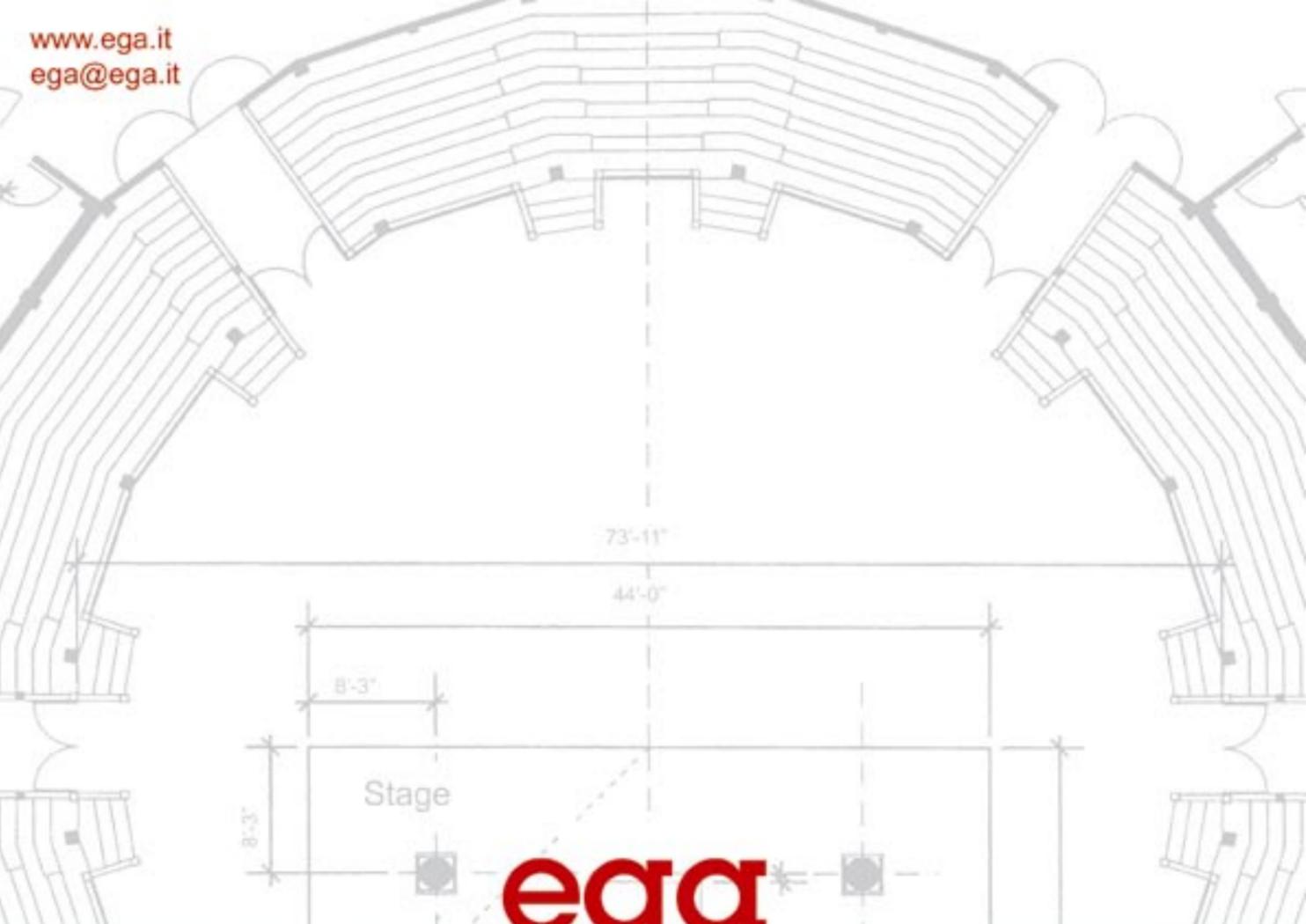


NERO



NUMERO 5

FREE MAGAZINE



ega

professional congress organisers



NERO

Neromagazine.it

BIMESTRALE A DISTRIBUZIONE GRATUITA

NUMERO 5

MAGGIO / GIUGNO 2005

Direttore Responsabile: Giuseppe Mohrhoff

Direzione Editoriale:

Francesco de Figueiredo (francescodf@neromagazine.it)

Luca Lo Pinto (lucalopinto@neromagazine.it)

Valerio Mannucci (valeriomannucci@neromagazine.it)

Lorenzo Micheli Gigotti (lorenzogigotti@neromagazine.it)

Staff di redazione: Emiliano Barbieri, Rudi Borsella, Marco Cirese, Ilaria Gianni,

Andrea Proia, Francesco Tatò, Francesco Ventrella

Collaboratori: Gianni Avella, Marco Costa, Silvia Chiodi,

Roberta Ferlicca, Francesca IZZI, Federico Narracci,

Leandro Pisano, Marta Pozzoli, Giordano Simoncini, Davide Talia

Grafica&Impaginazione: Daniele De Santis (ddesantis@ciano.biz Industrie Grafiche di Roma)

Responsabile illustrazioni: Carola Bonfilii (carolabonfilii@neromagazine.it)

Invio Materiale: Via degli Scialoja,18 - 00196 ROMA

Pubblicità: pubblicita@neromagazine.it - Lorenzo Micheli Gigotti 3391453359

Distribuzione: info@neromagazine.it

Editore:

Produzioni NERO soc. coop. a r.l.

Iscrizione Albo Cooperative n° A116843

In copertina un disegno di Taylor McKimens

NERO

Largo Brindisi, 5 - 00182 ROMA Tel. 06 97271252

info@neromagazine.it - www.neromagazine.it

Registrazione al Tribunale di Roma n. 102/04 del 15 marzo 2004

Stampa: OK PRINT via Calamatta,16 ROMA

02 / ARIEL PINK

06 / TRANCE O NONCHALANCE

08 / IO CHE INTERVISTO JONATHAN MONK TRA IL 6 MARZO E IL 9 APRILE

12 / VALIE EXPORT

14 / MUSICIANS OF THE AIR

17 / SATURNO, ASHBY E LA MELANCONIA

20 / DALLA TEORIA DEL RUMORE ALLA PRATICA DEI GIRADISCHI

23 / GUSTAV DEUTCH

28 / TEMPORARY RESIDENCE RECORDS

32 / ŠKUK GALLERY

34 / MAJA RATKJE

36 / DESPERATE HOUSEWIFES

38 / BOYS DON'T CARE

40 / RECENSIONI

46 / NERO INDEX



Ariel Pink

di Francesco de Figueiredo
disegni di Ariel Pink

"i am a zombie. mummified and pruned by years of deafh-rock causing friction between my chafe and loins emitting swirling toxic gas clouds of noxiously malignant fibromialsia..."

Ariel.

Ariel Marcus Rosenberg Pink, classe 1978 e nativo delle colline di Los Angeles. Studente del California Institute of the Arts, come artista ha collaborato già con Ed Ruscha e Jim Shaw.

Nella musica Ariel trova una elaborazione intima del prodotto artistico in senso pieno. E' dal 1996 che Ariel autoproduce tracce - circa 500 - da solo e in modo totalmente analogico. Dentro casa, il giovane autarchico ha definito un universo espressivo fuori dalla norma, individuale, atipico.

Protesi.

Un registratore Yamaha 8 Track cassette.

Una chitarra, qualche tastierina giocattolo, e la voce che, oltre a servire per le mansioni che solitamente le spettano, funge anche da batteria incredibilmente verosimile.

La luce.

"We rocked your album on tour, we wanna release it on our own label..."

Gli Animal Collective, che trovano più o meno casualmente un suo cd-r dalla grafica sghemba, invaghiti dal pop bizzarro e inquieto decidono di rivelarlo al pubblico, nella sua interezza, senza metterci mano alcuna. Proprio attraverso la loro Paw Tracks, etichetta fino a ieri ad uso esclusivo dei membri.

Così l'occhio di bue punta Ariel Pink.

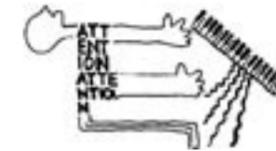
E la fioca luce dei "riflettori indipendenti" si accende...

Ariel's Pink haunted graffiti2: *the Doldrums/ Vital Pink* (Paw Traks, 2004)

Ariel's Pink haunted graffiti: *Worn Copy* (Paw traks, 2005)

Traslazione. Primo atto.

Le due raccolte editate dal collettivo animale sono poco rappresentative dell'universo effettivo di Ariel, costituiscono un artefatto. Per capire la materia musicale di Ariel bisognerebbe eludere questo dolciastro apologo del musicista introspettivo e talentuoso rivelato al pubblico dal mecenate garante e dallo spirito nobile. Bisognerebbe, per noi d'oltreoceano, ricreare un immaginario tutt'attorno alla sua musica: imbatterci casualmente in un prodotto creativo che rifiuta di inserirsi nelle prassi del mercato - indipendente o major che sia - ridisegnare un nostro rapporto intimo con un cd-r che ha ancora i segni delle dita sporche di Ariel, che ha ancora addosso "l'odore" di casa sua, e che probabilmente ci ha venduto durante un live in qualche sotteranea cantina.



TOOL



Robert Stevie Moore, l'antesignano a cui segue il pedissequo. L'antesignano più diretto è R. Stevie Moore, musicista americano, geniale, di vecchia data, che dal 1976 si fa portavoce sotterraneo del "Do It Yourself" più radicale: ha composto- eseguito-prodotto-stampato una quantità impressionante di cassette, stando consapevolmente da oramai trent'anni in un minuscolo cono d'ombra, schivando volontariamente le luci del mercato discografico. Il pedissequo universo di Ariel è pervaso dalla presenza di questo personaggio, ovunque ci sono segni della sua esistenza, è stato ciò che lo ha portato ad elaborare l'arte come prodotto musicale autonomo, riversando il suo pop bastardo su dei cd-r, con copertine disegnate a mano e vendute come singole unità, lontane dai processi di serializzazione discografica.

Nulla di nuovo. Considerando il profilo prettamente compositivo c'è chi dice bene: la musica di Ariel Pink può essere accostata a quelle forme di pop, rock, e new wave dalla venatura psichedelica dei settanta e degli ottanta. Non c'è molto di nuovo. Le forme compositive degli strumenti e della voce sono quelle, geniali ma già esistenti, non si può certo parlare di innovazione. Alla mente vengono David Bowie, i Flaming Lips, gli Human League, i Suicide, Phil Spector, Tiny Tim.

Materia oscura. Ma nonostante i predecessori, c'è qualcosa che discosta Ariel Pink da tutto il resto, che circoscrive uno spazio singolare, inquieto: la modalità di produzione. Goffa, sghemba, primitiva, infantile. Senza alcun ritegno Ariel declina le pratiche del buon produttore: i livelli degli strumenti saltano, le voci in falsetto e i riverberi si sovrappongono, le strambe linee ritmiche legano solo a tratti con un una linea di basso improbabile. Il pop diventa lacerante e obliquo, si fa' rappresentante di una pulsione malsana, socio-patica, alienante.

Crust-pop inquieto, a bassa fedeltà. Trascurato per un momento le mode, mi allontanano dalle produzioni lo-fi studiate a tavolino da aguzzi discografici pronti a soddisfare le tendenze del mercato; considero invece la bassa produzione del punk e del garage, dove risiede la vera essenza delle produzioni a bassa fedeltà: far trasparire tutto, anche il marcio. La canzonetta di Ariel, a contatto con il lo-fi, si trasforma in un mutante, ricrea attorno un ambiente angusto, orrorifico. L'iconografia delle forme pop si ammala e genera allegorie paradossali, tutte le forme delle strutture musicali a fruizione popolare vengono triturate dentro quel registratore Yamaha a cassette, tutto viene usurpato dalla produzione tardo-infantile e distruttiva di Ariel Marcus Rosenberg Pink.



"Good Kids Make Bad Grown Ups". La prima traccia di *Doldrums* la dice lunga, davvero come molti creativi Ariel sembra non aver superato l'ostica soglia dell'adolescenza: i falsetti, i testi, le tastierine giocattolo, i titoli ingenui, fanno trasparire la regressione, rendono il senso complessivo di una attitudine che unisce il lustro delle capacità creative all'immediatezza espressiva dei bambini, ai capricci nervosi ed inquieti dell'età dell'incoscienza.

Rapito. Tutto ciò mi ha rapito, mi ha portato in una dimensione in cui il sapore delle emozioni sottocutanee deviano in un percorso che già conosco, vicino - più di quanto si possa pensare in un primo momento- alle estremità creative della musica più ostica e violenta.

Primordiale. Ma non posso nascondere la difficoltà che ho incontrato nello scandire la mia vicinanza al suono di Ariel. Se si decide di andare oltre la percezione epidermica che si ha della corporeità artistica bisogna creare una dialettica con sé stessi: io oggi ho dovuto scavare a fondo per comprendere la natura della fascinazione nei confronti della sua musica.

Traslazione. Secondo atto. Questo perché probabilmente il tutto è nato da una partenza falsata. E questa erronea partenza non può essere che dovuta alla modalità con cui ho incontrato la prima volta i suoi suoni inquieti. Infatti le raccolte edite dalla Paw Tracks costituiscono un artefatto. E di conseguenza quest' artefatto non rappresenta la materia effettiva, è semplicemente un organo di diffusione a posteriori. Questa traslazione nonostante mi abbia dato la possibilità di ascoltare, mi ha privato inevitabilmente del senso intimo, del feticcistico cd-r, del contesto reale entro cui la musica dell'autarchico della città degli angeli si muove.

Irriverenza. Per questo non riesco ad essere grato agli Animal Collective, mi sento privato di qualcosa di fondamentale. Eppure, lo stesso entusiasmo che provo io oggi, ha portato Panda Bear e soci a scavalcare il limite della forte territorializzazione della musica di Ariel Pink, dando la possibilità a molti (me incluso) di conoscerlo.

Fiume E questo ora aprirebbe un universo di parole, una montagna di riflessioni sulla riproducibilità dell'arte e le sue rischiose conseguenze, su quanto Ariel, a differenza del suo idolatrato Stevie Moore, abbia avuto poco carattere, e su quanto lo spirito colonialista persista ostinato nella cultura occidentale.

Magari un'altra volta... Ma in fondo non è questa la sede per riflettere di tali amenità intellettuali, in fondo oggi preferisco celebrare a modo mio il goffo e bizzarro bambino californiano, indulgendo sulla beffa... concentrato sulla sostanza.



WWW.AUDIOGLOBE.IT

VENDITA PER CORRISPONDENZA TEL. 055-32801212, FAX 055 32801333, MAILORDER@AUDIOGLOBE.IT
DISTRIBUZIONE DISCOGRAFICA TEL. 055-328011, FAX 055 32801200, SHOP@AUDIOGLOBE.IT



BENJAMIN DIAMOND "OUT OF MYSELF" CD IK7 RECORDS
È ORMAI TUTTO PRONTO PER IL NUOVO ALBUM, PRIMO SU IK7 RECORDS, DEL FRANCESE BENJAMIN DIAMOND, BOSS DELL'ETICHETTA DIAMOND TRAXX E VOCE IN PRESTITO DI UNO DEI SINGOLI PIÙ AZZECCATI DEL NUOVO MILLENNIO, QUELLA "MUSIC SOUNDS BETTER WITH YOU" DEGLI STARDUST CHE IMPERVERSO UN PO' OVUNQUE. IL NUOVO "OUT OF MYSELF" E LE UNDICI TRACCE CHE LO COMPONGONO, CATTURANO L'AMORE DI DIAMOND VERSO SONORITÀ POP COMPLESSE E MAI BANALI INTEGRATE DALL'ELETTRONICA GENTILE IN PIENO STILE AIR E DAL CLASSICO TOCCO FRANCESE.



KELLY DE MARTINO "RADAR" CD LE VILLAGE VERT
"RADAR" È LO SPLENDOIDO DEBUTTO FIRMATO KELLY DE MARTINO, GIOVANE CANTAUTRICE AMERICANA DI LOS ANGELES VOLATA IN TERRA FRANCESE PER LA PRODUZIONE DEL DISCO ED ACCASATASI POI PRESSO L'INDIPENDENTE LE VILLAGE VERT. RICHIAMMI AL PASSATO ED ALLE MELODIE DI JONI MITCHELL, AL DREAM ROCK DI LISA GERMANO E SOPRATTUTTO ALLA PSYCHEDELIA FUMOSA DI MAZZY STAR, I RICHIAMMI ALLA VOCE DI HOPE SANDOVAL, ED ALLA EMOTIVITÀ DI CAT POWER. SENSUALE, CREPUSCOLARE E FIERAMENTE INDIPENDENTE!



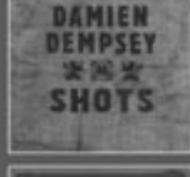
AL DI MEOLA & LEONID AGUTIN "COSMOPOLITAN LIFE" CODIGI TRU NOTE
IL PRIMO È CONSIDERATO IL MIGLIOR CHITARRISTA ESISTENTE SULLA FACCIA DELLA TERRA, IL SECONDO È IL MUSICISTA RUSSO PIÙ SIGNIFICATIVO DEGLI ULTIMI DECENNI. INSIEME, AL DI MEOLA E LEONID AGUTIN, FORMANO UNA COPPIA INARRIVABILE. IL FRUTTO DELLA COLLABORAZIONE È QUESTO CLAMOROSO "COSMOPOLITAN LIFE", 10 BRANI CHE SEDURRANNO QUALSIASI AMANTE DELLA BUONA MUSICA, TRASOGNANTI E DENSE MELODIE POP A BRACCETTO CON ECHI JAZZATI DI ORIGINE RUSSA, TANGO ARGENTINO E RITMICHE GITANE, OGNI SINGOLA CANZONE BRILLA DI LUCE PROPRIA.



TOM JOBIM & ELIS REGINA "TOM & ELIS" CD+DVD AUDIO TRAMA
UNO DEI CAPOLAVORI DISCOGRAFICI DI TUTTI I TEMPI. LA VOCE DELLA MIGLIORE ELIS REGINA INSIEME AL GENIO COMPOSITIVO DI TOM JOBIM, UNO DEI PIÙ GRANDI COMPOSITORI DEL '900. UN DISCO CHE CONTIENE BRANI ENTRATI NELLA MEMORIA MUSICALE DI TUTTI, ADESSO DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE RIMASTERIZZATA IN STEREO 5.1 SURROUND (DVD AUDIO) CON DUE BONUS TRACKS E FRAMMENTI DI DIALOGHI INEDITI, REGISTRATI TRA I VARI "CUT" IN SALA DI REGISTRAZIONE. UN GIOIELLO!



TOM MIDDLETON PRESENTS "COSMOSONICA: CRAZY COVERS VOL. 1" 2CD FAMILY REC.
NESSUNO MEGLIO DI TOM MIDDLETON PUÒ RAPPRESENTARE AL MEGLIO LO STILE E LA FANTASIA DELLA GENIALOIDE FAMILY RECORDINGS. LA MOSTRA AMATA CONTINUA A SFORNARE COMPILATION FANTASTICHE ED ASSOLUTAMENTE INARRIVABILI. LA NUOVA "COSMOSONICA: CRAZY COVERS VOL.1" È QUANTO DI PIÙ ECLETTICO UNA MENTE UMANA POSSA CONCEPIRE. UNA SERIE DI COVER ECCELLENTI E DIVERTENTISSIME: ROCK, JAZZ, FUNK, DANCE, ELECTRO, REGGAE E WORLD!



DAMIEN DEMPSEY "SHOTS" CD CLEAR RECORDS
DAMIEN DEMPSEY È UNA GIOVANE STELLA DEL FOLK POP IRLANDESE CON ALL'ATTIVO GIÀ 2 ALBUM OLTRE A DIVERSE APPARIZIONI SU COMPILATION E SINGOLI. FONDAMENTALE PER DAMIEN È LA STRETTA COLLABORAZIONE ARTISTICA CON SINEAD O'CONNOR. L'ULTIMA FATICA IN STUDIO DI DEMPSEY, "SHOTS", PRODOTTA DA JOHN REYNOLDS (NATACHA ATLAS, CARA DILLON E BJORK), VEDE LA PARTECIPAZIONE DI: EAMONN DE BARRA, JUSTIN ADAMS, MICHAEL MCGOLDRICK, CAROLINE DALE, JOHN McLAUGHLIN E BRIAN ENO!



MO'HORIZONS "SOME MORE HORIZONS" CODIGI STEREO DELUXE
BOSSANOVA FROM HANNOVA! È ARRIVATO IL MOMENTO DELLA PRIMA COMPILATION ANCHE PER I PRODUTTORI RALF DROESEMEYER E MARK "FOH" WETZLER, OVVERO MO'HORIZONS, SIN QUI OTTIMI NEL MESCOLARE ELETTRONICA E RITMI TRADIZIONALI E LATINI CON I LORO PRECEDENTI TRE ALBUM. "SOME MORE HORIZONS" È UN MELTIN' POT CURIOSO E RIUSCITISSIMO CHE ONDEGGIA TRA RILETTURE IN CHIAVE BOSSA DI PEZZI TRADIZIONALE, SOUL, JAZZ, BOOGALOO, CHA-CHA-CHA E DRUM 'N' BASS.



ADRIANO CANZIAN "PORNOGRAPHY" CD INTERNATIONAL DEEJAY GIGOLO
DOPO UN PAIO DI ACCLAMATISSIMI "12", "MACHO BOY" E "MY BOYFRIEND IS VERY SEXY", PRESENTI SULLE PIÙ IMPORTANTI COMPILATION INTERNAZIONALI, È GIUNTO FINALMENTE IL MOMENTO DEL DEBUTTO SU LUNGA DISTANZA DI ADRIANO CANZIAN, PRIMO DJ E PRODUTTORE AD INCIDERE PER LA TEDESCA GIGOLO. IL SUO "PORNOGRAPHY" È PIÙ SENSUALE E PROVOCANTE CHE MAI TRA ELECTRO, DARK-BEATS, TESTI SPINTI E ACID-LOOPS. FILE UNDER: CRAZY ELECTRO PORNO!



A FRAMES "BLACK FOREST" CD SUB POP
TERZO ALBUM PER IL GRUPPO DI SEATTLE E TITOLO PRESO IN PRESTITO DA UNA CANZONE DELLA CARTER FAMILY, PIONIERI DEL COUNTRY-BLUEGRASS NEGLI ANNI '30 ED IMPEGNATI NELLA LOTTA ALLE SCHIAVITÀ NELL'ERA DELLA GRANDE DEPRESSIONE. LE RADICI MUSICALI DEGLI A FRAMES NASCONO NEL PASSATO TRA COWS, BUTTHOLE SURFERS E SCRATCH ACID, I SUONI DIPINGONO UN NEO-MODERN-EXPERIMENTAL-NOISE ED ATMOSFERE IPNOTICHE ED ESTRANIANTI ALLA JOY DIVISION.



OfflagaDiscoPax "SOCIALISMO TASCABILE" CODIGI SANTERIA
"SOCIALISMO TASCABILE (PROVE TECNICHE DI TRASMISSIONE)" È IL FIERO COMIZIO D'ESORDIO DEGLI OFFLAGADISCOPIX, COLLETTIVO NEO-SENSIBILISTA DI REGGIO EMILIA DALLE EVIDENTI OSSessioni. UNA BATTERIA ELETTRONICA DI UNA TASTIERA CASIO DA POCHI RUBILI, UN BASSO TALVOLTA IDEOLOGICO ED I TESTI DECLAMATI DANNO VITA AL "SOCIALISMO TASCABILE" DEGLI OFFLAGA ED AL LORO STATO D'ANIMO. UNO STATO D'ANSIA ED UN ESPERIMENTO ELETTROCOMUNISTA. IDEOLOGIA A BASSA INTENSITÀ SOMMESSA, SOMMERSA E URLATA.



di Andrea Proia
illustrazione di Emiliano Maggi

Comprì un acciondino, la prego, signore, comprì un acciondino... comprì un acciondino... comprì un acciondino... comprì un...

O mio Dio. O MIO DIO. La cosa che mi fa più paura, in questa notte spalancatasi innanzi a me dopo la visione de "La resurrezione della piccola fiammiferaia", è sapere che *questi c'hanno la bomba atomica*.

Immaginate una fredda notte coreana dove i destini di uno smanettone paranoide e di una piccola fiammiferaia dal curioso accento romano vengono uniti in un videogioco fatale ma fatalmente senza senso. Lui è Ju, l'eroe del film: un ragazzo "come noi" che consegna a domicilio i pasti col motorino (senza casco che in Corea sono ancora in fase prima liceo), e che sogna di diventare campione di videogames, come il suo migliore amico che invidia un po', ma che non si accorge di avere già il cervello in pappa. Lei d'altronde è una rimastina pixellosa con il viziuto del butano che vaga sotto una nevicata fiabesca e come Santa Rita s'accascia ad ogni angolo di marciapiede.

Immaginate una strana farfalla luccicante che compare dal nulla, scompare nel nulla per poi incautamente riapparire verso la fine su un mare in tempesta. Immaginate.

Immaginate che su quello stesso mare in tempesta all'improvviso compaia lei, la piccola fiammiferaia - in catalessi come sempre - che, con un mitragliatore a tracolla, si mette a dare la caccia a questa farfalla, la quale sotto la raffica di pallottole si gira e con la sola forza dello sbattimento (d'ali) cerca di difendersi sollevando onde anomale contro la fiammiferaia.

Tutto logico, fin qui. Eppure io, chiamatemi cretino, non riesco proprio a capacitarmi dell'effettiva esistenza di questo mastodontico caleidoscopio di computer grafica, tutto vorticoso e inarrestabile, e sento necessario un momento di sobrietà, di distanza da tutte queste strabordanti sovrapposizioni visive che si alternano a scorci zen ritagliati nel paesaggio di un futuro "senza speranze"; un futuro che ormai dovremmo chiamare nella coniugazione del verbo filmico "futuro classico".

Il regista Jang Sun-Woo (aka Gianluigi Bombatomica) sicuramente ha passato più ore di fronte ai videogiochi che di fronte ai film e alla fine non c'ha capito più nulla. Non che sia un disastro dal punto di vista della regia, anzi alcune scene e molte trovate sono da ricordare, ma per un progetto di chiaro intento autoriale la mancanza di un taglio che dia coerenza all'intero organismo si sente durante tutto il film, divenendo quasi insostenibile man mano che si procede verso la fine.

Il film è multiforme, multisostanza, parla lingue difficilmente conciliabili fra loro, spesso fallendo nell'accumulo scriteriato di stereotipi cybermonnezza. Per la serie "quando i soldi sono troppi".

Ok, la fantascienza in generale è un problema di realtà. E', potrem-

mo dire, l'universo semantico costruito dall'uomo per l'esplorazione dei significati di frontiera. Quindi nessuno può criticare un film di fantascienza solo perché questo appare inverosimile, e allo stesso tempo qualcosa di inverosimile non è necessariamente fantascienza. Intendo dire che quanto più incredibile è il mezzo tanta più credibilità deve avere il fine che lo giustifica. E per fare questo sono necessarie intuizione e misura, e "La Resurrezione" in questo difetta non poco.

Spesso si fa riferimento a una scala di gradazione di realismo secondo cui si classificano le opere di fantascienza, una scala che ha come estremi le cosiddette Hard SF e Soft SF. La HSF, pur contenendo diverse sfumature, è quella all'interno della quale l'aderenza al senso di realtà è più forte, in cui la tecnologia è plausibile e la storia coerente con le premesse scientifiche. L'esempio classico è "La Fondazione" di Asimov. Partendo dall'estremità opposta della scala, abbiamo diversi gradi di "softness", che sta a indicare la più o meno audace autosufficienza nella struttura del fantastico. Qui l'esempio classico rimane l'opera di P.K. Dick.

Personalmente intendo questa classificazione veritiera ma ancora più utile e interessante quando si considera da quali atteggiamenti fondamentali nascono questi due diversi filoni. Consideriamo la fantascienza un'esplorazione: l'esploratore è la mente, il mezzo di trasporto ciò che vediamo e sentiamo, e la mèta il significato che la mente scopre alla fine del viaggio. Nel caso della HSF la preferenza è rivolta a garantire la credibilità del mezzo con cui facciamo il viaggio. Al contrario per la SSF la priorità sta nell'attrattiva che la mèta del viaggio ha per noi, non importa poi molto con che mezzo ci si arriva.

Entrambi gli orientamenti presentano dei rischi. L'HSF corre il rischio di essere irrilevante, vuota, insignificante, concentrandosi solo sulla coerenza e sulla credibilità della storia. La SSF invece corre il rischio opposto, e cioè di risultare troppo incredibile e quindi incapace di veicolare la visione di fondo.

Senza dubbio "La Resurrezione" è prevalentemente SSF, perché l'intento "filosofico" è predominante sul resto, anche se malcelato da un apparato mostruoso di effetti speciali, ma da un lato le sue premesse sono confuse e, dall'altro, il mezzo eccessivamente iperbolico.

Ecco, ingenuo come un amante, ancora una volta dopo Natural City mi ero lasciato affascinare da quello che si presentava come un prodotto interessante, se non altro per la speranza con la quale guardiamo a tutto ciò che ci appare esotico, ma alla fin dei conti si sono dimostrati l'uno un film-replicante di un film che parla di replicanti (e per favore non facciamo più paragoni, se no m'arrabbio), e l'altro l'inquietante materializzazione di tutti i luoghi comuni di una miserabile cultura technopop.

La fantascienza coreana è in questo caso una scommessa con l'umana tolleranza, basata sulla presunzione delle premesse e sulla mediocrità dei risultati. Una scommessa persa, se non fosse chiaro.

Soprattutto dal momento che, in quest'ultimo film di Jang Sun-Woo, le scene "toccanti", quelle lasciate ad una investigazione dei sentimenti e delle motivazioni più intime dei personaggi, sono qualcosa di neppure lontanamente umano. Niente coinvolgimento, personaggi orrendi, quasi da circo (e chi vuole vedere dell'autoironia vuole solo evitare di vedere il vero volto della tristezza), una storia che fa acqua da tutte le parti nonostante l'abuso di voce narrante ed espedienti visivi di ogni tipo, senza contare poi che più si va avanti più non si capisce che succede, un doppiaggio veramente comico, una colonna sonora di un'inadeguatezza senza pari (cui fa da contraltare la vera chicca di questo film: il Cesare Cremonini coreano, meshatissimo amore della fiammiferaia, che canta una cosa indescrivibile), sce-

nografie che ridefiniscono il concetto di cafone, coreografie che hanno dimenticato com'è fatto il mondo, attori da spot mediobanca (e l'espressività botanica della protagonista ne è il fiero emblema), poi che altro... ah! Il mio personaggio preferito! "Lala, detta Lara. Ricorda la Croft ma è lesbica!" (testuali parole) che, nonostante muoia più volte si profonde in un'indimenticabile performance da cubista.

Ma quello che sconcerta di più è proprio la disinvoltura intellettuale con la quale si mescola un numero indefinito di elementi eterogenei, fra cui un fastidioso e vago misticismo che non ha nulla di nuovo da offrire, un senso dell'humour a dir poco avvilito e un leggendario maccairello che vi farà restare attoniti. Tutto ciò mi fa sospettare che ci troviamo di fronte a qualcuno che non sa quello che sta facendo.

Proprio come la protagonista del film, più che un personaggio un caso umano, che con il suo charme da manichino non ci permette di capire se si tratta di voluta vuotezza, magari come risposta ad un mondo freddo e indifferente, oppure di pura e semplice incoscienza. Magari non si tratta, e ci piacerebbe pensare così, né di trance né di nonchalance. Si tratta di un cinema veramente nuovo, che muove i suoi primi passi verso l'Occidente in modo spregiudicato come solo chi conosce la prima infatuazione di quattordicenne può comprendere e tollerare. Un cinema nato dall'amore per il cinema. Che come ogni lettera d'amore appare un po' ridicolo.

Un'immagine poetica (?) per concludere: la piccola fiammiferaia che, stremata dalla fame e dal freddo sotto una luna esagerata, si stende su un marciapiede nell'indifferenza dei passanti, e, inalando il gas dei suoi accendini, rivolge uno sguardo drammatico ad una pioggia di petali colorati (di origine ignota) che svolazza nel cielo scuro di una metropoli disumana, per poi sussurrare come un pokémon sotto acido: "Il mondo è così bello..."

Sì, ma forse era più bello prima.

andrea@lynxnet.it



IO CHE INTERVISTO JONATHAN MONK VIA E-MAIL TRA IL 6 MARZO E IL 9 APRILE 2005

AND I WILL HAVE AN ALTERNATIVE TITLE BEFORE 80 DAYS

di Luca Lo Pinto

Da: lucalopinto@neromagazine.it

Oggetto: ready to start?

Data: 04 marzo 2005 17:18:57

A: jonathan monk

ciao jonathan,
sei pronto per cominciare la nostra conversazione?
Fammi sapere quando posso mandarti la prima domanda.

Ciao

Luca

Da: jonathan monk

Oggetto: Re: ready to start?

Data: 06 marzo 2005 21:12:28 CET

A: lucalopinto@neromagazine.it

Ciao luca,
sono pronto per cominciare adesso!
Until then
j.m.

L. Ok. Cominciamo con la prima domanda:
è nota la tua grande passione per l'arte concettuale che, per certi versi, è anche il leitmotiv del tuo lavoro. Sarei curioso di sapere come è nato questo grande interesse, non in senso teorico, ma più personale. E' legato ai tuoi studi o si è sviluppato indipendentemente da questi?

J. Caro luca,
possiamo aggiungere e tagliare più avanti..sto solo scrivendo..non se ha molto senso...in attesa della prossima domanda jm
Ho frequentato la scuola d'arte a Glasgow (1987-91) e ho studiato "environmental art" come gran parte degli artisti che conosco originari di Glasgow. In quel periodo il mio interesse era concentrato nella seconda generazione di artisti concettuali americani come Richard Prince, Jeff Koons, Sherrie Levine. Il mio lavoro all'epoca non si riferiva direttamente a quel tipo di arte, ma giocava piuttosto con un sistema di comunicazione. Per noi studenti era difficile vedere molte opere; la mia conoscenza nasceva soprattutto dalla lettura di riviste e cataloghi. Non molto dopo mi sono reso conto che il mio lavoro era inconsciamente influenzato dalla prima generazione di artisti concettuali.
Ad influenzarmi non è stato sempre quello che studiavo, ma la persona con quale studiavo. Infatti non sicuro di avere studiato qualcosa..
Mi sono trasferito a L.A. nel 1996 per due anni ed ho avuto l'opportunità di scoprire una scena artistica diversa. Strano, nonostante L.A. non sia proprio una città "rilassata", l'arte che ho conosciuto era molto più umana.

L. Sono abbastanza d'accordo con te quando dici che è più importante con chi studi rispetto a quello che studi. La scorsa settimana sono stato alla conferenza di Vito Acconci e pensavo a quanto sarebbe più alto il livello qualitativo dell'arte se persone come Acconci insegnassero nelle scuole. Non solo perché è un grande artista, ma per il suo modo incredibile di pensare e riflettere su ogni cosa. Hai mai avuto occasione di conoscerlo? E' pazzesco. Ha 65 anni e ascolta Tricky, giovani punk band newyorchesi. Non a caso è grande amico di Thurston Moore dei Sonic Youth (Moore ha realizzato una bella intervista sulla rivista "From 0 to 9" nel catalogo della mostra di Acconci a Barcellona-n.d.r.). Un'interessante riflessione di Acconci è stata sul concetto di tempo. Raccontava, infatti, che gli riesce impossibile concentrarsi su una singola azione. Per questo, anche se ama i film, non va mai a cinema, perché non riesce guardare per due ore la stessa cosa. Il suo sogno è vedere proiettati i film sui muri delle strade in modo che, mentre passeggia, possa vedere più film contemporaneamente.
Da Acconci prendo spunto per la prossima domanda. L'artista, infatti, ha affermato in un'intervista: "Ciò che credevamo all'inizio era che avremmo rivoluzionato il mondo dell'arte. Molti di noi a quel tempo ritenevano che il nostro lavoro – dal momento che non aveva a che fare con beni vendibili, mentre le gallerie e il sistema dell'arte dipendono dalle vendite - avrebbe cambiato l'intero sistema. Ma ottenemmo proprio il risultato opposto, rendere il sistema più potente che mai!"

Il problrms del "come relazionarsi" rispetto al mercato è stato uno degli argomenti più discussi in quegli anni tra gli artisti concettuali. Al contrario di loro tu hai un rapporto intenso con il mercato, lavori con 7 gallerie, a Frieze eri uno degli artisti che vantava il maggior numero di opere presenti.... Dopo trent'anni come ti rapporti a questo tema?

J. Caro luca,
il sistema non si annienterà mai: questo è il problema. Negli anni '60 gli artisti credevano di lavorare fuori dal mondo dell'arte e forse lo erano, ma hanno solo reso il sistema migliore e più forte di quello originario. Hanno fatto sì che ci fosse un'interscambiabilità di idee. Non esistevano oggetti, solo qualche documentazione e un foglio di carta firmato. Il concetto era concettualizzato: era possibile far evaporare il gas nel deserto o metterla un'idea in vendita. La mia situazione è totalmente diversa e, anche se il mio lavoro era visibile in 7 stands a Frieze a Londra, ciò non significa che è stato venduto. Ho sempre provato a giocare nel e col mercato e forse è molto meglio essere più selettivi e sfuggenti. Rendere i collezionisti "affamati" e farli rimanere in attesa di spendere i loro soldi. Ho realizzato quadri di pubblicità per le vacanze per venderli allo stesso prezzo della vacanza: alcuni sono ancora disponibili a 159 euro. E' anche possibile comprare un incontro con me in un angolo di una strada di Città del Messico. Penso sia più semplice minare il mondo dell'arte dall'interno e metterlo lentamente in ginocchio. Qualche volta mi viene da ridere a pensare a quello che faccio, ma fino a quando lo considererò abbastanza per continuare tratterò il sorriso credendo in ciò che faccio..fino ad un certo punto.
Avrei voluto che Mr.Acconci fosse il mio insegnante!
Until then jm

L. Quindi potremmo definire il tuo lavoro come un giocare con il sistema di potere, situando te stesso nel ruolo di mediatore del potere (robert barry)?

J. Caro luca,
pernerò alla tua domanda dopo il weekend. Domani vado in Francia per due giorni. Ho una piccola mostra presso una scuola d'arte a Nantes. Discuterò del mio sistema di potere con il mio consulente finanziario.
Until then jm

L. Ok. Bon Voyage!

J. Caro Luca,
tornato dai miei viaggi..ma solo per ora.
Non sono sicuro di essere un "mediatore del potere", ma gioco con strutture diverse; se siano strutture di potere rimane da vedere. L'unica posizione reale di potere che l'artista ha nella nostra società è la libertà. Anche se il mercato, i critici, i curatori ed i mercanti talvolta la vedono diversamente. La libertà è un valore di grande forza ed è importante usarla diffusamente e con consapevolezza. Trovare uno spazio dove essere liberi di pensare a quello che stiamo facendo. Marcuse via Barry. E negli ultimi anni è diventato più semplice o almeno più accettabile. Credo che se riuscissimo a bandire l'idea di (creare un) prodotto, avremmo vinto, ma cosa avremmo ottenuto? Niente? E poi torneremmo al punto di partenza P.S. Non sono sicuro che ciò abbia senso, ma questo è normale..

L. LIBERTA'!
Penso che si è liberi quando si ha potere. Se il tuo lavoro non avesse, da un punto di vista artistico e/o economico, il ritorno che, di fatto, ha, non avresti la libertà di cui disponi quando sei invitato a pensare ad un'opera o ad una mostra. Credo sia difficile considerare l'idea di creazione scindendola dall'idea di produzione di un prodotto con un valore specifico. Paradossalmente sei più libero all'interno del sistema che all'esterno. Tutto dipende da come usi la tua libertà e il tuo potere. Rapportandoci al mondo dell'arte, consideriamo, per esempio, te come artista, Jan Mot come gallerista, Jens Hoffmann come curatore. Tutti e tre lavorate con intelligenza e libertà (più o meno) ad alto livello nel sistema dell'arte. Ma avete un valore e siete libere di muovervi perché producetec qualcosa per il sistema in cui lavorate. Non è un produrre ciò che il sistema vuole, ma qualcosa che per il sistema sia accettabile. Il sistema pretende che tu produca qualcosa e non è importante se è di valore o no: basta che ottenga lo stesso risultato. Non voglio fare un discorso politico, ma è importante riflettere bene sul contesto nel quale lavoriamo.
P.S. Non sono sicuro se ha senso, ma questo è normale?..

J. Ciao luca,
sono d'accordo, fino a un punto. Non sono sicuro che la posizione in cui mi trovo mi ha abbia reso le cose più semplici. Spero che quello che produco non sia bello e pronto per il mercato, anche se ad esso è destinato. La penso più nei termini dell'opportunità di pensare liberamente e questo l'ho fatto prima di rimanere "intrappolato" in una struttura economica che mi consentisse di sopravvivere. Ammetto tuttavia che i miei genitori mi hanno incoraggiato a prendere questa direzione, ma sono abbastanza sicuro che non erano convinti dell'esito. Mia madre mi chiede ancora se ho un lavoro. Sono un operaio. Quando mi viene proposto di pensare un lavoro per una mostra, la mia prima domanda non è mai "c'è un budget per la produzione?". Le idee sono gratuite ed è possibile realizzarle con poco. Sono convinto che il sistema di cui faccio parte sia importante per il modo in cui lavoro ed a livello intellettuale sostenga quello che faccio. Sono ancora dell'opinione che il prodotto non è importante. Gran parte del lavoro che mi piace non l'ho mai visto. Forse vedere è credere, ma non puoi tenere gli occhi aperti tutto il tempo.
Until then jm
p.s. Probabilmente vedi la mia situazione in maniera diversa. Non vado mai alle fiere ed evito la politica. A presto..buona notte

L. Sto immaginando questo dialogo come un dj-set. Mettiamo un pezzo mixandolo ad un altro, togliamo il primo e lasciamo suonare il secondo. Jeff Mills, il "padre" della musica techno, dice sempre che suona una singola traccia solo per pochi secondi per "sfruttare" la parte migliore per poi cambiare subito. Quindi cambiamo disco. Parliamo di musica. So che ami gli Smiths. E' vero? Leggendo la tua biografia sono rimasto incuriosito da una mostra: "My record collection"-Glasgow 1994. Me ne parli?

J. Musica..
"My record collection" era una mostra piccolissima nella mia stanza da letto. Avevo stampato un piccolo cartoncino che invitava le persone a sedersi nel mio letto e scegliere dei dischi della mia collezione da ascoltare. Era come un party, ma ha finito per trasformarsi nell'inaugurazione di una mostra più grande e quindi non sono stati in molti ad avere l'opportunità di conoscermi attraverso la mia musica. Non ho una grande collezione di dischi e tendo ad ascoltare lo stesso tante e tante volte uno finchè non ne posso più.
Stop me if you think you've heard this one before.
Until the record spins or the page turns. Jm

L. Sono curioso di sapere qualcosa in più sulla tua collezione di dischi..hai qualcosa da consigliarmi? Magari potrebbe fare da colonna sonora alla nostra conversazione..Ho appena ricevuto l'invito per la mostra di Joao Onofre a Roma. Hai visto il suo video "Catriona Shaw sings 'Baldessari sings LeWitt' re-edit 'Like a Virgin' extended version"? Una cantante interpreta la famosa canzone di Madonna, "Like a Virgin", ma arrangiata sul testo di Sol LeWitt "Sentences on Conceptual Art", che era stato già cantato da John Baldessari nel 1978. Ho un multiplo di Baldessari in cd. Anche tu nella tua collezione?
Mi piacerebbe una mostra con una canzone specifica per ogni opera. Qualche volta vado alle mostre con l'i-pod per ascoltare la musica e non i commenti delle persone e spesso trovo una buona connessione tra l'opera che vedo e la canzone che ascolto..

J. Caro luca,
scusa per il silenzio. La mia collezione di dischi non è niente di speciale. L'idea della mostra era solo far vedere quanto normale fosse la musica che ascolto. Ho qualche lavoro musicale di Weiner, Barry, Kawara, ma mio figlio ha in qualche modo rubato lo stereo. Una volta ho ri-editato "Baldessari sings LeWitt" (con Pierre Bismuth) aggiungendo una voce lituana con stile sovietico sopra i sottotitoli. Ho prodotto un po'di jazz sperimentale: "my mother cleaning my father's piano" è ancora disponibile su un sette pollici. Ad essere onesto ascolto di tutto, ne è passato di tempo da quando mi vergognavo di ascoltare i Duran Duran. A L.A. ero abituato ad ascoltare la musica (molto molto forte) sulle cuffie disponibili da Tower Records a Sunset Boulevard. Era una perfetta colonna sonora per le persone che entravano e uscivano dal negozio.
Until the music stops. Jm

L. Non preoccuparti. Il silenzio fa parte di questo dialogo. Dovremmo trovare un titolo a questa nostra conversazione. Magari "Io che intervisto Jonathan Monk via e-mail tra il 6 marzo e il 9 aprile 2005" come omaggio a Boetti ("Io che prendo il sole a Torino il 19 gennaio 1969). Sicuramente tu ne avrai uno migliore. I tuoi lavori hanno sempre titoli fantastici. Dai importanza ai titoli o ti diverti solo a giocarci? Gonzalez Torres diceva che intitolava i suoi lavori "Untitled" per non influenzare lo spettatore in nessun modo.
Quelli che preferisco: "...and do you think Phileas Fogg (David Niven) really went around the world in eighty days ? in the film Around the World in 80 Days?" e "... & in Rumble Fish, does Rusty James (Matt Dillon) really ride his brother's motorbike to the ocean?"

J. Dovremmo usare il tuo titolo e "I will have an alternative title before 80 days".

L. Collaborazioni.
Ti piace lavorare con altri artisti non solo storici come Barry o Weiner, ma anche con i più giovani come David Shrigley, Pierre Bismuth, Douglas Gordon, Dave Allen in contrasto con l'individualismo dell'arte concettuale. Questo modalità di collaborazione tra diversi artisti penso sia un fenomeno nato soprattutto negli anni '90. Qual è la tua esperienza a riguardo?
Happy east-er



★★DEFICIT!★★



TEL 051.331.6009 - INFO@XING.IT WWW.XING.IT/PSCO.HTML

FESTIVAL
SULLO SPETTACOLO CONTEMPORANEO

5^A EDIZIONE

INTERNAZIONALE

BOLOGNA 1-12 GIUGNO 2005

VIRGILIO SIENI, AERNOUT MIK, JENNIFER LACEY, NADIA LAURO,
RODRIGO GARCIA, MARCEL BROODTHAERS, MARTINE PISANI,
KINKALERI, ALEXANDER PETLURA/OPEN, ELIA SULEIMAN,
LOÏC TOUZÉ, NICO VASCELLARI.

BOLOGNA EMILIA ROMAGNA, PROVINCIA DI BOLOGNA, COMUNE DI BOLOGNA, QUARTIERE NABUCCO, FONDAZIONE CASARINI, AFAR ASSOCIATION
FINANZIATO DA: ARON ARNSTEIN, MINISTERO DEI BENI EMBLEMATICI, AMBASCIATA DI FRANCIA A ROMA, ASSOCIATO DO PIERO BOGGI,
MARCO FERRARISE DI BOLOGNA, MON > CAMPAGNE, CANTIERA DEL COMUNE DI BOLOGNA, NABUCCO, MARCHIONNE, ESTERIO ZINI, NABUCCO,
ART. DI BORGHI DI CANTIERA E PISTOIA DELLE ARTI SCIENTIFICHE, NABUCCO, CITA DEL CANTIERO METROPOLITANO, BANDO CITA FERRARI.

J. La collaborazione divide il lavoro, ma raddoppia l'esperienza. E' sempre interessante sviluppare idee con artisti che condividono un simile pensiero. Mi ha sempre fatto piacere co-firmare un'opera d'arte: questo è un fattore in più nel fraintendimento dell' lavoro di un'artista. La confusione è qualcosa che sono molto felice di portare dentro il mondo dell'arte. Un altro titolo possibile> The Moment Before You Realise You Are Not Lost.

Da: lucalopinto@neromagazine.it

Oggetto: Re: if pierre bismuth won an oscar, could jonathan monk become berlin's mayor?

Data: 05 aprile 2005 14:36:40 CET

A: jonathan monk

Penso che la confusione possa aiutare a capire meglio quello che ci circonda. Viviamo in un mondo totalmente ibrido dove è il relativo e non l'assoluto che conta. Se le cose sono troppo chiare e limitate, si perde il gusto della ricerca. Riferendosi all'arte e al tuo lavoro in particolare, un elemento interessante è che non esiste un criterio specifico per analizzarlo (come avviene con molti altri artisti). Forse è più semplice spiegarne il meccanismo. Il modo in cui lavori è ambivalente. Se da un lato ogni opera sembra pensata meticolosamente, dall'altro sembra che la stessa opera possa prendere una direzione totalmente diversa da quella originale come è successo nel progetto su Boetti: il fatto che alla fine il lavoro non è stato realizzato esattamente secondo l'idea originale non lo limita, ma ne è elemento costitutivo.

Da: jonathan monk

Oggetto: delayed

Data: 09 aprile 2005 13:55:14 CET

A: lucalopinto@neromagazine.it

Forse questo è il momento giusto per terminare nonostante preferirei la mia impossibilità di alzare la coppa del mondo per l'Inghilterra piuttosto che diventare il prossimo sindaco di Berlino....entrambi vorrebbero e potrebbero essere a Berlino.

L. "This is the end
Beautiful friend
This is the end
My only friend, the end"

Ti ringrazio per aver speso il tuo tempo in questo dialogo. Mi ha fatto molto piacere.

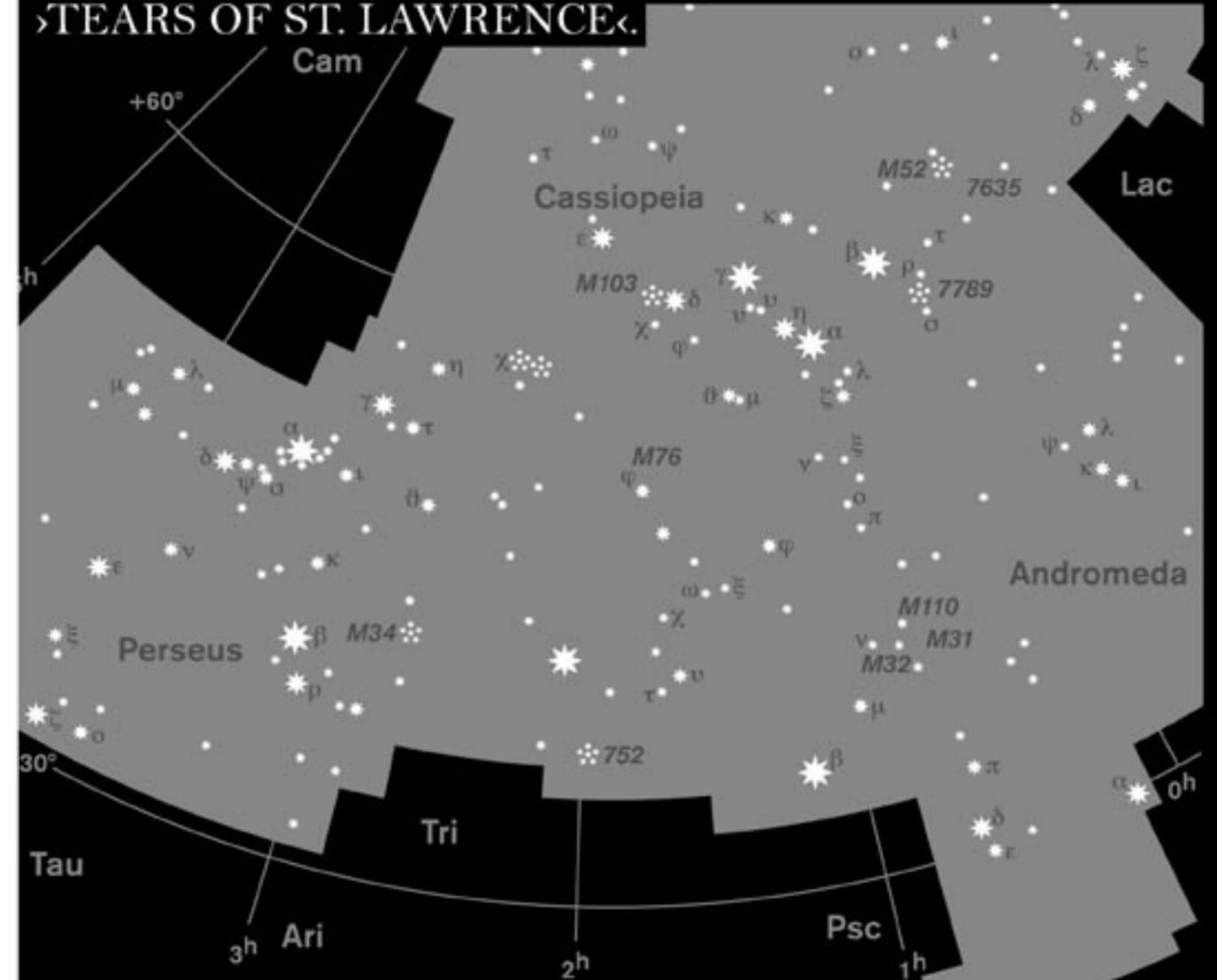
J. some of the crowd are on the pitch
they think it's all over
it is now

L.



Ringrazio Cristiana Perrella e Maria Cristina Giusti del British School di Roma

WELCOME TO THE
 >TEARS OF ST. LAWRENCE<
 AN APPOINTMENT TO
 WATCH FALLING STARS
 IN THE AFTER-MIDNIGHT HOURS FROM AUGUST 8TH
 TO AUGUST 13TH, WATCH THE NORTHERN STARRY
 SKY FACING NORTHEAST. ORIENT YOURSELF BY THE
 CONSTELLATION OF PERSEUS, WHICH YOU WILL FIND
 IN THE SKY AT AN ANGLE OF APPROXIMATELY 45°. DURING
 THE TIMES ANNOUNCED FOR EACH PLACE, YOU WILL SEE
 A SHOWER OF FALLING STARS, THE
 >TEARS OF ST. LAWRENCE<.



A PROJECT BY OLAF NICOLAI COMMISSIONED BY THYSSEN-BORNEMISZA
 ART CONTEMPORARY, VIENNA, AS A CONTRIBUTION TO THE 51ST BIENNALE
 DI VENEZIA. SPECIAL THANKS TO GALERIE EIGEN+ART LEIPZIG/BERLIN.

AUTOBIOGRAPHY EXPORT Inc.

di Francesco Ventrella

Valie EXPORT nasce a Linz nel 1940. E' un'artista multimediale, conosciuta soprattutto per le performance e le azioni urbane. Negli anni '60 si dedica alle ricerche su *expanded cinema*; negli anni '70 lavora con la fotografia, la pellicola e l'installazione. Il suo lavoro mette in crisi l'abituale passività dello spettatore, così come anche le convenzioni e gli stereotipi dei ruoli sociali e sessuali. Nel 1980 rappresenta l'Austria alla Biennale di Venezia. Oggi insegna a Vienna e a Milwaukee.



L'idea diffusa che le avanguardie storiche abbiano costruito un legame tra arte e vita non basta per comprendere se la vita messa in questione corrisponda al reale. Arte e vita equivale a dire arte e realtà? Non credo; piuttosto continuo a credere che il reale sia una costruzione culturale mediata dagli sguardi che si incrociano, e che la vita sia qualcosa di arbitrario e indefinibile, che tuttavia qualcuno ha definito come un'attività di import/export. Un modo di rappresentarsi, di tradursi all'altro, di esportarsi e viceversa. Waltraud Hollinger doveva sentire una certa 'urgenza', per rinunciare nel 1960 al suo nome da sposata e adottare il brand Valie EXPORT: soggettività in continua esportazione. Dopo il divorzio inizia a studiare disegno a Vienna. Allora a "destra" c'erano i maestri del *Viennese Fantastic Realist Group*, mentre a "sinistra" c'erano gli *Aktionist* che avrebbero dato origine al sanguinolento *Teatro delle Orge e dei Misteri* con Hermann Nitsch. A Valie, invece, bastava meno: la provocazione e l'aggressione dell'osservatore diventavano, nelle sue intenzioni, una modalità per invertire le strategie della comunicazione di massa, ma anche un modo per proiettare all'esterno, senza mediazioni, l'esperienza personale dell'artista, ridefinendo i concetti di realtà e vita.

I primi esperimenti di Valie EXPORT nel campo dell'immagine in movimento, infatti, mettono in questione in maniera pragmatica, piuttosto che estetica, la questione dell'immagine. Dove comincia l'immagine? già con lo specchio o sullo schermo? Per lei non era importante la materialità dell'immagine, ma il suo significato instabile. In questo primo periodo faceva esperimenti con diversi media. Uno dei primi lavori consisteva in un gioco di specchi sui quali aveva rovesciato dell'acqua colorata. Con l'aiuto di spot luminosi i colori si riflettevano sullo schermo di proiezione, creando una coreografia astratta, ma senza passare attraverso la mediazione della celluloide. Questi sono i primi esperimenti del cosiddetto *expanded cinema*, che non si fonda sull'immagine impressa nel fotogramma sulla pellicola, ma piuttosto sulla *cinematicità* della realtà stessa. La realtà è il luogo in cui costruiamo le narrazioni sugli altri e sul mondo: lo schermo su cui proiettiamo i film che ci facciamo in testa. E il cinema non è solo *fiction* spazio-temporale (per ricordare il caro Eizenštejn), ma introduce anche la realtà attraverso tutta una serie di contingenze che, oltre al movimento, rappresentano la *cinematicità del cinema*: i luoghi in cui il cinema viene consumato, i ruoli che impone all'osservatore, la liceità del voyeurismo sono solo alcuni degli aspetti che Valie EXPORT reintroduce, in una accezione espansa e disseminata del cinema. Questo slittamento tra il fare e vedere cinema voleva dire ridiscutere ormai più di mezzo secolo di estetica cinematografica, ma operava anche una critica forte e violenta alla passività del pubblico e del suo sguardo.

Da quando l'opera d'arte ha perso la sua 'aura' a causa della sua riproducibilità, il valore del contenitore (o packaging, come diremmo oggi) ha colmato il vuoto di valore dell'opera. Ed è su queste dinamiche condivise di consumo del prodotto artistico che Valie EXPORT faceva leva già negli anni Sessanta. Il fatto che decidesse di presentare le sue sperimentazioni *expanded cinema* ai festival cinematografici, metteva innanzitutto in crisi il sistema "sala da proiezione". Divenne, così, l'icona della provocazione quando nel 1968, presentando *Tapp und Tast Kino* (touch cinema) ad un Festival, il pubblico iniziò a gridare "Questo non è cinema!" e poi in coro "Export Out! Export Out!..." - che significa pure "Esportatela! Esportatela!", facendo il suo gioco. Il *touch cinema* corrispondeva ad un dispositivo per svelare la passività dello sguardo maschile. Valie indossava un teatro di cartone, con uno schermo aperto sui suoi seni nudi. Uno "spettatore" alla volta avrebbe potuto toccare dal vero il cinema per 13 secondi e non solo guardarlo! Gli uomini, e anche alcune donne, si trovavano di fronte all'oggetto del desiderio voyeristico, ma subivano l'obbligo di fare qualcosa, sotto gli occhi di tutti. Al cinema non si è mai liberi; e questo processo era elaborato anche attraverso *Ping Pong* (1968), un film nel quale lo spettatore poteva giocare a ping-pong con delle macchie in uno schermo, che agivano come gli ordini di un regista sull'attore. Insomma, i progetti di EXPORT mettevano in questione il cinema senza compromessi, mischiando i campi e fondando su questa anarchia metodologica la sua sperimentazione.



La vita di Valie è rappresentata nei suoi lavori perché *vuole essere reale*, anche senza "ispirarsi" alla realtà. L'uso del corpo, come medium privilegiato delle sue performance, corrisponde allora ad una chiara identificazione autobiografica: *scriversi addosso come scrivere di sé.* "Volevo mettere da parte -dice l'artista- il dogma ideologico del corpo e chiarire il rapporto tra interiorità ed exteriorità. La resistenza che la realtà oppone all'io rivela sempre il potere utopico dell'io". E' attraverso questo passaggio strategico che l'artista viennese può continuare a riscrivere la sua storia attraverso una sorta di esportazione del suo corpo. La provocazione è uno strumento del reale, almeno quanto la banalità. Banale e provocatorio sono due facce di una stessa medaglia. Banalmente Valie EXPORT gioca con la marca delle sue sigarette preferite: "Un pacchetto di Valie esportazione, grazie!". E come in un gioco infantile, cinico e liberatorio al tempo stesso, si porta in giro Peter Weibel legato al guinzaglio (*Portfolio of Dogginess*) in piena rivoluzione femminista. La banalità e la provocazione messe in campo da queste performance attraverso il corpo dimostrano irrevocabilmente che il reale diventa una costruzione del soggetto. Ma la vita? Per Valie EXPORT è tutto ciò che/in cui ha potuto "esportare/si" (come nelle foto in cui si avvinghia alle forme architetture). E il corpo, sessuato, rappresentato, tradotto, immaginato è un luogo di contraddizioni: "Avere al mio interno tratti sia maschili che femminili. La mia identità sociale non dovrebbe essere determinata dal sesso...per questo la società deve essere cambiata".

Tutti i lavori di Valie EXPORT funzionano come degli interrogativi, che non hanno bisogno di risposte: se la trasgressione è un modo per superare i limiti imposti, non resta mai il fine del suo lavoro. Le sue strategie, come le urla e gli schiamazzi del rock dei gruppi femministi/queer, vogliono destare l'attenzione per acquisire una riconoscibilità reale (nella differenza). L'urlo delle streghe denuncia lo scandalo e un giornalista negli anni Settanta scrisse: "Non possiamo bruciare le streghe, perché è proibito, e non possiamo bruciare la celluloide, perché non brucia facilmente. Quindi non possiamo bruciare neppure Valie EXPORT".

Ho un amico che ogni volta che scende in moto giù per via Nazionale fischia e manda bacini ai militari in divisa che, manco lui sa come mai, fanno sempre *avanti e ndré* in quella zona. Mi dice che per lui questo è un gesto sovversivo e politico. Oggi non ho più dubbi che lo sia.

fra_ventrella@yahoo.it



MUSICIANS OF THE AIR

di Valerio Mannucci

Lo giuro. Una delle ultime cose che avrei mai pensato di fare era di trovarmi a parlare di volatili. Ancor meno avrei mai immaginato di scrivere a proposito di un tipo che suona insieme agli uccelli. Roba da circo avrei detto. Ma siccome quello della musica, pur nella sua estrema varietà, può essere considerato un sistema con delle regole e dei campi di riferimento ben definiti - e per certi aspetti un pò chiusi - quando si incontrano degli individui che si muovono ai limiti di questi campi d'azione e con il loro movimento mettono in moto una serie di dinamiche suggestive e inaspettate, allora tocca parlarne. Uno di questi è proprio David Rothenberg, con il quale ho scambiato qualche battuta via mail a proposito del suo lavoro e sulla sua particolare inclinazione. È un filosofo-musicista-ricercatore che - oltre ad essere anche il fondatore di una collana della MIT press chiamata Terranova - da diversi anni tenta di dimostrare tutte le possibili vie di congiunzione fra l'uomo e la natura. Una figura come quella di Rothenberg ha secondo me l'incredibile pregio di fungere da nodo ad un fazzoletto che ci ricorda che la musica - per esempio - è qualcosa che va oltre l'uomo e lo trascende. La cosa importante quindi è cogliere, in un esempio del genere, quelle suggestioni che possono aiutarci ad intendere il suono, e la sua organizzazione, come un universo ancora poco conosciuto che rimane inesauribile proprio perché in buona parte inesplorato e tremendamente sfuggente.

Rothenberg è un personaggio per certi aspetti spigoloso, per altri apparentemente grottesco, ma sicuramente è un tipo a tutto tondo. Nel senso che la sua multi-forme attività - di filosofo, saggista, professore universitario, poeta e musicista - una volta presa sul serio aprirebbe squarci di dubbio in ogni campo della cultura e - probabilmente - metterebbe in questione il concetto stesso di 'cultura', cosa che non è il caso di affrontare in questa sede. Lo so: uno che suona con gli uccelli e scrive libri dal titolo "Perché gli uccelli cantano?" potrebbe apparire ridicolo. Se lo prendessimo però come un caso esemplare, diciamo anche una specie di profeta - tutti i profeti possono essere in qualche modo essenziali e ridicoli allo stesso tempo - allora anche in poche righe lo potremmo far diventare un punto di vista da cui vale la pena di guardare...

Per iniziare comunque è sempre bene seguire le proprie malsane idee. Di solito, in modo molto spontaneo, diciamo di sentire il canto degli uccelli. Poi però, se qualcuno ci incalza con pretese scientifico-razionalistiche, ribattiamo che lo sappiamo che non cantano davvero; che lo sappiamo che quello in realtà è solo il loro modo di comunicare, è il loro linguaggio. Va bene, così evitiamo di sembrare degli sprovveduti romantici, ma in fondo andiamo anche a contraddire quanto intimamente (e ingenuamente) avevamo pensato fino a poco prima. Mettiamo quindi che le circonvoluzioni di un uccello siano solo espressioni della loro forma di linguaggio: non è questa una specie di positivistica ammissione? Per dire 'vorrei fecondarti' servirebbero forse ore ed ore di cinguettio perfetto e studiato (?) (perché è noto che gli uccelli il canto lo imparano col tempo e con l'imitazione degli esemplari più adulti)? E sull'altro fronte: quella che noi chiamiamo musica non è in fondo una determinata (e neanche troppo) forma di linguaggio? Non è forse fondamentale anche l'aspetto 'musicale' del nostro parlare quotidiano? L'intonazione, le pause, i sussulti non sono, a volte, le cose che più notiamo nelle persone che ci parlano e quelle che - per esempio - ci fanno innamorare di una persona? In fondo forse è nello spazio che si insinua fra tutti questi semplici punti interrogativi che si muove il lavoro di un tipo come David Rothenberg, che - a quanto pare - non è per niente sicuro del fatto che il cinguettare sia una forma di linguaggio 'strettamente funzionale'.

"Beh, il canto degli uccelli è presente nel mondo da milioni di anni, da prima ancora che apparissero gli esseri umani. È un tipo di musica piuttosto antica. E io la considero proprio musica - possiede forma, bellezza, melodia, contorno, timbro, una ricca qualità di tono. Non dice nulla di specifico come la lingua. Il significato risiede nel canto stesso, la canzone deve essere fatta bene per funzionare..."

È come se Rothenberg dicesse: vogliamo chiudere gli occhi? Vogliamo far finta che i versi di alcuni uccelli che compiono evoluzioni sonore misteriose e strabilianti - che neanche un Miles Davis impasticcato avrebbe potuto pensare - siano dei codici 'essenziali'? Perché non dovremmo invece accostare tutto ciò a quello che comunemente consideriamo musica?

Detto questo, sarebbe divertente ricercare, all'interno della storia della musica, tutti quei casi in cui l'uomo ha inglobato nella sua espressione musicale l'elemento esterno, quello naturale, in tutto e per tutto indipendente dall'uomo. Forse così si metterebbe in luce la volontà, in un certo senso inarrivabile, di raggiungere la materia musicale nel suo essere prima dell'uomo e quindi nel suo più profondo essere mistico.

Anche Rothenberg - secondo il mio personale punto di vista - è alle prese con questo stato pre-umano, ma il suo lavoro slitta facilmente fuori dalle linee guida entro le quali si tenta di instradarlo; anche perché il suo approccio è multiforme, da una parte incentrato sull'improvvisazione 'dal vivo' con gli uccelli e gli animali in genere, e da una parte con l'utilizzo delle registrazioni di questi versi all'interno di una composizione fatta in studio. Sono due tipi di lavoro simili ma in fondo molto differenti:

"Quando suono con gli uccelli dal vivo e in modo diretto, cerco di creare un ponte che copra l'intervallo fra le due specie, tentando di fare musica da qualche parte a metà fra l'estetica umana e quella degli uccelli. Quando invece trasformo il canto degli uccelli e compongo musica con queste registrazioni trasformate, in realtà sono in cerca di una nuova estetica musicale, ma devo ammettere che facendo così modello la canzone in modo da avere qualcosa che io possa 'usare'..."

Dopo aver girato il mondo suonando con esponenti provenienti da culture molto lontane fra loro (egli racconta infatti che in molti casi, a causa della totale incomunicabilità linguistica, l'unico mezzo di interazione con gli aborigeni erano delle interminabili, quanto indimenticabili, sessions musicali improvvisate), David Rothenberg si è trovato dunque a duettare, nel vero senso della parola, con diverse specie di animali, uccelli in particolare.



Ci si potrebbe chiedere che senso abbia tutto ciò, ma -facendo un salto - basta ricordare quello che diceva Murray Schafer, ossia che l'uso del rumore è un potentissimo sistema di controllo delle masse. Egli pensava che, per esempio, il rumore delle fabbriche contribuiva pesantemente all'alienazione dell'individuo. Pur non essendo così sicuro di questo occulto ruolo del suono (o meglio del rumore) ho posto comunque a Rothenberg il problema della 'coscienza uditiva', proprio perché mi sembrava che nel suo tentativo ci fosse una primordiale voglia di riscoprire il suono della natura:

“Murray Schafer è più critico di me per ciò che concerne il paesaggio sonoro moderno. Il rumore per quanto mi riguarda può essere anch'esso un materiale musicale. Ma non dobbiamo intorpidire le nostre orecchie, questo è senz'altro da evitare. Io mi sforzo da sempre di proporre una “nuova coscienza uditiva”, come tu l'hai definita. Voglio che le persone ascoltino e afferrino il suono del mondo degli uccelli, per trovare una via d'ascolto all'interno di un'incredibile e vicinissima parte della natura. Volendo si può usare la scienza, la poesia, e anche la musica per fare questo. Ogni approccio ti può dare qualcosa di differente...”

La sua è infatti anche una sorta di antropologia filosofica che fa uso della musica per raggiungere uno stadio pre-linguistico di scoperta. Un dubbio però rimane, quello del senso di fondo di tutto ciò. David Rothenberg fa di questi strani esperimenti la sua ragione di vita e li porta avanti sia come filosofo che come musicista e direttore di una collana editoriale. Noi che ne dobbiamo trarre? In che senso dobbiamo veder tesi i suoi sforzi? E' la volontà di conoscere meglio la musica e il suono a spingere David verso il rapporto con gli animali - ossia con la parte non-umana della questione - o è la volontà di conoscere gli animali e la natura a spingerlo ad usare la musica come mezzo di 'scambio'? La sua risposta a questa serie di interrogativi è velata, ma in fondo chiara:

“Io desidero raggiungere gli animali con la musica, sia ascoltando la musica nei loro suoni, sia cambiando la mia musica attraverso questo incontro. Per questo ho scritto un libro che cerca di rispondere alla domanda “Perché gli uccelli cantano?” usando la scienza, la poesia e la musica per illuminare la domanda da differenti punti di vista. Solo in seguito a tutto ciò la risposta può apparire più completa. Ma allo stesso tempo, nella mia musica, io voglio espandere i miei orizzonti attraverso l'energia giocosa e la resistenza che c'è nel canto di certi uccelli. C'è così tanto da imparare da loro...”

E c'è tanto da imparare anche da David Rothenberg, quanto meno c'è da ammirare quella dose di umiltà intellettuale che lo ha portato a confrontarsi con la natura sul suo stesso campo da gioco, cercando il più possibile di portare avanti una teoria che - proprio per questo - è solo il racconto di una serie fortunata di incontri e di ricerche. E poi c'è la musica, che nel suo comporsi, anche grazie agli animali, diventa un grido di riappacificazione con il mondo. Ma ora torniamo a noi...

Bibliografia selezionata di D. Rothenberg

Writing the World - On Globalization 2005
 Writing the Future - Progress and Evolution 2004
 Writing on Air 2003
 Writing on Water 2002
 Beneath the Surface - Critical Essays in the Philosophy of Deep Ecology 2000
 The New Earth Reader - The Best of Terra Nova 1999
 Wild Ideas 1995
 Hand's End: Technology and the Limits of Nature, 1993
 (diventata poi un'opera multimediale - Intimate Immensity - di Morton Subotnik)

Discografia selezionata di D. Rothenberg:

Why Birds Sing 2005
 Soo-Roo 2004
 Unamuno 1997
 Hand's End 1997
 On the Cliffs of the Heart 1995
 Nobody Could Explain It 1994

Saturno, Ashby e la melanconia.

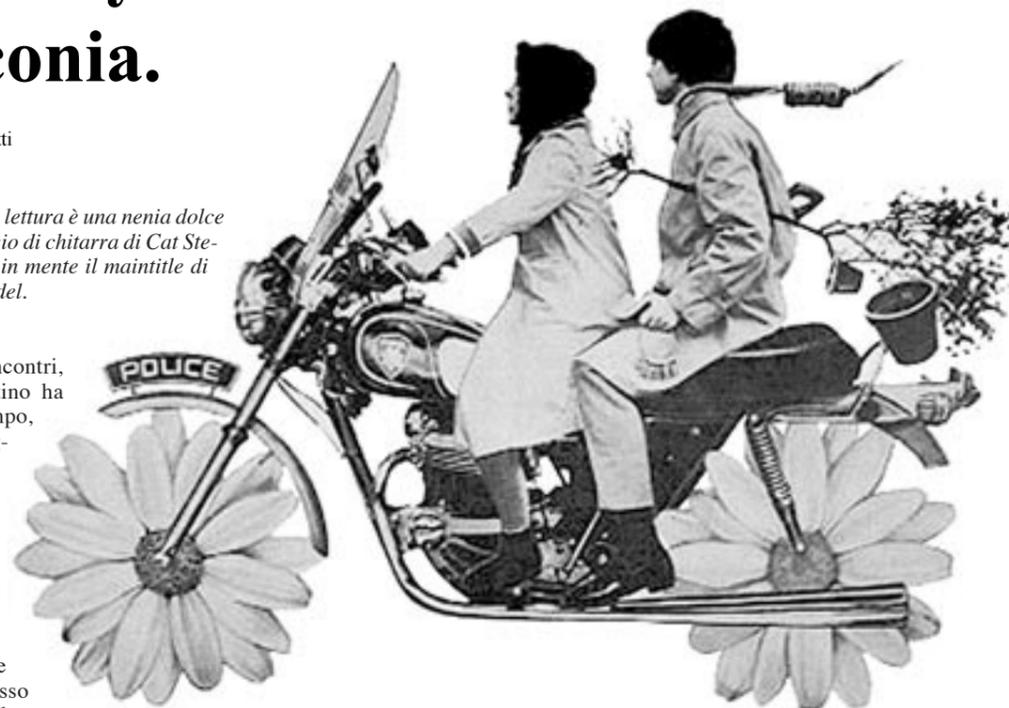
di Lorenzo Micheli Gigotti

Premessa: La colonna sonora di questa lettura è una nenia dolce e incantevole al pianoforte o un'arpeggio di chitarra di Cat Stevens. Quella tipica delle favole...io ho in mente il maintitle di Being There composta da Johnny Mandel.

Per una coincidenza incrociata di incontri, visioni, consigli e download il destino ha fatto sì che, in un breve lasso di tempo, avessi a che fare con uno dei più significativi e sottovalutati registi americani degli anni '70: Hal Ashby. Il presentimento è che Ashby sia stato una persona discreta e malinconica. 'Discreta' quanto lo è la sua fama che, guardando ai '70, è offuscata dai soliti noti (Coppola, Scorsese, Altman, Kubrick, Rocky, Superman... e il Cacciatore); e 'Malinconico' come un demone buono nato sotto l'influsso di Saturno. Sarà per questo, per quella sua espressione da cane bastonato e per l'attitudine da fedele cortigiano della sensibilità, che io a lui e al suo cinema mi ci sono affezionato.

Così raggomitolo la matassa celluloidica di Hal Ashby, abitata da inetti, ingenui sognatori e disadatti, ho scoperto sempre più evidenti nel suo cinema le proprietà dualistiche del pianeta Saturno. Cerco di spiegarmi. Gli antichi credevano che gli umori fossero caratterizzati da influenze astrali, secrezioni organiche, stagioni ed età. La melanconia derivava, secondo loro, dalla 'bile nera', dall'influenza astrale di Saturno (nella tradizione platonica il più alto dei pianeti, nero, freddo e secco), dall'autunno e dalla maturità. Allo stesso tempo la tradizione vuole che Saturno, il dio punito dal proprio figlio che porta sventura ai suoi stessi figli e a coloro che sono nati sotto il suo segno, sia protettore degli storpi e dei predoni; ma anche il dio dei filosofi, degli artisti e di chi ha una mente profonda. Con il tempo la melanconia prese un'accezione eroica e fu idealizzata come la sorgente della più alta esaltazione dello spirito profondamente conscio di sé e dei propri limiti. Vien da pensare ad una certa ambiguità intorno a Saturno, Ashby e la melanconia. In loro risiede la stessa dubbiosa opposizione tra principi irriducibili: gioia e tristezza; profondità e leggerezza; inettitudine e risolutezza; dolcezza e asprezza; sogno e realtà. Intorno ad Ashby e alle sue creature aleggia un'aura misteriosa tipica delle figure 'sfigate' e mostruosamente 'folli' che hanno qualcosa di 'profondo' dentro. Del tipo “lo sai...la natura compensa” o “...è un mostro ma così intelligente e affascinante...”. Se dovessimo ricomporre la pista cifrata di Ashby, probabilmente, congiungendo i numeretti che vanno dall'1 all'infinito, apparirebbe la figura sbiadita di un angelo nero con il viso corrucciato e lo sguardo visionario del sapiente creatore rassegnato. La sua stessa vita (stroncata precocemente da un tumore) e il suo cinema sono venati da queste ambiguità umoristiche e antitetiche di pessimismo e allegria, ottimismo e tristezza.

“Sono nato nello Utah ed ero l'ultimo di quattro figli. Mamma e papà divorziarono quando io avevo sei anni. Papà si suicidò che ne avevo 12. Sono cresciuto, come altri, totalmente confuso. Mi sono sposato e divorziato due volte prima dei 21 anni. E ho fatto l'autostop per Los Angeles quando avevo 17 anni. Ho avuto circa 50 o 60 lavori fino a quando ho trovato lavoro come operatore di Multilith ai buoni vecchi “Republic Studios”. Non ha avuto certo vita facile il nostro Hal che ha esordito come regista alla tenera età di 40 anni, dopo anni di formazione al montaggio - il posto migliore da dove esaminare ogni cosa della creazione di un film - diceva. Il suo primo successo cinematografico arriva per caso. Protetto forse dall'egida di qualche dio nero, gli viene assegnata la regia di Landlord.



Fate conto: la storia, abbigliata 'seventy', del bianco ricco con la puzza sotto il naso che diventa proprietario di una palazzina abitata da neri. Un anno dopo la Paramount decide che Colin Higgins, lo sceneggiatore di Harold e Maude propostosi anche come regista, era troppo giovane per dirigere quest'opera che venne così assegnata alla più matura conduzione di Ashby. Il film, che per tematica sembrava ai produttori molto simile a Landlord, è la storia di un dolcissimo incontro d'amore tra un ventenne aristocratico avvezzo a simulare scenografici suicidi e una donna prossima agli ottant'anni. Letteralmente e metaforicamente è una vicenda di trasgressione quotidiana contro l'ordine pre-costituito: la famiglia, l'esercito, lo psichiatra e il prete. Maude (interpretata da Ruth Gordon l'inquietante vecchietta di Rosemary's Baby) è una donna che non crede nelle patenti, ruba le macchine agli sconosciuti, sgomma in faccia ai poliziotti e frequenta spesso i funerali di sconosciuti con il fare di chi sta ad una festa. Ora ha deposto l'ombrello, quello nero con cui da giovane manifestava in strada e combatte per la roba grossa ma lo fa nel suo piccolo. Harold è invece l'austera incarnazione del giovane disadatto e ingabbiato nel formalismo aristocratico della madre che, con tanto di cuffietta e andatura da papera, non indugia di fronte al figlio affogato, impiccato, sgozzato, mutilato e infuocato. Questi paladini della libertà microcosmica da camera non sono certo dei rivoluzionari della collettività. La loro è una lotta intestina con le proprie costrizioni e contro i loro stessi limiti; una masturbazione pubblica che è l'evidente esibizione di una vita 'diversa' possibile. Così ai nostri occhi finiscono per assomigliare a dei folletti allucinati nella coraggiosa esplorazione (senza filtro) dell'esistenza. Come ha intuito lo stesso Wes Andersson, uno dei più attuali estimatori di Ashby, il nostro Hal contrappone al mondo 'apparente', dominato dal cinismo e dal decadimento, l'innocenza e la meraviglia della favola; all'oppressione e al disumano interesse economico, la libertà e l'integrità individuale. Fino all'80 il cinema di Ashby non abbandona l'andatura sorniona, allo stesso tempo eccentrica, dal passo malinconico e ironico degli esordi. E il nostro viaggio nostalgico nel suo cinema prosegue con Last Detail (L'ultima Corvée) la storia di due navigati sottufficiali della marina (uno di questi è Nicholson) con un giovane marinaio cleptomane in consegna che deve scontare 8 anni di prigione perché reo di furto: 40 \$ trafugati da un fondo dell'esercito. Ancora una volta la pellicola passa severamente da momenti di vana illusione - quella imprevedibile dei due sboccatissimi consegnatari che decidono di fare godere al giovane cleptomane gli ultimi giorni di libertà - ad istanti di cruda realtà che, nel suo tragico corso, porta alla prigione e all'assoggettamento gerarchico.

I personaggi del film sono sognatori profondi e favolosi edificatori di libertà individuali; ma sono anche incapaci di rendere le loro aspirazioni personali concrete realtà. L'intenzione impacciata del baffuto 'somaro' (Nicholson), castrata dalla sua inettitudine, si concretizza in fiumi di birra, risse, bordelli e nel borbottio di chi - perdente - si rivolge al proprio passato imprecando una rivincita o un'altra occasione che il tempo non gli può scontare. Si sorride con Ashby, ma di quel sorriso amaro inacidito dalla 'bile'. Si ride fino all'epilogo; come nella vita così nel cinema, distratti dalle scene, dalle passioni, dagli imprevisti grotteschi che sono nulla di fronte al senso di vuoto



e alle lacrime della fine. Come quelle di George il parrucchiere armato di phone e bigodini in *Shampoo*. La sua è un'esistenza fatta di espedienti, di piccoli fallimenti ed effimere soddisfazioni, di amori e tradimenti di ex che vanno via e tornano indietro. Il cuore malato di George - che in quanto ad erogazione non fa invidia ad un pozzo petrolifero - disperde la sua economia in mille direzioni (feste, festini, scopate, telefonate, intrighi effimeri e risate), ma quando è ora di rimettere la testa a posto, quando il getto diventa sottile e vigoroso ed è diretto verso un 'Lavoro' e un 'Amore' è ormai troppo tardi. Tanto che l'unica consolazione davanti alla fulminea presa di coscienza di un mondo in caduta e corrotto, è un pianto disperato.

Il caleidoscopico mondo di Ashby è apparentemente sobrio ma intimamente eccentrico. Ad affascinare, delle sue orchestrazioni, non sono le trovate flashione o i giochi linguistici alla Almodovar, ma la dolcezza e la malinconia di ciò che è vero e puro nella realtà di tutti i giorni. Sicchè a commuovere è quell'inconsumata passione, a volte cieca, dei suoi eroi di sorvolare sulle brutture e le ineffabili contingenze della vita. Ecco perchè Chance il 'Giardiniere' (Peter Sellers) di *Being There* (Oltre il Giardino), disadattato e analfabeta, viene scambiato, pure a causa dell'egemonico potere dei media, per un genio della finanza. In realtà Chance ha vissuto la sua intera vita, servo di un padrone, all'interno di quattro mura domestiche e di un giardino recintato. Tutto quello che sa lo ha imparato dalla Tv e dalla cura delle piante. Catapultato nella vita di tutti i giorni appare un disadattato, scambiato per una macchietta e sbeffeggiato dai poveretti, ma considerato un grande saggio dai doppi petti della business class. Solo quelli come lui lo riconoscono per la sua vera natura: quando cerca di cambiare l'atteggiamento violento degli sconosciuti con il telecomando della televisione; quando ferma un poliziotto per assicurarsi che qualcuno si prenda cura di un albero morente sulla strada; quando s'incanta di fronte al feedback televisivo di una telecamera esposta in vetrina. Per tutti gli altri la sua estrema semplicità e genuinità, qualità che sembra non facciano più parte del nostro mondo, vengono travisate per perle di saggezza 'classica'. Resta il fatto che, da qualsiasi parte la si guardi sia dall'esterno che dall'interno, la vita è uno stato mentale. Ed è per questo che Chance nell'epilogo del film, passeggiando in un bosco e accarezzando i rami degli alberi, distrattamente come fosse una qualità naturale dell'uomo, inizia a camminare sull'acqua di un lago. La comica

innocenza e l'elevata 'purezza' del tonto Chance sono le qualità che lo rendono capace di tutto.

Nell'ennesima reincarnazione, riappare il goffo storpio di cui si parlava all'inizio. E' lo stesso saltimbanco protetto da Saturno che nel cinema di Ashby ci ha fatto ridere, commuovere e credere che dopo tutto si può guardare il mondo con malinconia quando si è appagati e rattristati dalla 'sicura' coscienza di sè.

Nei vecchi settanta Ashby costruiva i suoi plastici in cantina. Forse più di altri ha incarnato lo spirito ribelle e anticonformista degli anni settanta. Il mito era anche intorno alla profonda debolezza dell'uomo, intorno alla delicatezza di un gesto vergine e alla veridicità di una ribellione personale che si contrapponeva alle false ragioni del progresso.

click... Voci fuori campo dall'altoparlante della tv. La nenia iniziale continua.

- Kretino!? Stupido devi dargli addosso!! -

- Argh! Stai scherzando! Chiunque cerchi di fermarmi con il mio superschiacciapiatti deve essere completamente idiota. -

- Ehi Madley. Zhew!! Zhew!! Torna indietro...ti ho detto di tornare indietro. Hai capito o no??! ...

Filmografia (regia)

The Landlord (1970)
Harold and Maude (1971)
The Last Detail (1973)
Shampoo (1975)
Bound for Glory (1976)
Coming Home (1978)
Being There (1979)
Second-Hand Hearts (1981)
Lookin' to Get Out (1982)
Let's Spend the Night Together (1982)
The Slugger's Wife (1985)
8 Million Ways to Die (1986)
Jake's Journey (1988)





di Emiliano Barbieri
illustrazione di Emiliano Maggi

Cos'hanno in comune un tecnico della radio francese che nel 1948 registra i rumori dei locomotori a vapore e un Dj del Bronx che sul finire degli anni settanta sfida tutti sui giradischi isolato per isolato? Cosa cambia tra il passare ore e ore a editare tagli di nastro magnetico, dentro uno studio fornito di macchinari futuristici per l'epoca richiamando così l'attenzione dei maggiori compositori contemporanei, o l'essere il più bravo nel rubare *breaks* funk ed electro da dischi trovati in polverosi e minuscoli negozi attraverso cutting velocissimi e scratch fatti nei modi più improbabili?

Se si guarda il tutto da lontano verrebbe da rispondere che ben poche analogie si possono riscontrare tra la cosiddetta musica d'avanguardia - elitaria, bianca e colta per definizione - e l'old school hip hop, musica di strada nel senso letterale del termine, nata dai *block parties* dove i lampioni erano il gruppo elettrogeno e i Technics le armi con cui smuovere i culi dei fratelli e spaccare le ossa ai Dj rivali.

Quando **Pierre Shaeffer**, dopo la seconda guerra mondiale, scopre che la registrazione su nastro offre la possibilità di comporre musica concentrandosi sul suono e basta, senza spartiti, strumenti o compagnia bella, capisce quello che la tecnologia può finalmente offrirgli: la realizzazione della premonizione futurista in cui il rumore è parte integrante della musica. Ad essere meno ermetici, scopre la possibilità di disporre e manipolare ogni tipo di materiale sonoro, mutuando le tecniche del montaggio cinematografico. Il rumore diventa una materia astratta con cui costruire la composizione musicale e per una buffa ironia semantica tale operazione viene definita dal suo inventore *musique concrete*. Concreta nel senso che i suoni con cui tale musica è composta sono veri, reali nel loro essere frutto di registrazioni di suoni che esistono veramente. Come molti dei compositori dell'epoca, anche **Shaeffer** non è un musicista, bensì un tecnico della Radio Nazionale Francese che, imbattendosi in un disco stampato male, il cui solco si chiudeva su se stesso invece di procedere a spirale, inventava la tecnica di mandare in *loop* ogni tipo di elemento sonoro. Da questo semplice punto di partenza il non musicista francese parte con la sua ricerca che lo porta a scoprire tutte quelle operazioni sul suono oggi facilmente attuabili grazie ai computer. Ancora oggi uno dei parametri base dei campionatori è la *velocity*, termine derivante dall'unico modo di alterare una registrazione su nastro magnetico: alterare la velocità di riproduzione. Con il suo amico **Pierre Henry** - autentico compositore dionisiaco, reso famoso da un manifesto in cui dichiara che tutta la musica va distrutta - trasformano la musica in un oggetto plastico da manipolare, mandare al contrario, rallentare o accelerare, un materiale dotato di una propria fisicità, pronto per essere misurato e dissezionato. La creatività non è più nella partitura o nella fissità dell'esecuzione dal vivo, ma vive dentro un registratore a bobina.

Joseph Saddler, conosciuto in tutto il mondo come **Grandmaster Flash**, nasce e cresce nel Boogie Down del Bronx e, a metà degli anni Settanta, inizia a "giocare" con i giradischi. La sua abilità tecnica è inquietante per l'epoca e condiziona tutta l'estetica di un genere musicale, l'*hip hop*, divenuto nel tempo quel fenomeno mediatico che tutti conosciamo. Passeranno talmente alla storia le sue imprese che la puntina del suo piatto si trasformerà in un'arma celebrata da tutti, rendendolo padre riconosciuto dell'"arte di far girare i dischi". Guarda caso però, la sua carriera inizia rendendo spettacolari tutte quelle operazioni che **Shaeffer** aveva inserito nella prassi della musica *elettroacustica*. Guarda caso, **Flash** se ne appropria trasformandole in *tricks* da effettuare in tempo reale utilizzando semplicemente due giradischi. E' come se, senza saperlo, **Flash**, **Grand Wizard Theodor** e tutti gli altri inventori della vecchia scuola, trovino finalmente il modo di offrire ad un pubblico diverso da quello saccente e chiuso della musica contemporanea, la scoperta di una nuova concezione del suono che, nel frattempo, aveva varcato i confini musicali diventando un sentire comune dell'arte contemporanea, vedi **Bourroughs** e il suo utilizzo del *cut 'n' paste*.

La differenza è quella che c'è tra prima e dopo l'invenzione dell'energia elettrica. **Pierre Shaeffer** aveva inventato una nuova operazione sul suono, i Dj del Bronx un'intera nuova attitudine concettuale sulla musica: l'idea che ogni disco fosse aperto ad altri usi e che potesse essere combinato con un secondo disco. I Dj dei ghetti iniziano a giocare con i rumori che producono i vinili mandati indietro, suonati assieme ad altri, mentre sopra un MC (maestro di cerimonia) riprende

la tradizione dei *riddims*, nata dagli schiavi afro-americani, costruendo strofe improvvisate.

La similitudine è che, partendo da consapevolezza e intenti completamente diversi, *musica concreta* e *hip hop* utilizzano la musica e il rumore, e soprattutto musica e rumore registrato, come un nuovo strumento musicale. La musica non deve più essere composta ex-novo scrivendone le note, ma va "assemblata" utilizzando gli strumenti di riproduzione, come un tempo si utilizzava il pianoforte o la chitarra.

Se si ascolta *Planet Rock*, disco seminale del 1984, in cui **Arthur Baker** e **Afrika Bambaataa** campionano Kraftwerk e Donna Summer, sigle di telefilm di fantascienza e mille altre cose, con *Symphonie Pour Un Homme Seul* composta da **Shaeffer** ed **Henry** trenta anni prima, indubbiamente le differenze sono enormi. Eppure le tecniche che costruiscono il *Djing* e la produzione musicale basata sul campionamento sono le stesse alla base della musica dei compositori francesi. Il *cutting* (tagliare il brano esattamente sulla battuta), il *phasing* (alterare la velocità del giradischi), il collage di *break* (l'arte di mescolare a velocità vertiginose i frammenti sonori tratti dai dischi più disparati) sono tutte operazioni che a Parigi nel lontano 1950 venivano già adoperate tagliando e incollando pezzi di bobina. La nascente musica *hip hop* riesce a portare la musica elettronica e le sue sonorità, un tempo d'avanguardia, dentro sottoculture ben delineate in cui, all'*accademia* dei compositori, è contrapposta una visione dell'oggetto musica decisamente più "culturale" e meno pura. Attraverso tale visione e un nuovo modo di costruire brani musicali affidandosi al riciclaggio sonoro, senza mai dimenticare l'importanza dell'impatto emotivo che tale musica deve avere su di un pubblico danzante, nasce un intero nuovo modo di interpretare il processo creativo che mette in crisi la nozione stessa di originalità proveniente dritta dritta dalla cultura romantica. La registrazione dunque, offre un altro elemento comune tra musicisti *concreti* e non musicisti Dj: il problema della proprietà intellettuale di un'opera. Nel campionamento, comunque, non si mette in dubbio la paternità del frammento, semplicemente lo si utilizza per farne quello che si vuole; in questo senso un brano musicale deve essere utilizzabile tanto quanto il fischio d'una locomotiva a vapore.

Più interessante di questo problema, è sicuramente l'idea che un macchinario, sia esso un nastro magnetico oppure due piatti o altro ancora, è materiale creativo a priori; anche perchè tale sentire non sembra essere poi tanto comune. Usare una lavatrice per lavare i panni è l'operazione più scontata e più facile da attuare ma, magari, ognuno potrebbe fare della centrifuga ciò che meglio crede se è interessato ad innovare il linguaggio degli elettrodomestici...

E' fuor di dubbio che la musica odierna ha integrato tutto le tecniche di cui si è parlato, nella pratica giornaliera di qualsiasi musicista operante in questo secolo ed in questo pianeta. Quello che non ha capito è questa possibilità di usare le cose per scopi diversi da quelli per cui sono state inventate. Non è una pretesa spocchiosa, perchè nasce dall'analisi di musiche come l'*house*, la *techno* e l'*hip hop*...tutta roba da ascoltare con la pancia insomma.

sottoneon@yahoo.it

dischi, libri e siti web consigliati

Pierre Shaeffer *Complete Work* INA/GRM
 Pierre Henry *L'homme a la Camera, Fragments Pour Artaud, Le Voyage* MANTRA
 Afrika Bambaata & Soul Sonic Force *Planet Rock* TOMMY BOY
 Grandmaster Flash *Adventures of Grandmaster Flash on the Wheels of Steel* SUGARHILL
 Wu-Tang Clan *Enter the Wu-Tang 36* CHAMBER RCA/BMG

Modulations a history of electronic music edited by Peter Shapiro CAIPIRINHA PRODUCTIONS, 2000

www.grandmasterflash.com
 sito ufficiale dell'artista
<http://csunix1.lvc.edu/~snyder/em/schaef.html> sito di notizie su Pierre Shaeffer
<http://www.scaruffi.com/oldavant/henry.html> sito di notizie su Pierre Henry



SOUNDFACTS

SOUND FACTS

pratiche e narrazioni sulla Sound Art

19 e 20 maggio 2005 | Bologna

Museo internazionale e biblioteca della musica di Bologna, Cinema Lumière, Galleria Neon > Campobase

installazioni
 conferenze
 proiezioni
 performance dal vivo

con:

Marco Altavilla, Zimmer Frei, Enrico Glerean (e.g.a), Eric Namour (UK), Leafcutter John (UK), Erik Minkinen (FR), Brandon Labelle (USA/DK), Goodiepal (DK), Michael Mørkholt (DK), Jacob Nielsen (DK), Lorenzo Benedetti, Daniela Casella, Carlo Fossati, Björn Ross (DK), Tanja Schlander (DK), Cuoghi Corsello, Sinistri, Valerio Tricoli, Emidio Clementi + Massimo Carozzi, Stefano Pilia, Pol Mod Pol (DK), Radio Magica (DK).

in collaborazione con

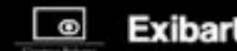


www.leplacard.org



www.soundartfestival.dk

con il contributo di



www.no-signal.net/soundfacts

IL RESIDUO DELL'IMMAGINE

CENTRO INTERNAZIONALE STUDI PER L'IMMAGINE | Tavola rotonda | 27 maggio 2005 | 15.00 – 19.00

G. Baruchello | Emilio Fantin | Carla Subrizi | Stefano Velotti | Cesare Viel | Massimo Vitali

POLITICHE DEL CORPO

Giornata di Studi e Tavola rotonda | 28 maggio 2005 | 11.00 – 19.00

un progetto nato dalla collaborazione tra: "Millepiani" – T. Villani | "Aut Aut" - P. A. Rovatti | Fondazione Baruchello

G. Daghini T. Villani G. Baruchello C. Subrizi T. Ottonieri C. Viel E. Fantin M. Folci S. Righetti U. Fadini K. Rossi M. Ilardi C. Nicoletti P. Virno

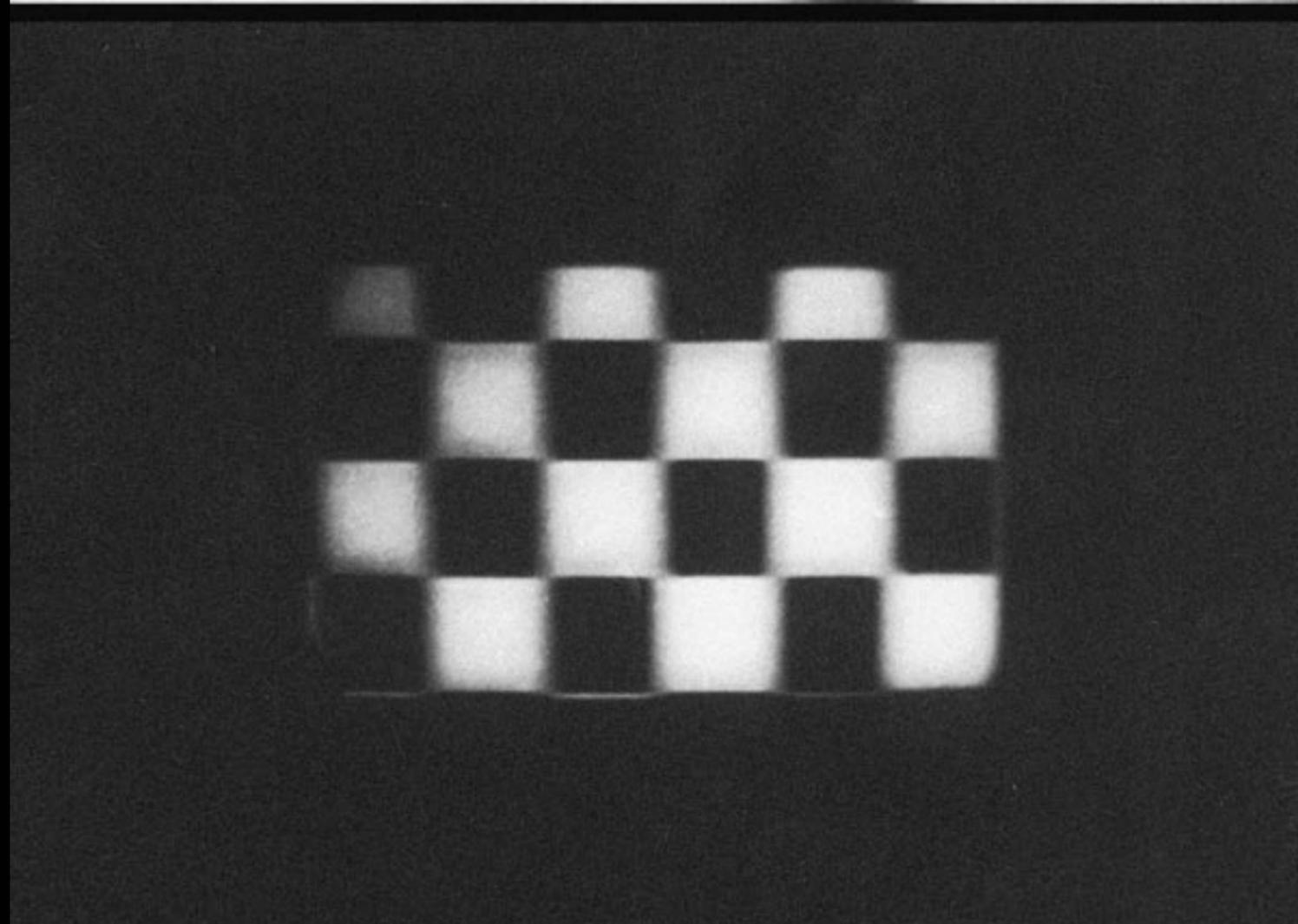
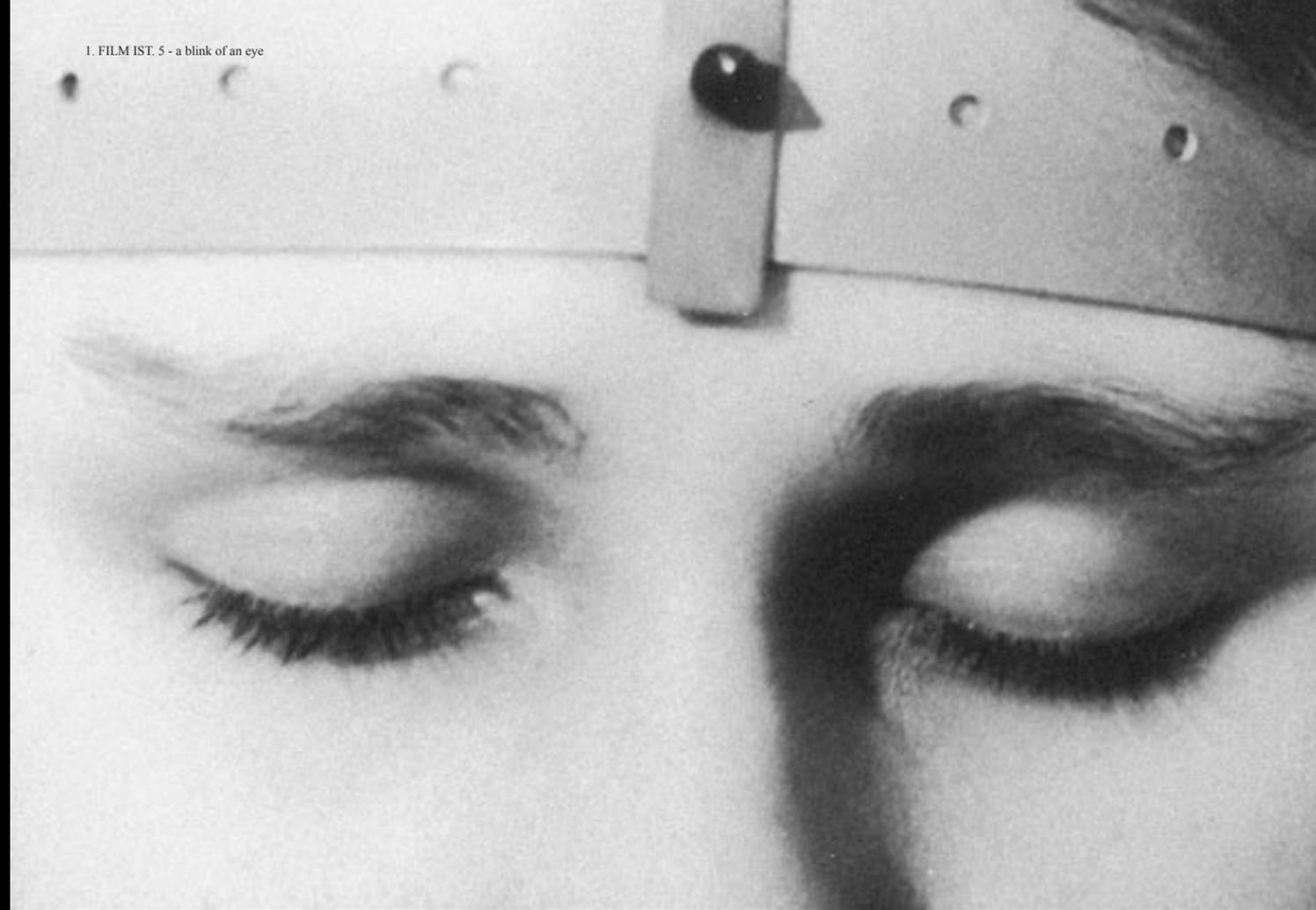
ARTE E POLITICA

Terza Tavola rotonda | 29 maggio | ore 10.00 – 19.00

G. Daghini S. Catucci Stefano Velotti P. Virno G. Baruchello N. Balestrini T. Ottonieri J. Revel T. Negri C. Subrizi

Fondazione Baruchello Via di Santa Cornelia 695 00188 Roma | +39063346000

I. FILM IST. 5 - a blink of an eye





ement de la ...
 50, de la Steaua française de ...
 89. ... du marché.

BOURSE DE NEW-YORK

Marché lourd

affaires ont été très actives à Street pour une brève séance du II, mais la tendance s'est retourné brusquement et de ferme est passés très lourde. Les prises de bénéfices ont été nombreuses et ont été suivies d'une attaque générale des vendeurs. Aussi la cote laisse-t-elle paraître de très sensibles pertes et on peut se faire une idée par la General Electric qui, de rétrograde à 317 1/4.

Les pétrolières n'ont pas donné à l'ambiance et le groupe en sont également affectés. Les français sont fermes. Le volume des transactions de la journée a atteint 1.050.000 pour la semaine un total

CUPRIFERE



GALLERIA LORCAN O'NEILL ROMA

MANFREDI BENINATI

30 maggio/Settembre

Via Orti d'Alibert 1e – 00165 – Tel. 06 68892980 – Fax 06 6838832
mail: mail@lorcanoneill.com – mar-ven 12:00–20:00

GALLERIA SOGOSPATTY

ANIMArTION

23 maggio/25 giugno

Vicolo del Governo Vecchio 8 – 00186 Roma – Tel/Fax 06 68135328
mail: info@sogospatty.com – mar/ven 15-20 Sabato 11.00-18.00

GALLERIA V.M.21 ARTE CONTEMPORANEA

GABRIELE BASILICO – “BEIRUT 1991”

19 aprile/9 luglio

Via della Vetrina 21 – 00186 – Roma – Tel./Fax. 06 68891365
mail: vm21artecontemporanea@virgilio.it – lun-ven 10.30-19.30

MAGAZZINO D'ARTE MODERNA

ALTRE VOCI, ALTRE STANZE – DARIUS ZIURA 18 marzo / 30 maggio

LUCA VITONE giugno/luglio

Via dei Prefetti 17 – 00186 – Roma – Tel. 06 6875951 – Fax. 06 68135635
mail: info@magazzinoartemoderna.com mar-ven 11.00-15.00/16.00-20.00 sab 11.00-13.00/16.00-20.00

PAOLO BONZANO ARTE CONTEMPORANEA

WOLFGANG PLOGER – PROTOTYPES FROM CALIFORNIA

6 giugno / 23 luglio

Via di Monte Giordano 36 – Palazzo Taverna – 00186 – Roma – Tel. 06 97613232 – Fax. 06 97613630
mail: info@arte3.com – mar-ven 15.00-19.30 sab 11.00-15.00



Temporary Residence

di Giordano Simoncini

(un)limited

Certe volte accade che un' etichetta discografica indipendente diventi una *cosa grossa*. Non sempre; solo certe volte. Semplificando e generalizzando all' inverosimile, ciò può venire ad accadere in due modi diversi. Il primo di questi si articola grossomodo come segue: da principio c'è una produzione che funziona come si deve, il cd. *colpaccio*; a seguito del riverbero economico di questo colpaccio, il vincolo di bilancio dell' etichetta trasla in alto a destra, permettendo di investire su di una produzione a vario titolo più importante ed onerosa della precedente; gli introiti derivanti da questa seconda produzione si mantengono conformi alle più rosee aspettative, e vengono a loro volta reinvestiti in due diverse opzioni produttive, una assai interessante ma "rischiosa" ed una più "popolare", di scontato successo; quando poi il successo di questa seconda produzione ha modo di fare vera la certezza che gli gravitava intorno, l' etichetta è oramai già invischiata in quel circolo vizioso in forza del quale ciò che le interessa immettere sul mercato è ciò che le assicura *in partenza* un consono margine di profitto, da reinvestire ovvero, più spesso, capitalizzare; da indipendente che era, questa etichetta è divenuta inevitabilmente qualcosa di diverso. C'è però anche un altro modo conformemente al quale un' etichetta discografica può ingrandirsi e farsi sempre più visibile al grande cerchio della considerazione collettiva; questo modo si articola suppergiù come segue: da principio ci sono i gusti e la ferma volontà di chi dirige l' etichetta. Alla fine, pure.

Quando si dibatte intorno alla *vexata quaestio* "musica indipendente Vs. musica mainstream", capita spesso di dover ascoltare qualsiasi cosa come: "tanto al giorno d' oggi, tra etichette indipendenti e major, l' unica differenza è di scala e/o di distribuzione e/o di visibilità". Basterebbe un po' di buon senso per comprendere che invece, quando si desidera giudicare o meno sull' indipendenza (leggasi anche, volendo, *sull' integrità*) di una realtà musicale, sia essa un' etichetta discografica o altro, un concetto disponibile ce l' abbiamo eccome, ce l' abbiamo *ancora*: si tratta del classico e sempreverde *Non Essere Disposti A Scendere A Compromessi*. Proprio quello, i "compromessi", una delle parole più lise del vocabolario ribellista d' ogni tempo. Una parola che rende talmente bene l' idea che descrive che, a voler eliminare la prima, la seconda le farebbe seguito a propria volta; e c'è da star sicuri che gran parte degli italiani non rimpiangerebbe né l' una né l' altra.

Ciononostante, noi quella parola seguiamo ad adoperarla, per giunta con un certo gusto; e diciamo anche che le etichette che, pur rimanendo indipendenti e dunque *Capaci Di Non Scendere A Compromessi* (col mercato, con la voga, con i tempi), riescono comunque a far capolino da sopra la massa, a farsi notare per la qualità ed il *carattere* delle loro produzioni, sono quelle che ammiriamo di più. Tra queste ultime, in particolare, la Temporary Residence Ltd di Jeremy deVine ha senza dubbio uno scranno di rappresentanza tutto suo. Con dieci anni di attività appena compiuti, dozzine e dozzine di dischi ricercati ed incantevoli e mai un solo segno di cedimento; ed anzi!, popolarità in trend di crescita costante, diffusione oramai capillare e sempre più dischi, a regime, uno dietro l' altro. Uno meglio dell' altro.

Jeremy *ci piace*: sin da quando ha fondato la sua piccola "impresa", per licenziare autonomamente il proprio lavoro di musicista, è andato sempre dritto per la stessa strada, optando talvolta per produzioni difficili e rischiose, che hanno però contribuito a conferire alla TRL quell' aura inimitabile che l' ha resa riconoscibile e distinta agli occhi di ogni "buon intenditore".

Jeremy è quel tipo di amante della musica che, da amante della musica, gestisce la propria etichetta come se fosse una famiglia; è quello che si è impegnato a produrre *tutti* i side project dei membri delle band targate TRL, una lunga lista di materiale avanguardista e sperimentale veramente poco consona alle esigenze del cd. "mercato di larga scala"; ed è anche quello con il quale abbiamo scambiato qualche battuta, tra le altre cose. Ad interessarci a lui non siamo stati di certo i primi; c'è però da aver fede che, nel futuro più prossimo, saranno davvero in molti a farci seguito.

Quello delle produzioni Temporary Residence Ltd è davvero un *mare magnum*. Se ci si imbarca con l' intenzione di solcarlo per la prima volta, sarebbe opportuno avere ben fermo qualche punto di riferimento. Senza la benchè minima pretesa di essere esaustivi - non c'è materialmente spazio - ci limitiamo dunque ad indicare alcune tra le stelle che, da queste parti, adoperiamo più spesso per orientarci.

Gli **Explosions in the Sky** sono un quartetto di stanza ad Austin, Texas. Il loro ultimo disco in lungo, *The Earth Is Not a Cold Dead Place* (2003), è quanto di più toccante e *trionfante* il post rock strumentale degli ultimi 10 anni abbia mai conosciuto. Partiture eteree e tragici crescendo per una miscela sonora che ha il dono di avere uno Spirito proprio; musica *viva*, fatta di raffinatissimo istinto melodico e di un approccio agli strumenti fisico, carnale. Sul palco non hanno rivali.



Ci sono invece ben sei persone dietro al moniker **Halifax Pier**, e sono sei teste che sanno bene quello che fanno. Prova ne è che, dopo due soli album targati TRL, sono immediatamente entrati a fare parte della top ten delle più amate folk band statunitensi in attività. Il loro approccio alle chitarre acustiche è seducente ma nient' affatto convenzionale; si tratta di arrangiamenti intricati, dall' incedere lento ed a volte angoscioso, a cui da replica una voce trasognata ed aliena. Stracconsigliato il loro album d' esordio, un *self titled* uscito nel 2000.

I **Rumah Sakit** sono quattro come le **Esplosioni** ma calcano ben altri sentieri. La loro cifra stilistica ibrida in un unico organismo le "solite" strutturazioni matematiche dei Don Caballero ed un certo tipo di post rock dagli accenti *progressive*, particolarmente aggressivo e rumoroso, scandito da continui e repentini cambi di tempo. Si tratta di una scrittura musicale irruente e decisamente ostica, padroneggiata alla perfezione da una band che, con gli strumenti tra le mani, non la manda davvero a dire. Vale la pena di ascoltare per intero entrambe le due lunghe durate *Obscured by Clovers* (2002) e *Rumah Sakit* (2000). Magari con un quarto d' ora di ricreazione nel mezzo.

I **Tarentel**, chiamatisi così ad onore della nostra tarantella, sono tre californiani. Chi ha avuto cura di seguirli attraverso gli anni sa che, tra le pieghe di quell' infinito in atto che è la loro discografia, non c'è verso di trovare due album simili tra loro. Al debutto, con *From Bone to Satellite* (1999), si lasciavano accostare in modo sghembo al post rock dei Mogwai di *Come on die young*. Con *The Order of Things* (2001), erano già da tutt' altra parte: in un limbo diagonale al tempo ed agli elementi, formalizzato da una fisica incerta e lumeggiato con chitarre minime e reiterative, rumorismo analogico e rarefazioni in bassa frequenza che fluttuano in uno spazio dai margini sfocati. Il più recente *We Move Through Wheat* (2004), infine, li ha riportati alla nascita (della tragedia) della musica; attraverso questo *incredibile* album passa un rinnovato interesse per le percussioni - icone sonore del villaggio ai primordi - e la traduzione in drones del gemito collettivo originario. Ai lati dei full lenght, infine, una pletera di cd ep, alcuni dei quali scaturiti da lunghe session d' improvvisazione; non c'è buon intenditore di musica contemporanea che non ne abbia allineati almeno un paio sul proprio scaffale. Per quel che ci riguarda, qui i lavori dei Tarentel li consigliamo *tutti & in blocco*.



Così come per gli **Halifax Pier**, anche per i **Sonna** si dovrebbe senza alcun dubbio preferire l' album più datato, vale a dire *Hz-Sing End Sing Soft Tonight* (2001), prodotto peraltro da Steve Albini. Ci sono dentro frane, slavine di chitarre, in costante ed indefesso *plinplin*. Un *plinplin* tenuto dritto dalla più essenziale sezione ritmica, che si prende tutto il suo tempo, ed assecondato sporadicamente da un pianoforte. Post rock chitarristico e soporifero, e le pennate del nostro Jeremy in persona. Se ne viene fuori mesmerizzati.



In quattro sono anche i giapponesi **Mono**; che sembrano davvero *troppo pochi*, quando ci si trova alle prese con l' ascolto dai *One Step More and You Die* (2004), un capolavoro di post rock sinfonico soave ed al contempo fragoroso, delicato e sonicamente violento, onirico, distorto e cerebrale. L' incrocio ideale tra pensiero Mogwai e ricerca GSY!BE per un dramma infinito e struggente.

Per concludere, tre brevi segnalazioni tra le uscite TRL di questo poco di 2005 già trascorso: *Talk Amongst the Trees*, scaturito dalle mani del progetto **Eluvium**, un incredibile album di drone rock per nulla parametrico ed anzi particolarmente "fresco" nel suo essere avvolgente e non di rado (addirittura) armonico; *A Tribute To Tigers*, l' ultimo **By the end of tonight**, band che pare faccia faville dal vivo, e che suona un rock strumentale particolarmente frenetico, in gradita discontinuità rispetto allo stile predominante dell' etichetta; ed infine il debutto dei **The Drift**, ennesimo side project (con membri di **Tarentel** e **Halifax Pier** a cimentarsi in quello che tra le file della casa madre viene descritto come "dub-jazz psichedelico"), destinato a raggiungere a breve le masse in una disgraziatissima tiratura limitata a mille copie; bisogna muoversi a pre-ordinarlo, insomma...

G: C'è una qualche possibilità di ricostruire la storia della TRL in modo al contempo esaustivo e non noioso?

TRL: Io, Jeremy, ed il mio compagno di casa Ben Fogarty, decidemmo di dar vita all' etichetta nell' inverno del 1995. Avevamo una band di roba prevalentemente strumentale, si chiamava The Concord Anthology Process, ed eravamo intenzionati a produrre da noi la nostra musica. La prima uscita è stata dunque uno split 7" con una band di amici di Louisville, KY, che si chiamava Nero (!, **ndG**). Di quel 7" abbiamo stampato 500 copie, io stesso ho preparato a mano tutte le copertine. Ad oggi, di quel singolo abbiamo ancora una trentina di copie rimaste! Dopo questo 7" abbiamo deciso di mandare avanti la Temporary Residence come una "vera" etichetta. La seconda produzione è stata il singolo di un' altra band di Louisville che si chiamava Wino (nessuna connessione con il tristemente famoso padrino del doom metal). A seguito di quest' ultimo singolo, ho deciso di continuare da solo il lavoro per l' etichetta, mentre invece Ben ha preferito dedicarsi ad altro. Da quel momento fino ad oggi, ho portato avanti la TRL da solo, anche se di volta in volta con l' aiuto di molti amici nel corso degli anni.

G: La TRL ha stabilito sin dall' inizio una particolare "linea di produzione"? Qualcosa come "ok, mio caro Chissachi, sappi che da ora in poi la TRL produrrà solo quel certo tipo di postqualcosa / avantqualcosa rock che sai e tanti saluti"?

TRL: Nient' affatto. Direi addirittura che se c'è un motivo per cui la TRL continua ad esistere, è proprio quello di celebrare le diversità della musica. C'è gente che ci vede come un' etichetta che produce soltanto musica strumentale, solo perchè le nostre band più conosciute suonano per la gran parte quelle cose. Ma a ben vedere il nostro roster include artisti che rappresentano virtualmente ogni singolo angolo del paesaggio della musica. Folk, rock, metal, sperimentale, elettronica, jazz, neoclassica, minimale, avant pop... dinne una qualsiasi, e noi probabilmente ce l' abbiamo.

G: Come funziona il recruiting della TRL? Reclutate solo band delle quali conoscete già da tempo il valore o prestate anche un po' d' attenzione all' andirivieni dei demo?

TRL: Ci sono solo due artisti che hanno firmato un contratto con la TRL dopo aver spedito di propria iniziativa del materiale, e sono i By the End of Tonight (una band texana che suona prog-rock strumentale) e Caroline Lufkin (una musicista electropop giapponese). Ogni altra realtà con la quale abbiamo lavorato ci è stata presentata da amici in comune. Preferiamo sempre lavorare con gente che conosciamo, dal momento che conduciamo l' etichetta come se fosse una grande famiglia.

G: Gran parte del catalogo TRL è costituita dai side project dei membri delle band più importanti dell' etichetta. C' è da esser convinti che la TRL abbia davvero molta cura dei propri artisti. Ti va di esprimerti in merito?

TRL: I side projects sono un' estensione di quelle persone che suonano nelle nostre band migliori. Come dicevo prima, qui siamo qualcosa di simile ad una grande famiglia; pertanto, cerchiamo di supportare quanto più ci è possibile ogni membro della famiglia, in tutto quello che fa. Certo, c'è poi da dire che sono stato molto fortunato, perchè gli artisti con cui ho avuto modo di lavorare sono tutti brillanti e talentuosi...

G: Ci si vive, allo stato dei fatti, con l' etichetta? Dico, economicamente parlando? La TRL è l' unica cosa nella quale sei impegnato, nella vita?

TRL: La Temporary Residence è il mio solo ed unico lavoro e sì, economicamente parlando mi permette di vivere. E' il mio lavoro a tempo pieno, le sto dietro in maniera costante. Non credo di esagerare se dico che lavoro almeno 80 ore alla settimana, per l' etichetta; anche perchè, in fin dei conti, è gran parte della mia vita ed adoro farlo. Diciamo pure che quasi tutto quello che faccio riguarda in qualche modo la TRL. E' come se fosse il mio stesso sangue!

G: C'è qualche etichetta che finisce per fare, in un modo o nell' altro, concorrenza alla TRL? Un' etichetta che produce cose più o meno simili, che ruba market share? Questa può essere letta anche in questo modo: "c' è un' etichetta che la TRL reputa decisamente valida, nel suo stesso "campo", sulla sua stessa "linea" produttiva"?

TRL: Come dice il mio caro amico William Trevor Lazarus, "non c'è concorrenza in una canzone". Non penso a nessun' altra etichetta come ad un concorrente sul mercato. Ad ogni modo, ce ne sono alcune che ammiro immensamente per la loro estetica e per l' attitudine di chi le dirige. Per le più varie ragioni, ora mi vengono in mente Hydra Head, Drag City, Time-Lag, Domino e Constellation

G: Dai con la pubblicità: progetti per il futuro? Nuove band delle quali vale la pena fare la conoscenza? Per che cosa si sente eccitato, oggi, la Temporary Residence?

TRL: Siamo eccitatissimi per il debutto dei The Drift (un nuovo progetto con membri di Tarentel ed Halifax Pier), per Caroline (quell' artista giapponese che dicevo prima) e per gli Sleeping People (un gruppo neo-prog metal con membri di Pinback/ Howard Hello/ Rumah Sakit). Siamo inoltre in fibrillazione per l' aver incluso nel nostro roster i Bellini (membri di Uzeda e Girls Against Boys). Il loro ultimo album vedrà la luce in autunno, ed è spettacolare.

G: La più grande ambizione della Temporary Residence Ltd.

TRL: Raggiungere un certo successo riuscendo comunque a trattare sempre i nostri artisti con il massimo rispetto e la massima ammirazione. Certo, sento già di aver ottenuto risultati che vanno ben oltre le aspettative originarie; ma poi le aspettative, col tempo, sono cambiate per adattarsi al successo che è arrivato anno dopo anno. Quindi guardo sempre avanti, verso cose sempre più grandi...

TO-FINO HAS CRABS
CLOTHING AND ACCESSORIES

Manufactured by FACTORY Phone/Fax (+39).0862.27283 tofino@tofino.it www.tofino.it

GOD Save THE LOOK

Vintage ... '50 '60 '70

Modernariato

Accessori

Abiti

Uomo Donna



ŠKUC GALLERY

di Ilaria Gianni

E' difficile incontrare curatori giovani a capo di spazi interessanti e affermati nel mondo dell'arte. Alenka Gregorič, neo-direttrice della Škuc Gallery di Ljubljana, rappresenta invece un'eccezione.

Parte dello ŠKUC Cultural Centre -uno dei pilastri della cultura non-governativa, attivo in Slovenia da oltre trent'anni- la Škuc vanta ormai una tradizione nel campo artistico sloveno, portando avanti dal 1978, progetti di sperimentazione e ricerca; la continua attività culturale -dibattiti, mostre e conferenze- lo ha imposto come controaltare alla politica espositiva dominante delle gallerie e istituzioni affermate in Slovenia e spazio alternativo tra i più importanti nel settore artistico dei paesi dell'Est Europa. Uno degli elementi che hanno contribuito a determinarne la connotazione anti-accademica e, per così dire, antagonista rispetto ad un sistema predefinito e istituzionale dell'arte è stata, senz'altro, la scelta, decisamente programmatica, di porre alla direzione della Galleria figure sempre molto giovani.

Con il continuo ricambio generazionale, rimanendo fedele ai principi di spazio critico e laboratoriale, la Škuc mette continuamente in discussione la propria metodologia di lavoro, gettando le basi per la creazione di una rete culturale in grado di estendere le sue sfere di competenza e i suoi interessi sempre più verso il confronto con il territorio e il dialogo con la scena artistica internazionale.

La Škuc sembra più interessata allo sviluppo di un "programma culturale", piuttosto che a diventare un'istituzione potente ed affermata. Il vostro modo di affrontare l'arte contemporanea sviluppa i presupposti per creare un attivo dialogo con gli artisti, mostrando interesse verso ciò che l'arte contemporanea "potrebbe essere" in opposizione a ciò che il pubblico pensa "dovrebbe essere". È possibile una coincidenza, seppure in termini dialettici, tra l'aspettativa del fruitore e il prodotto dell'artista?

Penso che l'arte abbia sempre a che fare con ciò che "dovrebbe essere" e ciò che "potrebbe essere". Dipende solo dal punto di vista di osservazione e approccio. Ci sono sempre commenti pro e contro e ciò che risulta importante è rispondere con la stessa spinta ad entrambi. Mi irrita molto l'affermazione "dovrebbe essere così o colà" perché nessuno dovrebbe avere il diritto di decidere ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, tanto in arte, quanto nella vita. Bisogna lasciare libertà creativa e interpretativa alle persone. L'arte è presentata al pubblico in modo che ogni singolo spettatore possa formare la propria opinione rispetto a ciò che vede nella galleria. Mi piace ascoltare i commenti negativi tanto quanto quelli positivi, ma devono essere argomentati per stimolare, non rima-

nere commenti fine a se stessi. Non è obbligatorio aver studiato arte o documentarsi sull'arte per capirla; basta davvero leggere e interrogare l'opera che si ha davanti. Dialogare con l'opera e trovare il giusto modo per comunicarvi.

Il programma espositivo della Škuc è molto vasto, copre diversi periodi storici e aree geografiche: ha proposto retrospettive storiche, ha dato spazio alle nuove correnti artistiche, ospita mostre internazionali, è sede di conferenze che affrontano temi attuali nel settore dell'arte contemporanea, centro di ricerca e soprattutto vetrina per giovani artisti. Puoi parlarci in particolare di quest'ultima attività?

Quando ho ricevuto l'incarico di direttore artistico della Škuc Gallery, mi sono sentita gravata di una grande responsabilità. Come giovane curatrice, ero molto ottimista - e lo rimango tuttora - pensando che tutti i miei desideri si sarebbero avverati. Subito tuttavia mi sono trovata a guardare in faccia la realtà e fare i conti con il fatto di essere diventata direttrice di uno spazio con una storia lunga e significativa alle spalle. Un luogo continuamente messo in discussione, soggetto a critiche, aspettative; un luogo che ha sempre getto le basi per l'avvenire culturale e artistico in Slovenia. Sebbene negli ultimi dieci anni molti "grandi" nomi dell'arte siano passati per la Škuc, una delle critiche maggiori era l'esiguità, negli ultimi anni, di presentazioni di giovani artisti emergenti sloveni. Si era un po' perso quel carattere di spazio di ricerca e sperimentazione. Ciò che ho voluto fare è stato creare un equilibrio tra eredità storica dello spazio, richieste del pubblico, aspettative riposte nella Galleria e infine le mie personali idee e concezioni, che, per l'appunto, contemplano il ri-avviamento del lavoro con i giovanissimi artisti e designer sloveni.

Non siete una Galleria inserita nel mercato culturale. Non avete solo fini commerciali, ma create opportunità per gli artisti, promuovendo e producendo i loro lavori, dando loro stimoli e proponendo confronti. Potete essere considerati una sorta di Mecenate della contemporaneità. Questo non è un ruolo molto diffuso all'interno della cultura contemporanea...

Non ci definirei *committenti*, piuttosto *combattenti*. Siamo un'istituzione non-governativa che lotta per sopravvivere. Cerchiamo di fare del nostro meglio, ma abbiamo un grande problema economico che rende abbastanza difficile portare avanti il nostro lavoro.

La Škuc è molto legata al territorio in cui vive. Ho notato che in questi ultimi anni molti artisti dei Balcani sono "emersi". Il loro lavoro è molto denso di contenuti, pregno di storia vissuta, di memoria e di confronto con il presente. Ci puoi parlare un po' della scena artistica balcanica?

Direi che le persone stanno diventando sempre meno sensibili ad una nozione autentica di tempo e spazio. Gli artisti che vengono etichettati come balcanici, o dell'Est, nel loro lavoro affrontano la *realtà*, situazioni quotidiane, cercando di comunicare una possibile risposta. Lo slogan "WORK-BUY-CONSUME-DIE (The Designers Republic, Sheffield, UK)", è sicuramente assente nella maggior parte dei lavori, che risultano essere critici nei confronti di quel tipo di approccio all'arte e alla vita. Questo tipo di critica sociale, nei lavori provenienti da questa parte dell'Europa, ha molto a che fare con la storia della regione. Alla fin fine siamo tutti vittime della geografia.

Puoi parlarci di qualche mostra ospitata alla Škuc in questi ultimi anni?

Più che una mostra in particolare, preferisco nominare qualche artista che ha esposto da noi negli ultimi venti anni, attivo a livello internazionale: Ingold Airlines, Maja Bajević, Raimond Chaves, Attila Csörgő, Tacita Dean, Leif Elggren, Olafur Eliasson, Vadim Fishkin, Carl Michael von Hausswolff, IRWIN, Antal Lakner, Juri Leiderman, Maja Licul, M+M, Olaf Nicolai, Cesare Pietroiusti, Tadej Pogačar, Marko Peljhan, Goran Petercol, Marjetica Potrč, Nebojša Šerič-Šoba, Nika Špan, Apolonija Šušteršič, The Designers Republic, Elulalia Valldosera, Sislej Xhafa e molti altri.

Credi che questa maniera alternative di fare cultura funzioni? Confrontandoti con il mondo dell'arte, ritengo sia importante creare degli spazi piuttosto che entrare in quelli ufficiali. Se l'obiettivo è portare avanti la promozione della cultura e la sua diffusione, in modo serio e non commerciale e cercare, al contempo, di renderla il più possibile accessibile, è molto difficile individuare spazi preesistenti. La società presente costringe i giovani alla creazione di spazi alternativi: molti non si riconoscono nelle istituzioni, non trovano un dialogo e un confronto con esse. Data la vostra esperienza, in questo senso, esemplare, cosa consiglia a chi sente l'esigenza di operare, nel mondo della cultura, secondo questa modalità di lavoro non-istituzionale?

La Škuc Gallery ha subito adottato una linea di condotta un po' provocatoria nominando direttori artistici molto giovani per gestire lo spazio. E' un grosso rischio che però diventa anche un vantaggio: i giovani portano idee fresche, energie e mantengono la galleria viva. E' una linea sottile tra caos creativo, successo e disastro quella che viene percorsa dalle giovani generazioni. Da questo punto di vista lo spazio può risultare alternativo ma rimane comunque una forma di istituzione con le proprie regole e la propria identità. Non credo di potervi dare dei consigli; posso solo dire che il mio modo di lavorare nel campo dell'arte e nella galleria come direttrice, curatrice, organizzatrice è divertirmi e godere del lavoro. Seguo il mio istinto e ciò che mi piace portando tutto avanti con la massima serietà e impegno; cercando di apportare del mio nel programma della Galleria; contribuendo alla sua crescita nella maniera più coerente possibile con il suo passato.

Adesso portate avanti anche un'attività commerciale. Come riuscite a integrare coerentemente questa attività con la storia, i principi e le idee originarie della Škuc Gallery?

La Škuc ha sempre avuto una struttura molto organica e tutti i suoi direttori artistici hanno apportato un loro contributo attraverso un pezzo della propria storia personale. Questo è il principio, o meglio il concetto, di come lo spazio ha funzionato negli anni. Ogni *storia individuale*, nella *storia collettiva* della Galleria, è importante e parte indispensabile dello spirito e dell'immagine dello spazio. Espandersi nel campo del commercio non toglie nulla allo spirito storico e combattivo della galleria. Preferisco pensare la nuova attività come un capitolo aggiunto. Dato il cambiamento economico, politico e sociale del paese era logico conformarsi. Gli artisti in Slovenia devono pagare gli affitti, i costi della loro vita e del loro lavoro e noi cerchiamo di creare le condizioni per agevolare tutto questo. Il Governo ha tagliato drasticamente i fondi per la cultura e noi stiamo cercando di creare un sistema che possa venire incontro alle esigenze materiali, purtroppo esistenti, della galleria come spazio e degli artisti. Attraverso gli introiti delle vendite, cerchiamo di mettere gli artisti nelle condizioni migliori per lavorare e la Galleria nelle condizioni di portare avanti la sua attività di polo culturale. Non vogliamo assolutamente diventare un macchinario produttrice di soldi, trasformando gli artisti in meri esecutori e le opere in merci, ma purtroppo dobbiamo fare i conti con la realtà: per far funzionare la nostra attività e diffondere, nel nostro modo, la cultura, abbiamo bisogno di risorse.

C'è una tendenza che noti nella critica d'arte e nella curatela dei balcani?

Si. Una posizione piuttosto critica nei confronti del Ovest.. J

Grazie

ilaria_gianni@yahoo.it



PARIS
OLD SCHOOL
CLASSIC WEAR



SPECIAL
GUESTS

MARC JACOBS
FOR VANS
LUELLA
FOR VANS



DESIGNER
COLLECTION

IVANA helsinki
HENRIK VIHRSKOV
MARIAN PEJOSKI



06 86214671

VIA DI PRISCILLA 99 ROMA

MAJA RATKJE

di Leandro Pisano

Esistono territori liminari e altri, dove la vocalità trascende le frontiere della pura sfera acustica e s’inabissa nei gangli della psiche, fino a farsi beffa di ogni rassicurante verità; si proietta al di fuori di sé, per sublimare la contesa tra le potenzialità creative del corpo e i limiti esterni che ne circoscrivono l’affermazione; disegna una grammatica selvaggia e debordante di segni fonici non codificabili attraverso standardizzazioni e gerarchie prestabilite.

La voce diventa così fremito espressivo dell’effimero, della precarietà, dell’entropia e, segnando il proprio distacco dal potere e da tutto ciò che è precostituito, si fa irriverente strumento critico.

In questi territori salmastri e sulfurei si aggirano demiurghi di un suono anarchico e lacerante, impastato di sussurri, grida, canti, filtrati e riprocessati in un campionario di diavolerie analogiche e strumentazioni elettroniche, dove liberamente interferiscono componente vocale, vintage, utensili e tecnologie.

Maja Ratkje è tra questi. Affermatasi dopo il trasferimento dalla natia Trondheim (la città dei Motorpsycho e di Helge Sten) ad Oslo (dove studia alla Music Academy) come ragazza prodigio di quella scena impro-elettronica norvegese che andava coagulandosi intorno alla metà degli anni ’90, Maja comincia una frenetica attività che nel giro di pochi anni la porta ad essere parte attiva dei progetti SPUNK, quartetto femminile impro con il quale realizza due dischi per la Rune Grammofon e Fe-Mail, insieme a Hild Sofie Tafjord (duo elettronico/noise che si trasforma in trio nel progetto Agrare, con la danzatrice svedese Lotta Melin); quindi a collaborare tra gli altri con Jaap Blonk, Poing, Lasse Marhaug e a diventare performer free-lance in giro per il mondo. Nella vasta discografia che la riguarda, un posto di rilievo spetta a “Voice”, lavoro uscito sempre per la Rune Grammofon nel 2002 in collaborazione con il duo Jazzkammer, nel quale la splendida voce dada di Maja viene dissezionata e proiettata in tutte le sue possibili estensioni modulari e timbriche su un fondale convulso, lunatico, distorto.

Ma non basta. Al di là dei riconoscimenti accademici per le sue composizioni orchestrali (nel 2001 riceve il premio Arne Nordheim) e delle numerose residenze e partecipazioni a conferenze, seminari, colonne sonore, installazioni, pièce teatrali (gli “Spettri” di Ibsen) e collaborazioni con orchestre, Maja riesce a trovare nell’aspetto performativo il mezzo forse più efficace e per certi versi spiazzante, attraverso il quale canalizzare le proprie pulsioni psicotronico-rumoristiche. Memorabili restano le performance al Sonar 2004, dove il pubblico rimane letteralmente rapito dall’atmosfera miasmatica, spettrale e dal carisma dell’artista norvegese (se ne parlerà addirittura come della migliore esibizione dell’intero festival) e all’Ars Electronica di Linz, dove presenta “Voice” con Jazzkammer.

Un fugace accenno, infine, alla peculiare linea dell’immaginario femminile tracciata da Maja Ratkje attraverso le sue opere, a partire dai tratti sottilmente innocenti di Pippi Calzelunghe (alla cui vicenda si riferisce il nome SPUNK) nei racconti di Astrid Lindgren, fino all’immagine sarcasticamente aggressiva di una donna alternativa ai dogmi ed agli stereotipi della società occidentale, ricalcata fino a diventare un ironico topos anarchico: il lavoro più recente del progetto Fe-Mail, intitolato “All Men Are Pigs”, raffigura in copertina una provocante fanciulla che imbraccia un kalashnikov.



Uno degli aspetti che immediatamente colpisce chi si accosta alla tua opera è il tuo febbrile attivismo, in termini di lavori prodotti, di collaborazioni, di intensa attività live in tutto il mondo. Cosa significa per te vivere in questo modo la condizione di artista?

Dal momento che non voglio chiudermi in una dimensione essenzialmente “estetica” e poiché voglio essere capace di cambiare e di interferire con l’ambiente che mi circonda, comunque mantenendo l’obiettivo puntato sulle mie scelte, ho bisogno di lavorare con altri artisti in campi differenti. Questa è la strada migliore sia per capire quali sono le tue preferenze che per tirare fuori i tuoi clichè. Sono stata in giro per il mondo la maggior parte del tempo durante gli ultimi sette anni, e mi sono davvero divertita! Incontrare persone nuove e meravigliose in angoli differenti del pianeta così come in angoli differenti dell’espressione artistica, è una delle mie fonti di ispirazione. Per me, la musica è qualcosa che deve essere condiviso. Rappresenta tutto ciò che è comunicazione, per questo deve essere viva ed il momento del concerto rimane la forma più valida per condividere la musica. Ho sperimentato, negli anni, che suonare musica improvvisata è una situazione delicata ed una forma di comunicazione così dipendente dal contesto: l’esperienza musicale cambia totalmente da evento ad evento a seconda della stanza, della gente, della situazione, di te e dello stato mentale dei musicisti che stanno suonando con te.

Al di là della miriade impressionante di strumenti e oggetti che utilizzi nei tuoi lavori, è la voce ad essere lo strumento principale della tua musica. Tutto il tuo suono è pervaso da una vocalità radicale, come la creazione di un’altra lingua: sconosciuta, da inventare. Sei d’accordo con chi tende a sottolineare la trasgressività della tua voce?

Non è la prima volta che rispondo ad una domanda del genere. Certamente esiste una relazione tra ciò che faccio come cantante e artisti come Diamanda Galás e Mike Patton, Jaap Blonk, Yamatsuka Eye o Phil Minton, tutti accomunati dalla capacità di usare la voce in modi alternativi al cantare/eseguire testi per una melodia. Per quanto riguarda la trasgressività, voglio sottolineare che il mio approccio alla vocalizzazione è di astrarre la voce dall’emozionalità. E’ il suono il mio punto focale, non l’idea di essere trasgressiva o di oltrepassare i confini, aspetto che è l’ascoltatore a decidere.

Cosa significa fare musica ed essere artista in una realtà mutevole in cui la rivoluzione apportata dai nuovi media spinge verso la contaminazione espressiva dei media stessi, l’utilizzo massiccio delle strumentazioni elettroniche, l’impossibilità ormai di ricoprire un ruolo fisso?

E’ facile rimanere catturati dal meraviglioso mondo delle possibilità tecnologiche, dove bisogna stare ben attenti a non dissolversi in una media community impersonale, dove ogni cosa diventa semplicemente norma. Nel mio caso, la strumentazione elettronica è stata aggiunta ed aggiornata gradualmente a seconda di dove sento di dirgermi musicalmente. Dal momento che ho uno specifico background acustico/analogico come artista e compositrice, non ho paura che la tecnologia mi stia guidando piuttosto che il contrario. Inoltre, non sono un’esperta in materia di tecnologia, semplicemente uso qualsiasi cosa che incontro e trovo interessante, non importa quanto nuova o vecchia sia. La strumentazione è solo un prolungamento delle tue idee di artista, la strumentazione non può portare a nulla di interessante senza una precisa visione, che non può mai essere sostituita da un computer. Uso molti dispositivi elettronici diversi quando faccio musica, ma non aggiorno le versioni più recenti dei software nè sto dietro a tutte le possibilità. Fondamentalmente dipende tutto da che tipo di idee hai e come usi il materiale, non importa quanto high o low-tech esso sia. Uno dei miei strumenti preferiti è il mio dittafono analogico nel quale canto e che risuona durante le mie performance. Penso che potrei fare un intero concerto con il solo dittafono, se necessario.



In un panorama in cui il pubblico, in difficoltà nel comprendere e distinguere cos’è l’arte, sembra avvertire un distacco nei confronti delle arti contemporanee, che ruolo pensi debba avere l’artista? Perché, secondo te, questo distacco?

L’arte deve essere fruibile oggi e certamente considero questo aspetto quando creo qualcosa, cioè se può minimamente avere un valore per altre persone, ma raramente mi domando se è arte o no e non vedo me stessa come rappresentante di una specifica scena dell’arte contemporanea, il mio lavoro è troppo vario e caotico. Penso poi che la musica sia diversa dagli altri campi dell’arte, dal momento che può essere facilmente considerata come una forma isolata d’arte che pertiene al significato del suono.

Il problema principale oggi è che la scena musicale è influenzata dall’aspetto commerciale a tal punto che, un pubblico non in grado di riferirsi alla rete planetaria della musica sotterranea e non commerciale, rischia di vivere una vita intera senza la consapevolezza di questa alternativa. Questo aspetto mi infastidisce: penso sia necessario tentare di far uscire la musica fuori, verso la gente, proporla in posti inattesi.

Qual è il rapporto tra arte e politica oggi?

L’arte in generale è diventata troppo istituzionalizzata per avere un effetto propulsivo sul sistema politico, eppure sono convinta che l’arte possa avere ancora un ruolo forte, collegando tra loro persone che non sono d’accordo con comportamenti sociali precostituiti o con il sistema politico. Ciò definisce semplicemente un’altra forma rispetto a quella stabilita. Dopo tutto, la tradizione stessa spesso ha rotto la tradizione ed il fatto che le cose più interessanti siano accadute in luoghi altri, al di fuori delle istituzioni, è una tendenza salutare ed insieme auspicabile. Sembra che la gente che frequenta concerti e compra dischi della musica che mi piace, sta guardando a qualcosa di diverso dalla merda mainstream che viene imbandita da tutti i principali canali media nel mondo. E’ anche questo a spingermi di più a fare concerti, perchè la gente sembra apprezzare la partecipazione a qualcosa di imprevedibile. Penso che, in generale, la società occidentale patisca la noia determinata da un’industria d’intrattenimento dominante. L’offerta è troppo sicura e prevedibile, ed il potere è troppo lontano dai ragazzi delle strade. Penso che la gente che cerca altri mezzi d’espressione sia stanca di essere diretta dalle convenzioni: è davvero una fonte d’ispirazione incontrare questo pubblico alternativo ai concerti. In Cina o nell’Europa dell’est si nota un’attitudine diversa tra la gente che condivide l’interesse per l’arte bizzarra: è più gioiosa, una celebrazione della libertà.

Quali sono state le fonti artistiche che ti hanno influenzato maggiormente?

In ordine sparso: Iannis Xenakis, Giacinto Scelsi, Mozart, Beethoven, Stockhausen, Merzbow, John Zorn, the Residents, Keiji Haino, Otomo Yoshihide, Björk, Tom Waits, John Cage, Heiner Goebbels, Jaap Blonk, le altre ragazze del progetto SPUNK, Jazzkammer, POING, la musica giapponese Gagaku, Michael Ende, Damien Hirst, Per Inge Bjorlo, l’egittologia, Michael Moore, David Lynch, Kubrick, Kaurismäki, Godard, Tarkovskij, Lars von Trier, mio nonno e tanti, tanti ancora...

Ho letto che tra i compositori che apprezzi maggiormente ci sono Giacinto Scelsi e Luciano Berio. Conosci altri artisti italiani contemporanei?

Mi piacciono anche i lavori di Sciarrino, ma non conosco molto sui giovani compositori. Spero di avere più tempo per aggiornarmi in questo campo. Tra i performers apprezzo Massimo degli Zu: è italiano, ma, di nuovo, non ne so molto.

Quali sono le tue location preferite? I concerti che ricordi particolarmente?

Alcuni a caso: con Fe-mail all’Hook per il No Fun Fest a New York; con SPUNK in un centro commerciale ad Oslo; con SPUNK all’Emanuelle Vigeland Mausoleum ad Oslo ; da sola al Sonar; con Agrare allo SKIF a San Pietroburgo; con orchestra e voce solista a Radio France a Parigi; all’Ars Electronica con Jazzkammer; un concerto non ufficiale ed acustico con Fe-mail ideato da Per Inge Bjorlo per i lavoratori di una fabbrica che produceva sculture in metallo; i festival Taktlos e Bad Bonn Kilbi in Svizzera; con Agrare in un negozio di mobili nel nord Italia ; un concerto outdoor per nuoto sincronizzato in Finlandia, ed altri ancora...

A cosa stai lavorando attualmente? Quali sono i tuoi progetti futuri?

Attualmente mi trovo a San Francisco, impegnata a lavorare ad un nuovo disco del progetto Fe-Mail. Quindi andrò a Zagabria e in Cina per dei concerti da solista. Inoltre sto lavorando al nuovo disco di SPUNK e farò concerti per tutta l’estate (sarà in Italia all’inizio di settembre in occasione del festival Interferenze - ndr). Non so ancora quale sarà il mio prossimo principale progetto di composizione, ma ho diverse idee...

leandro@interzona.cc

FENOMENOLOGIA DELLE CASALINGHE ©

di Marco Costa

disegni di Taylor McKimens

Questo articolo si apre con una donna sola e sconvolta, al volante di un fuoristrada, che guida senza meta nel buio della notte americana. E' il 23 Giugno del 1993. Accanto a lei, sul sedile del passeggero, in una pozza di sangue larga come una rosa, c'è un pene reciso, ancora caldo. La donna non sa bene cosa fare, è furiosa e disperata. Rallenta, poi abbassa il finestrino e, ghermito il flaccido membro violaceo, lo getta fuori dall'auto in corsa, allontanandosi a gran velocità.

Poco tempo dopo il pene sarà raccolto e ricucito là dove era stato reciso, ed insieme al suo legittimo proprietario, si ritaglierà una breve parentesi nel mondo del porno. Ma questa è un'altra storia. A noi interessa quella donna che ha fermato la macchina in un parcheggio buio e deserto e piange con la fronte poggiata sul volante. Il suo nome è Lorena Bobbit ed è, oltretutto, una casalinga.

Su questa mogliettina allo sbando, che subiva reiterate violenze domestiche da parte del marito John Wayne, è stato detto tutto: ai tempi del suo processo si scatenò un circo mediatico da far spavento; fu trasformata in un simbolo di emancipazione, la rivoluzionaria del lavello che brandiva un affilato coltello contro le turgide pretese del maschio dominante, una superstar per emarginati e sovversivi di ogni tipo. Improvvisamente evirare i propri mariti viziosi, maneschi e prepotenti era diventato legittimo, e culturalmente rilevante.

La non colpevolezza della signora Bobbit, dichiarata solennemente da una giuria popolare, fece epoca. Il modello patriarcale delle famiglie occidentali stava entrando in crisi. I mariti arroganti scoprivano d'un tratto di aver perso i loro privilegi gastronomici e sessuali. Le casalinghe rivendicavano protezione, tempo libero e dignità professionale. Dopo tutto si trattava del secondo mestiere più antico del mondo. Sforbiciare un prepuzio insomma si rivelò un argomento piuttosto valido. Ma cosa è davvero cambiato nell'ultimo decennio per loro? Quanto l'immagine della casalinga del terzo millennio differisce dallo stereotipo italico unanimamente digerito della verdognola e fumettosa mogliettina *tuttasorriso* del Dado Star? Una risposta, sia pur parziale, ce la offre il nuovo telefilm "Desperate Housewives", in onda in Italia da qualche tempo su Fox Life e già campione d'ascolti e polemiche negli Stati Uniti.

"Mi chiamo Mary Alice Young, e nella mia vita non c'è nulla che faccia notizia. Almeno fino a quel giovedì, quando ho aperto il cassetto dell'armadio e ho preso un revolver che non era mai stato usato." Così, con un colpo di pistola alla testa ed una spruzzata di materiale cerebrale sulla linda tappezzeria fiorata del salotto si apre la serie. Altro che le diabetiche smancerie del Mulino Bianco.

Creata dallo sceneggiatore e produttore Mark Cherry (dichiaratamente gay e repubblicano), la serie racconta le vicende personali di cinque donne sposate, amiche tra loro che vivono nel placido quartiere residenziale di Wisteria Lane, tipica provincia americana con prati ben curati e candide villette a due piani.

Ad introdurre i telespettatori nelle vite di queste donne è proprio la voce narrante di Mary Alice, che anche dopo il misterioso quanto inaspettato suicidio continua a stare vicino alle sue amiche, descrivendo i risvolti più segreti delle loro vite apparentemente consuete.

Abbiamo Bree, la perfezionista ossessiva i cui capelli non si muovono da vent'anni (interpretata da Marcia Cross, la già perfida Kimberly di "Melrose Place") cui il marito poco prima di mollarla grida: "Sono stufo di vivere come in uno spot del detersivo! Rivoglio la ragazza di cui mi sono innamorato, quella che bruciava i toast!"; Lynette l'ex manager prodigio che si ritrova casalinga inetta con quattro marmocchi infernali a carico; Gabrielle l'ex modella insoddisfatta con il giardiniera minorene e palestratissimo come amante; Susan infine, mollata dal marito per la segretaria, mamma impacciata e immatura con figlia adolescente come punto di riferimento.

Una regia intelligente ed elegante, una minuziosa cura delle sceneggiature (serio debito di riconoscenza verso i Simpson, con i quali hanno in comune anche il compositore della sigla, quel Danny Elfman alter ego musicale di Tim Burton), un ottimo cast e delle situazioni ai limiti del paradosso ma metaforicamente credibili danno vita ad un risultato avvincente ed innovativo per i soporiferi attuali standard televisivi. L'iniziale difficoltà d'immedesimazione in casalinghe tanto diverse dall'immaginario collettivo italico: irascibilità, caviglie gonfie, difficoltà economiche

contro fisici scolpiti, capelli imbalsamati e patinatura all'americana non devono trarre in inganno. Tenendo a mente il primo comandamento della comunicazione statunitense: "*il bello vende, il brutto non vende*", possiamo provare ad analizzare questo delizioso tassello di cultura popolare catodica.

La vera innovazione di "Desperate Housewives" sta nell'aver spazzato via la posticcia nostalgia delle single incallite e vincenti di "Sex and the city" - le cui uniche preoccupazioni in una Manhattan rutilante erano le scarpe costose e rimediare orgasmi multipli - e di aver rivalutato il modello della casalinga sull'orlo di una crisi di nervi come specchio non troppo deformato dei ceti medi americani, abbandonati dalla cultura alta in quei ghetti della perfezione dove i bambini attraversano la strada in fila indiana dandosi la mano: "Mi trovavo a lustrare la mia routine come ogni giorno", dice Mary Alice, la casalinga suicida "affinché brillasse di perfezione".

In una recente intervista il creatore della serie ha raccontato come gli venne l'idea. Stava guardando la tv con sua madre quando al telegiornale raccontarono la storia di quella donna che aveva affogato i suoi tre figli perché disperata. Di fronte al canonico stupore di Mark per un delitto tanto efferato ed inspiegabile, se non nei termini della più cupa follia, sua madre fece un'ammissione che lo lasciò di stucco: "Tu non lo puoi capire, ma a volte nella vita di una donna, di una casalinga, arrivi ad un tale livello di esaurimento, saturazione, sfiducia nel tuo piccolo mondo che senza accorgertene potresti fare qualcosa di orribile ed irreparabile. Anch'io mi sono sentita così un paio di volte nella mia vita". Quella micidiale ammissione fu per Mark come un pugno in pieno volto. Lui che aveva sempre considerato sua madre come una donna felice e soddisfatta improvvisamente capiva quanto difficile e frustrante potesse essere la vita di una donna di casa.

Se è vero che furono proprio le casalinghe, con la loro economia domestica e la multiforme capacità di rimediare ad ogni problema a dare un impulso decisivo per la stabilità e la crescita del nostro paese nei decenni pre e post boom economico, e se è vero che negli ultimi tempi la categoria è uscita prepotentemente allo scoperto (vedi il susseguirsi di sexy Calendari e l'invasione televisiva di casalinghe ai fornelli) rivendicando maggior rispetto, attenzione e, perché no, una legittima dose di ribalta, c'è da chiedersi: cosa succederà alle nostre future entità domestiche? Le figlie di oggi, emancipate, vanitose ma incapaci per larga parte di cucinare due uova, riusciranno a coniugare le ambizioni lavorative con il difficile mestiere di casalinga? In attesa di conoscere la risposta possiamo trovare conforto nel telefilm di Mark Cherry, che dall'alto della sua convenienza televisiva, l'aver acceso i riflettori su panorami domestici finora considerati di scarsa rilevanza commerciale, può insegnarci a guardare le nostre madri con un orgoglio tutto nuovo. Perché a volte, tra le quattro mura di casa, tra battitappeti difettosi e sottilette che si sciolgono su catene montuose di pasta al forno, queste piccole grandi donne combattono atroci guerre silenziose di cui forse, nessuno, parlerà mai.



BOYS DON'T CARE

DI RUDI BORSELLA

Nel multiforme e colorato palcoscenico della musica rock, che ha attraversato gli ultimi cinquant'anni, molti sono stati i primi attori che hanno goduto delle luci abbaglianti del successo; chi per anni, chi per una sola stagione. Accanto a questi, centinaia di altri personaggi, più o meno importanti, hanno contribuito, con l'apporto fondamentale di migliaia di comparse nascoste nell'ombra, alla creazione di questo enorme spettacolo sonoro. Dai suoi albori con Elvis Presley, passando ai Beatles nel decennio successivo, sino ad arrivare ai tanti recenti eroi "da Mtv", la figura dell'artista di successo, che riesce a catalizzare la fascinazione di migliaia di fans, risulta quasi ovvia, viste le possibilità di esposizione mediatica, che permette loro di quantificare in moneta sonante la propria (o presunta) gloria e di imporla sulla base dei dischi venduti (che so? Mi viene in mente un gruppo artisticamente mediocre come gli U2); altri al contrario devono aspettare anni (se non sono morti prima...) per vedere rivalutato, almeno storicamente, il loro lavoro e divenire, magari a posteriori, artisti di culto (i Velvet Underground, Nick Drake sono solo alcuni degli esempi più clamorosi). Ci sono poi artisti come i Boys, gruppo della primissima stagione del punk britannico -condivisa al fianco dei maggiori nomi dell'epoca- che, nonostante l'ottima qualità dei lavori, non sono riusciti ad uscire dal cono d'ombra nel quale erano, offuscati da più furbi e reclamizzati compagni d'avventura. Nemmeno il tempo ha restituito il giusto rilievo alla musica della band, causa persistente otite e/o perdita di memoria dei maggiori critici-esperti del '77sound (mai presenti nelle varie commemorazioni giornalistiche di quel periodo, mai un loro disco o canzone in articoli tipo "i primi 100!!!! Album punk" e stronzate simili) relegando il ricordo (ed il piacere) a pochi nostalgici carbonari (dalla mente lucida e dall'udito cristallino). La genesi del combo è rintracciabile nei primi anni '70, nella line-up degli Hollywood Brats, sorta di risposta inglese delle New York Dolls, travestitismo trash e ruvido fuzz-rock da strada, dove Casino Steel, giovane pianista venuto dalla Norvegia muove i

suoi primi passi. Dissoltasi la band, dopo un solo album "Grown up wrong", uscito postumo nel '74, Steel incontra Matt Dangerfield ed insieme aprono un piccolo studio di registrazione, divenuto celebre per aver ospitato le prime sessions dei Sex Pistols, Damned e Clash. Nel 1976 i due entrano a far parte dei London S.S., vera leggenda sotterranea della scena pre-punk; il gruppo, che non inciderà mai nulla su disco, vede passare tra le sue fila, Mick Jones, Paul Simonon, Terry Chimes e Topper Headon futuri Clash, Brian James e Rat Scabies dei Damned, Tony James poi nei Generation X di Billy Idol. Per Steel (piano e voce) e Dangerfield (chitarra) il seguito di quell'avventura è la nascita dei "The Boys", il gruppo è completato da Jack Black (batteria), John Plain (chitarra) e Duncan "kid" Reid (voce e basso). Sono la prima band della scena a firmare un contratto per un album, con la Nems rec. sussidiaria Polygram, che nel febbraio del '77 dà alle stampe il loro primo incendiario singolo "I don't care / Soda pressing". Veloce come un pezzo dei Ramones, stile rock'n'roll alla Heartbreakers e spirito menefreghista dei Damned, "I don't care", contrappuntato dai riff di piano di Steel, che percuote lo strumento con la stessa dolcezza di Jerry Lee Lewis, resta come un esempio del più "perfetto" stile punk-rock, degno di figurare accanto alle varie "White Riot", "New rose", "God save the Queen" tra le canzoni più eccitanti dell'epoca. Nel settembre dello stesso anno, esce il brillante debutto su 33 giri "The Boys", dove la band amplia le sue influenze al pop-beat degli anni '60, regalandoci un ibrido sonoro irresistibile -anche grazie ad una tecnica strumentale superiore alla medi-, fatta di effervescenti ed anfetaminici assalti elettrici come solo i Sonics, 10 anni e dall'altra parte dell'Atlantico avevano fatto prima. Dalla caustica "Sick on you", alla ripresa beatlesiana di "Call your name", dal rock'n'roll di "No money", alla già citata "I don't care", sino alla conclusiva "Living in the city", l'album è un concentrato di pura energia e melodia, come potrebbe esserlo, ai giorni nostri, un c.d. degli Hives. Dopo un tour di supporto all'ex Velvet, John Cale ed un singolo natalizio "run Rudolph run" uscito con l'alter ego "The Yobs", nel '78 i Boys incidono il loro secondo LP, "Alternative chartbuster", dove vengono stemperate (solo un po') certe asperità punk e messe in risalto maggiormente le influenze sixties, producendo un gioiellino di power-pop, simile nella forma alle produzioni che nello stesso periodo negli Stati Uniti, proponevano un manipolo di giovani bands innamorate di Alex Chilton e i suoi Big Star quali: Plimsouls, Real Kids, Beat e Knack, con questi ultimi assurti alla fama planetaria con la celebre "My Sharona". I successivi due album, "To hell with the Boys" del '79 e "Boys only" dell'80, usciti per la Safari, ricalcano la strada intrapresa e confermano una scrittura sempre scintillante; ma oramai i nuovi suoni e le mille proposte della New Wave imperante, scavalcano la band che si scioglie dopo l'ennesimo flop commerciale. Il resto sono occasionali reunion che continuano sino ad oggi, malinconiche rimpatriate, un po' tristi e un po' romantiche ormai comuni a molti antichi eroi del "No future". Negli ultimi anni diverse etichette hanno ristampato i loro lavori ed ora con la doppia raccolta "I don't care (the Nems rec. Years)" stampato dalla Recall, potrete avere l'occasione di scoprire musica eccitante e regalare finalmente ai Boys le luci della ribalta della vostra personale playlist. Alla faccia di tutti "quei" sordi, we say I don't care!!!!

rodolfo.borsella@fastwebnet.it



Meltin'Pot®

the Yellow Party 05

21.30-04.00 LIVE SHOW

presentato da Vic Thrill, VJs S-DNA

Yumi Yumi (JP) 21.30

Mando Diao (SE) 22.00

Iggy and the Stooges (US) 23.00

Rinocerose (FR) 01.00

Leeroy Thornhill - X Prodigy (UK) 02.00

Per il quinto anno di fila, all'inizio esatto dell'estate, a coincidere con la presentazione della collezione P/E 06, MELTIN'POT organizza nel Salento un evento musicale di portata internazionale.

Lo YELLOW PARTY avrà luogo la notte del 17 giugno a Località Orte-Otranto (LE).

Maestro di cerimonia della serata sarà l'elettrico Vic Thrill, con gli inglesi S-DNA ai banchi del Vjing. La polimorfia allineata include i veterani Iggy Pop and the Stooges, nel loro unico concerto italiano, e band emergenti da tutta Europa e oltre. L'ensemble spazia dai "pop rockers" svedesi Mando Diao, al duo francese Rinocerose, alla coppia giapponese Yumi Yumi, al fiammeggiante ballerino/musicista Leeroy Thornhill, già nei Prodigy.

L'INGRESSO, NATURALMENTE, È FREE.

Join, enjoy and rock 'n roll da future!

Ingredienti chiave: un set suggestivo, un concetto futuristico e una lista di musicisti emergenti guidati da un'autentica icona, l'iguana del rock Iggy Pop, eccezionalmente in Italia per l'occasione. Mescolate il tutto in un rumoroso, stimolante insieme, en plein air giusto di fronte al mare.

ANNALaura GIORGIO - MELTIN'POT tel + 39 0833 302 365 fax + 39 0833 302 401 agiorgio@meltinpot.com www.yellowparty.it

www.meltinpot.com

R E C E N S I O N I

:Bahntier//
Revulsive
(CD, Rustblade, 2005)

Roba forte quella contenuta in questo disco, roba da rovinarsi i timpani se non si sta attenti. Un misto di industrial, di techno, di wave, di rock post-atomico, di mormorii gotici e di trasformazioni cybernetiche. Un misto di tutto ciò che informa la mia fantasia ultra-modernista e macabramente post-nucleare. Non che io abbia una grande fantasia, ma questo disco ha risvegliato in me la memoria dei sogni iperfuturistici. Insomma al di là del contesto a cui si può far risalire, questa musica ha il merito di essere difficilmente inquadrabile. Lo spirito è profondamente elettronico, ma l'approccio è quasi rock, nel senso che è una rappresentazione musicale con un inizio ed una fine che si subisce in senso frontale. Non so se mi spiego, una cosa "da palco", lo si sente anche solamente nella musica. Fra le voci distorte e le ritmiche ossessive, gommose e graffianti allo stesso tempo, quello che colpisce sono soprattutto le improvvise aperture sonore fatte di sgranature bianche e pad melodici cupi e prolungati. Bella storia.



(valerio mannucci)

Allun
ontiseD
(Libro-cd-video, Bar La Muerte & co, 2005)

Le Allun di oggi sono Stefania Pedretti (unica superstita della formazione originaria) e Natalia Saurin. ontiseD, il loro ultimo lavoro, è formato da un libro foto-grafico di 36 pagine e da un CD, al cui interno è presente la materia sonora, più il video di "Due Bambine nel Bosco". Perché la musica delle Allun è fatta di materia burrascosa e teatrale, di performance surreale che non può prescindere dalla natura burlesca dei loro live, colmi di giocattoli, maschere, corpi in movimento. Perché c'è un idiosincrasia fra la musica performativa delle Allun e il supporto classico del CD audio, che porta probabilmente alla necessità di generare attorno al loro ultimo lavoro una addizione di livelli fruitivi, tesi a rappresentare il più possibile una materia musicale ai margini dei parametri strutturali di convenzione. Una coproduzione coraggiosa e innovativa, che meriterebbe un'attenzione particolare da parte di molti, che con la sua stessa presenza sottolinea una assenza a volte insostenibile; e che quando, come oggi, si vede-legge-ascolta ontiseD, sembra voler indirizzare tutti verso una strada, quella giusta.



(francesco de figuiredo)

Billy Idol
Devil's Playground
(CD; Sanctuary; 2005)

...lo so, lo so, è solo un coatto palestrato...però ci sono cose inspiegabili come le foto al papa morto oppure il nuovo disco dell'Idolo che strilla ancora pure se ha l'età di mio padre...se poi ti sono sempre piaciuti gli Stiff Little Finger, il fatto che il ragazzo in questione, dieci anni dopo la deriva di *Cyberpunk*, sia tornato a fare quello che gli riesce meglio cioè un rock'n'roll sporco e cafone - ascoltate *Rat Race* se non ci credete - che non sarà niente di nuovo ma ti cura le orecchie semmai te le avessero strurate con troppa avanguardia. Quello che sorprende infatti, è che nonostante sia tutto molto - troppo - manieristico, il disco suona fresco come fossimo ancora nell'anno di grazia 1984. Certo, alcune cose sono indubbiamente inascoltabile - vedi le campanelle campionate su *Yellin' at the X-mas Three* o le ballate alla *Cherie* - però la voce dell'Idolo è più potente che mai e alla fine tutte queste chitarrone sbrindellate non possono che farti piacere. Alla faccia di chi pensa che la droga faccia male...



(emiliano barbieri)

13 & God
13 & God
(CD, Alien Transistor / Wide, 2005)

Le vie dell'indie"hip-hop"tronica sono infinite. Questo sembra presagire il debutto dei 13 & God, creatura dietro la quale si celano Martin Gretschmann, alias Console, Markus e Micha Acher dei Notwist, "prime mover" assoluti nel fondere sensibilità indie ed estetica da laptop, e Themselves, sigla che comprende, oltre a Jel, quel Doseone che in appena due dischi coi Clouddead, ha riscritto quasi da zero le regole del nuovo hip-hop. Il debutto di questo collettivo, licenziato dalla Alien Transistor in Europa e Anticon negli Stati Uniti, non delude le attese sciorinando dieci spaccati autunnali in piena primavera; pura melanconia da cameretta post-moderna, come se l'animo (il pensiero...) degli Smiths venisse filtrato attraverso la macchina. Canzoni come *men of station* (singolo estratto) hanno l'essenzialità dei New Order più risoluti, *Low Heaven* e *Soft Atlas* sono apostrofate brillantemente dal rapping indolente dei Themselves, così come *Perfect Speed* e *If* rientrano a pieno merito tra le cose più belle scritte dagli Acher brothers. Un concorso di parti brillantemente riuscito. 13 & God, poesia Hi-Tech per il terzo millennio. Nel genere, un must.



(gianni avella)

De Mange Machine
Conscience
(CD, Brume Records, 2004)

Eccoci al solito inquietante interrogativo: come interpretare un disco così "difficile"? Nel senso che sicuramente c'è molto di buono nell'album di cui stiamo parlando - uscito per una piccola etichetta francese, la Brume Records. Il tentativo di questa etichetta è ammirabile: lavorare sulla via di una improbabile quanto affascinante elettronica ultraminimale dai forti sapori gotici. Una specie di micro-gothic sound. Davvero interessante, ma dopo un pò ci si può stancare di sentire quest'interminabile sequenza di rumori scarni, di interferenze, di gorgoglii liquidi e poi di nuovo ancora. Allo stesso tempo ci sono però, come dicevamo, dei momenti in cui - inspiegabilmente - si aprono degli squarci avvolgenti e dinamici che ti cullano e ti fanno dimenticare il resto del disco. Insomma il problema c'è e non si può fare a meno di notarlo, ma questo non sarebbe un buon motivo per rifiutare di approfondire la conoscenza di un'etichetta del genere. De Mange Machine è un disco da ascoltare. Anzi forse da decidere di ascoltare.



(valerio mannucci)

Prefuse 73
Surrounded By Silence
(CD, Warp, 2005)

"...è un pezzo dimenticato del puzzle dell'hip hop." con queste parole **Scott Herren** descrive il suo ultimo lavoro uscito prima in rete che nei negozi di dischi provocando forte irritazione in casa *Warp*. Lavoro estremamente eterogeneo in cui sono le innumerevoli collaborazioni (**Ghostface**, **GZA**, **Aesop Rock**, **Tyondai Braxton**) ad essere piegate dentro lo stile inconfondibile fatto di hip hop beats e taglia e cuci digitale di voci, umori, melodie. Si passa dal rap duro di Ghostface alle atmosfere jazzy di Expressing Views Is Obviously Illegal. L'ascolto scivola via molto fluido ed è forse proprio questo che il musicista spagnolo voleva ottenere, un'utopica radio in cui finalmente ascoltare qualcosa di buono invece di farsi circondare dal silenzio. Certo una maggiore compattezza avrebbe giovato ma non tutti i dischi sono concepiti come un'opera unica e qui è tanto vero quanto varie sono gli stili e le fonti sonore utilizzate. Se vi piace viaggiare sulle cento battute al minuto e vi scomponete al primo schiocco di cassa e rullante, avrete sicuramente le vostre porche soddisfazioni.



(emiliano barbieri)

Hard-fi
Cash Machine
(7", Necessary Records, 2005)

Buone novità dal sottobosco del pop inglese, con l'esordio su singolo dei londinesi Hard-fi. "Cash machine", con i suoi aromi dub di melodica, un profondo basso funky, secchi riff di chitarre punk-reggae e la voce "strummeriana" di Richard Hrachel che disegna scintillanti melodie pop, si incolla all'orecchio e al secondo ascolto se ne è già assuefatti. Il retro "Dub machine" è una variazione del lato A che non aggiunge particolari novità di rilievo, se non la conferma delle capacità della giovane band a mescolare vari elementi stilistici, senza appesantire il risultato finale che resta semplice e godibile.

Clash, Streets, Stereo mc's, New Radicals, sono le influenze più dirette che vengono in mente per descrivere il suono di questo singolo, dall'ottimo potenziale radiofonico e perfetto apripista per l'imminente debutto sulla lunga distanza con l'album "Stars of CCTV". Le cronache parlano inoltre dei concerti degli Hard-fi, come tra i più eccitanti visti nei clubs di Londra negli ultimi tempi, quindi se il buon giorno si vede dal mattino.....

(rudi borsella)

Tussle
Kling Klang
(CD, Troubleman Unlimited, 2004)

I Tussle, da San Francisco, sono l'ennesimo omaggio a quel post-punk che, nel passaggio tra '70 e '80, stringeva alleanze col funk. Dico ennesimo perché anche un ascoltatore distratto avrà notato il saccheggio da parte delle nuove leve indie al catalogo più "funk" della Rough Trade o Factory che sia. Verbo, quello punk-funk, che assorbe anche il basso di Andy Cabic, tanto pacato alla corte di Devendra Banhart quanto spesso e profondo nelle undici tracce di Kling Klang. È lui il protagonista assoluto dei Tussle, il basso: detta i ritmi, disegna trame, riempie e rimbomba, completandosi con il percussivo incedere del drumming ed echi di dub-memoria. Ogni frammento del disco nasconde (ma neanche tanto...) omaggi ai The Clash più "dread" di Sandinista (si ascolti *Decompression*), profumi white-funk via A Certain Ratio (*Tight Jeans*), groove omaggianti i mai dimenticati Liquid Liquid (*Here It Comes*) e bass-lines benedette da San Jah Wobble (*Eye Contact*), con la eco guida, in quanto a ritmica, dei Can di metà carriera. Se siete collezionisti del genere Kling Klang fa al caso vostro, se invece non amate gli amarcord, statene alla larga.



(gianni avella)

Refractions
A.V.
(CD, Disasters By Choice, 2005)

Sono dieci anni che la Disasters By Choice, etichetta indipendente fondata a Roma da Salvo Pinzone nell'ormai lontano 1995, propone lavori di artisti che probabilmente hanno qualcosa in comune oltre le definizioni di genere. In questa compilation di remix, o meglio (come ci tengono a precisare alla DbC) di "ricostruzioni", gran parte dei musicisti che in questi anni sono usciti sull'etichetta reinterpretano, a scelta, ognuno il pezzo di un altro musicista che ha prodotto per la DbC. Insomma: Slow Motion, Name us Yourself, Murcof, Alog, Isan, Fibla, Melodium...solo per fare degli esempi. Un disco molto interessante, tramite il quale si può scorgere il mood di fondo della Disasters by Choice, fatto di suono principalmente elettronico, ma fortemente "musicale" e armonico, in un certo senso modernista - ma in fondo dolce e malinconico. Un elettronica viva, accompagnata spesso da attitudini di matrice cantautorale, talvolta addirittura rock nell'attitudine. Uno scontro, quello fra musica elettroacustica e mania di armonicità, che affascina e attrae, ma che, se ha un difetto, è di non riuscire a far saltare per aria nessuna scheggia impazzita. Sì, perché l'elemento che accomuna molte delle produzioni della DbC è proprio il "controllo". O meglio la volontà, o la necessità - che dir si voglia - di tenere il materiale musicale sotto stretto controllo. E questo, in sé, non è un difetto, tutt'altro. Però in fondo può essere anche un limite. In realtà, l'unico limite di questo bel disco.



(valerio mannucci)

Larsen Lombriki
Free From Deceit or Cunnings
(CD, Snowdonia / Audioglobe, 2005)

C'è qualcosa che contraddistingue i Larsen Lombriki da tutte le altre band nostrane, una sorta di consapevolezza di base che li allontana dalle forme stereotipiche da tutto il resto della contemporanea musica no-rock ludico-sperimentale. Forse perché i membri la sanno lunga sulla musica deviat, o perché non c'è quella urgenza giovanile di dover essere accattivanti a tutti i costi. Attivi ormai da cinque anni nel sottosuolo capitolino (chi più di un lombrico!?), i Larsen Lombriki con "Free From Deceit or Cunnings" fanno ordine, a dispetto del precedente "Glad to be Here" costruiscono un viaggio decisamente più lineare, che ricorda i Residents di un tempo. Libertà creativa, ironia e gioco, è questo che contraddistingue davvero queste 19 tracce, una lezione di stile dai terrosi lombrichi oramai non giovanissimi, ascoltate e imparate bimbi...



(francesco de figuiredo)

The Sights
Circus
(7", Sweet Nothing, 2005)

Incombe solenne lo spirito di Marc Bolan in questo nuovo singolo dei Sights che precede l'uscita del loro terzo album. Bordate di hammond dai sapori freak-beat fine '60, costituiscono la base per un perfetto esercizio di glam-rock. Eddie Baranek gioca a mischiare le carte e va ad arricchire il proprio bagaglio stilistico, fatto di garage e hard rock, patrimonio genetico per le bands provenienti da Detroit, con i lustrini multicolori di un athem pop ricalcato dai gioielli che T-Rex, Sweet, Gary Glitter disseminavano nelle classifiche britanniche nella prima metà degli anni '70. Il risultato è effervescente e "Circus" conferma i Sights tra le formazioni più vive e propositive, tra quelle che guardano ad un passato remoto del rock come riferimento. "Everything", posto sul b e inedito su cd, è una rock ballad più canonica con sprazzi finali di chitarra psichedelica, discreta ma nulla più. Un gruppo caldamente consigliato a tutti gli orfani dei Kula Shaker.



(rudi borsella)

Radiobomb
Drill n' Bass
(CD, Expressillon, 2005)

Sesto cd della serie Chip jockey della label parigina expressillon, che produce alcuni dei più importanti artisti della (praticamente) defunta scena francese dei free parties illegali, come fky, signal electricque, crystal distortion, ixy, 69 db e via dicendo. Questo lavoro di Radiobomb, dj e producer inglese che ha vissuto la nascita dei rave in Inghilterra, è stato una piacevole sorpresa: sicuramente non siamo di fronte a una produzione a "cassadritta" monotona, ma piuttosto a un lavoro con approccio decisamente meno techno e più elettronico. Nel cd sono presenti 15 tracce e non c'è pausa tra l'una e l'altra, quasi come se si volesse cercare di ricreare la struttura di un liveset. Lo stile è abbastanza uniforme con kicks "incastrate" e supportate da synth molto cupi e profondi, la cassa è quindi spezzata praticamente in tutto il cd. Radiobomb non usa certo rumorismi industriali o allucinate strutture ritmiche alla Somatic Responses, ma mi sembra tutto molto pulito, ben sequenziato, con sonorità che si avvicinano a quelle tipiche della jungle o della drum and bass. Io l'ho trovato interessante e comunque, se volete, potete farvi un'idea ascoltando alcuni estratti dei brani di questo cd (purtroppo in bassa qualità) sul web, dal sito ufficiale <http://www.radiobomb.info>.



(davide talia)



- 12.301 A*CLASS - AEN'T NO FUTURE BUT OUR FUTURE (CD) MN
- 10.343 ...:INVERNOMUTO... - FFWD_MAG#2 (MAG+CD) FFWD_MAG
- 72.378 CANE CAPOVOLTO - IL FUTURO È OBSOLETO VOLUME 3 (CD) MN
- 68.348 MAS - TURN (CD) FLYREC
- 68.345 DILL - WYHIWYG (CD) FLYREC
- 64.311 MAX TURNER & MOONBUGGY - MATCHBOX JUMP & JEEP (CD) MN
- 63.304 MISSHAWAII - HOTEL NEW HAWAII (CD) 19-T
- 63.305 COM P - AFRICA (CD) 19-T
- 22.104 MUSLINGAUZE - NO HUMAN RIGHTS FOR ARABS IN ISRAEL (CD) MN
- 31.355 MY JAZZY CHILD - I INSIST (CD) CLAPPING MUSIC
- 33.353 O.LAMM - HELLO SPIRAL (CD) ACTIVE SUSPENSION
- 33.190 O.LAMM & SUTEKH - SIX RESIDUA (12") ACTIVE SUSP
- 33.354 THE KONKI DUET - IL FAIT TOUT GRIS (CD) ACTIVE
- 33.268 HYPO - RANDOM VENEZIANO (CD) ACTIVE SUSPENSION
- 145.318 PROEM - PROEM_LIVE#0[CD?] (CD) NSMD
- 145.316 SPARK - SUPER ROBOT BATTLE DELUXE (CD) NSMD
- 145.317 KEEF BAKER - THE WIDNES YEARS (CD) NSMD
- 169.388 PSYCHON - APOCALYPSE HAS BEEN DUBBED THE WEEKEN
- 136.281 RA - RAOUL LOVES YOU (CD) COREDUMP RECORDS
- 119.093 ROUNDPEAR - BONZOS ADVENTURE (CD) RIOTMAKER
- 119.092 AMARI - GAMERA (CD) RIOTMAKER
- 113.349 SON OF CLAY - THE BIRDS YOU NEVER WERE (CD) KOP
- 170.377 STUNTMAN5 - BRETZEL ARABESQUE (CD) COLLECTIF EFF
- 170.368 MOTENAI - MY WEDDING ALONE (CD) COLLECTIF EFFER
- 111.182 THE RIP OFF ARTIST NEW CLEAR DAYS (CD) INFLAT
- 111.148 HDJ TOM - TASTE (CD) INFLATABLE LABL
- 054.276 UN CADDIE RENVERSÉ DANS L HERBE - SOME NENU SON
- 041.219 VV. AA. - AMERICAN BREAKBEAT REBUILT (2CD) KLAN
- 053.257 VV. AA. - SWITCHES (CD) AUDIOBULB
- 021.296 THE WORLD AFTER 4/02 - VIKINGS & WAFFLES (LP) :
- 027.146 SUPERSOUL - .45 (12") METATRONIX
- 016.166 METAXU - RUMORS OF... MAR (CD) NO TYPE
- 016.074 BOOKS ON TAPE - HEY TYPICAL! (10") NO TYPE
- 028.150 MAIKKO - POLYSTATIC (CD) OTOLAB
- 009.43 BLEUBIRD - SLOPPY DOCTOR (CD) ENDEMIK MUSIC
- 007.036 BCD / BIOCHEMICAL DREAD (R.H. KIRK) - BUSH DOC
- 057.280 MY KILL JACK S ON - MILK BEAST'S LULLABY (CD)
- 017.314 ONTAYSO - SENSE - TIM KOCH - WHERE HAVE YOU BE
- 017.084 SKIPSAPIENS - SKIPSAPIENS (CD) U-COVER
- .030.177 DECOMPOSURE - TAKING THINGS APART (CD) UNSCHOG



Viale delle Mura Aurelie 19 - 00165 Roma 0039(0)639378024 / monitor@monitoronline.org - www.monitoronline.org
mar_sab 15.30-20.00 domenica e lunedì chiuso, la mattina solo su appuntamento

Ellen Allien
Thrills
(CD, Bpitch control, 2005)

Quella di Ellen Allien è electro - ma electro di un certo tipo. A metà fra l'electro ricercata e l'electroclash. Non ha la complessità e l'audacia di alcuni suoi compatrioti, ma non fa neanche tutte quelle smancerie proprie dei concittadini più fashion. Le strutture ritmiche sono propriamente electro-techno - giocate soprattutto sull'additività degli elementi ritmici tipica dell'old school tedesca - e le linee melodiche sono segnate da giri di synth analogici e da loop di chitare distorte in modo grezzo e in certi casi coraggioso. Quest'ultimo aspetto, insieme alla presenza di alcuni dilatati pad all'inglese, piuttosto malinconici e malconci, dona al tutto un sapore meno dolce di quello che ci si aspetterebbe; aiutando quindi il disco a mantenere quell'aura di inaspettata qualità stilistica che alla fine è il vero (e forse unico) punto forte di questo lavoro.

(valerio mannucci)

White Mice
ASSphXXXEATATESHUN
(CD, Load / Goodfellas, 2005)

Proprio non vuole avere fine l'innovazione che la Load Records porta al-l'interno del settore (finalmente) sfaccettato delle sonorità più violente. Ed è nuovamente la piccola cittadina di Rhode Island (Lightning Bolt!) a generare un suono saturo, acre, figlio di una creatività distorta. White Mice, ovvero basso batteria e oscillatore, ovvero satanismo rielaborato, ovvero topi bianchi per un formaggio marcio e pestilente. I movimenti coordinati del trio sono scanditi da fughe forsennate e cadenze lente e roboanti, l'oscillatore distrugge tutto attorno a sé, l'immaginario "gore" diventa paradossalmente arty. Un calcio in culo ai metallari di vecchia data, una boccata d'aria putrida, per chi si è rotto i coglioni di andare ad annusare sempre lo stesso cadavere nascosto giù in cantina.

(francesco de figueiredo)

Signal Electrique
Jukebox Monkey
(CD, Expressillon, 2003)

I Signal Electrique, duo francese composto da Erik Elektrik e Frankein-sound, producono un cd fresco, ricco di spunti e di idee, campionando di tutto e di piu': sirene, vocine di ogni tipo, giri di chitarra punk distorte o funky, fino ad arrivare a samples al limite della stupid music. Le tracce sono 16, con una sola che dura piu' di 5 minuti, tutte diverse tra loro anche se accomunate da uno stile techno electro (genere peraltro molto in voga in quest'ultimo periodo...). Nel cd è anche presente il videoclip della seconda traccia (space cake, strana produzione con un chitarrina funky campiona-ta, caratterizzata da una melodia piuttosto demenziale), che ricalca nello stile certi video tipo beatles nel loro periodo psichedelico. Avendoli visti dal vivo non mi aspettavo in verita' un cd di questo tipo, in quanto il loro live (peraltro valido) era molto techno e poco electro; qui invece di techno c'è ben poco. Se vi piace quindi l'electro alla francese, occhio a questo disco, anche se non so quanto sia facile reperirlo per i soliti cronici problemi legati alla distribuzione dell'elettronica in Italia; comunque, se volete, potete dare un'occhiata al sito della expressillon all'indirizzo http://www.expressillon.com da dove è possibile ascoltare gli estratti di tutte le tracce, anche se in bassa risoluzione (mp3 48 kbps)...

(davide talia)

Ghirigori Compilation
(CD, Pezzente Produzioni)

È una vera compilazione anarchica questa Ghirigori compilation. La mente ideatrice di tutto questo è Malagnino Marino Jose, madre spagnola e padre italiano. Dna ibrido, inevitabilmente, e niente paura nel far interagire un cast di nomi che definire variopinto è dir poco. Concepita poco più di due anni fa, la raccolta accosta Jacopo Andreini (che omaggia Anthony Braxton con *B-40 RS-4-W M23-6K*) a Massimo Aiello (pirotecnico batterista di scuola prog sinfonica qui presente con *...Frammento*, brano tratto dal suo disco *Drum In The Symphony No. 9th*), la follia degli Ovo (con *Abisso*) e la raffinatezza degli Storici Opus Avandra (sì, proprio loro, l'incantevole prog-band nostrana attiva sin dagli anni '70 che propone *El Planto De La Verzene Maria*, dall'album Venetia Et Anima). Accanto a questi, nomi sconosciuti ai più come Andrea Nannerini, aka Sig. Sapiro (inquietante la sua *Bianca*), un demenziale Lello Vitello (spasso-sissima la sua *L'hai Pestata*), Ufficio Postale (con *Caffè*) per finire con IOIOI (due minuti di free-form intitolati *Io, La Mia Auto, Il Vento Del Finestrino E La Mantide*). L'ascolto, curioso e

condito dall'innocente follia del Marino Jose in fase di assemblaggio, battezza il debutto della Pezzente Produzioni, creatura del compilatore e domiciliata in via www.pezzente.bravehost.com. Basta un click e tutto sarà più chiaro. Visitatelo, è gratis.....

(gianni avella)

Giuseppe Ielasi
Gesine
(CD, Hapna / Fringes, 2005)

Giuseppe Ielasi non è nuovo a questo genere di proposte. E' infatti un chitarrista che del chitarrista ha in realtà ben poco. Nel senso buono, intendo. Ossia è un musicista che si è avventurato spesso là dove di solito ci si ferma: sui limiti effettivi degli strumenti. Da buon spirito elettroacustico qual'è, ha saputo interpretare se stesso e il suo suono quasi che fosse un tutt'uno. In quest'album - uscito su Hapna, interessante etichetta di Stoccolma - Ielasi suona, registra e rielabora diversi strumenti acustici. Le composizioni, se in alcuni casi risultano essere un pò ostiche, vanno via via sciogliendosi in un denso fluire che prosegue fino a galleggiare su ampie panoramiche risonanti. Che dire di un lavoro che non lascia spazio a critiche tecniche, ma che può destare i soliti stanchi rimproveri di chi non ama vedere che la musica si nasconda dietro tentativi di scamificazione sacrificale? Io non mi espongo, resto nel piacevole dubbio destato dall'ascolto. E in fondo ne sono felice.

(valerio mannucci)

Hiroshima Rocks Around
HRA666
(Vinile o free download, no fi rec./ Goodfellas, 2005)

Agli H.R.A. non piacciono le definizioni di genere. Io certo non sbracio per affibbiarle sempre, a tutti, e a tutti costi. Specie ora che ascolto "HRA666": musica suscettibile, umorale, schizofrenica, deflagrante. Il blues potrebbe essere il punto di partenza, ma è oramai lontano, un puntino giù in fondo all'orizzonte; perché poi, - come dicevo pocanzi - la priorità del quartetto capitolino è quella di subire le proprie oscillazioni umorali e isteriche, schivando l'imbrigliante musica dalle forme già pre-costituite. Davvero eccezionale, un disco antistatico, che poi a pensare che è nostrano fa impressione. In ultima istanza una annotazione importante: il disco è interamente - e gratuitamente - scaricabile (www.hiroksound.net). Anche gli Hiroshima Rocks Around aderiscono in pieno alla filosofia del copyleft promossa dal Creative Commons (www.creativecommons.org). E poi ti chiedi perché loro a Roma hanno condiviso il palco con i più grandi...

(francesco de figueiredo)

Catastrophe
Ricerca e sviluppo (Venerea Edizioni) rivista, pgg 128, b/n con illustrazioni, Euro 7,00 Sometimes they come back...a cinque anni di distanza dall'ultimo numero di Torazine, l'allegra banda dedita al terrorismo estetico - sociologico torna in pista per riportarci dentro il loro immaginario deviato e anticipatorio degli hype contemporanei. Rispetto a Torazine i contenuti diventano decisamente più pop e centrati sulle mutevoli espressioni della cultura di massa piuttosto che quelli di un coerente antagonismo underground. La prospettiva è quella di scandagliare quell'ambiguità di fondo comune a numerose esperienze subculturali degli anni ottanta e novanta, continuamente - e contemporaneamente - a cavallo tra mainstream e controcultura. Così in questo primo numero troviamo personaggi e pratiche che, di questo territorio a cavallo tra due mondi forse molto più vicini di quanto faccia comodo immaginarli, hanno fatto il loro territorio preferito (skateboarding, fumetti, letteratura chimica, grafica parodistica). Eccellente a mio parere, è la veste grafica, capace di aprire altrettante suggestioni quanto non provino a fare gli articoli. Per maggiori informazioni rimando al sito HYPERLINK "http://www.catastrophe.it" www.catastrophe.it .

(emiliano barbieri)

The Wedding Present
The I'm from further north than you
(7', **Scopitones records, 2005**)

Dopo i nove anni di silenzio, in seguito all'uscita di "Saturnalia" del '96, i Wedding Present, storica formazione pop-rock proveniente da Leeds, riappare ora per volere del suo deus ex-machina, David Gedge. Partiti nel 1987, data del brillante esordio "George Best", dal calderone di pop bands che avevano seguito le tracce degli Smiths, divenendo poi loro stessi tra gli inconsapevoli precursori dell'era dorata del Brit-pop dei '90 -di cui non raccoglieranno i frutti- i Weeds tornano con l'album "Take fountain" e questo singolo, ne è un primo gustoso antipasto. "The i'm from further north than you" è una dolce ballata semi-acustica dai sapori agresti, simile ai paesaggi color pastello disegnati dai Kings of convenience e Belle e Sebastien. Un suono lieve, quasi timido, semplice, dove gli scatti nevrotici ed incisivi dell'antico stile del quartetto vengono qui messi da parte, ma che riaffiorano sul lato b con "Nickels and dimes", brano che non compare nell'album, dove i nostri tornano a far intravedere i nervi scoperti e le chitarre ringhianti. In definitiva, un ritorno più che onorevole, per una band probabilmente mai al passo con i tempi, ma che proprio per questo, riscuote la mia più profonda simpatia. La lista di nozze è aperta, siete tutti invitati.

(rudi borsella)

Ben Neville
Joseki
(CD, Telegraph/Logistic Records, 2005)

La Telegraph è un'etichetta associata alla Logistic, che come molti sapranno è un'etichetta di grande qualità. Da anni infatti produce alcuni dei più apprezzati prodotti da dancefloor di matrice techno-minimal-microelectro-ecc. Se il genere è di vostro gradimento, potete fare vostro questo lavoro senza troppe esitazioni. Altrimenti datevi il tempo necessario per pensarci. Perché bisogna riconoscere che il lavoro di questo (ormai ex) tecnico del suono, che - dopo diversi anni passati nella scena con un ruolo 'secondario' - ha deciso di mettersi a produrre un album intero, è pieno di qualità e di funkyness per niente sdolcinato. Il lavoro è interamente giocato su di un collage esemplare di suoni concreti, ma questi suoni hanno poco a che vedere con il rumorismo o la musica concreta, proprio perché sembrano trovare ognuno un posto all'interno della trama musicale, senza sbavature. Quella di Ben Neville è una capacità rara di rendere musicale - seppur in una struttura propriamente dance - qualcosa di non musicale. Eppure - e forse proprio per questo - a fronte dell'invidiabile capacità compositiva, manca quel qualcosa che faccia gridare di gioia. Al massimo, come avrebbe detto il Califfo, si potrebbe quasi parlare di noia. Non tanto per il disco in questione, quanto per un genere che fa fatica a rinnovarsi.

(valerio mannucci)

Wire
The Scottish Play: 2004
(CD+DVD)
Pink Flag/Wide

Volti segnati dalle rughe accompagnate da sonorità e atteggiamenti che non si arrendono al tempo. Un anno fa con Send gli Wire avevano dimostrato che un ritorno in scena non doveva necessariamente sembrare una paraculata produttiva segnata da rantoli musicali e da parucche e trucco disfatti. La pink flag, la label degli Wire nata accidentalmente più che altro per produrre materiale inedito o live per i fan, sforna una nuova chicchetta. Una raccolta audio di turbolenti pezzi live, che va da 'Pink Flag' (1977) a 'Send' (2003). Una mistura di post-punk, noise e rock'n'roll dal vivo che sembra registrato in studio. Ma quello che rende quest'uscita una vera e propria leccornia è il dvd che accompagna l'album. Diretto ed editato dall'artista visivo Tom Gidley, il film racconta le performance live della band a Glasgow. Il tocco arty del documento visivo alterna a immagini prettamente performative, riprese live dal carattere teatrale installativo. Soltanto l'elegante consapevolzza della mautirtà, non certo tentata da eccessi effimeri e sostenuta da una ruvida originalità non rassegnata, è capace di creare un'atmosfera così furiosa ed essenzialmente pungente. Sono sicuro che molte band attuali farebbero volentieri a scambio. Nonostante l'età.

(lorenzo gigotti)

Slices
The electronic music megazine. Issue 1-05
(DVD)
electronic beats – Sense Music & Media

Non che sia inimmaginabile. Di progetti del genere se ne è parlato altre volte. Certo che di fronte a Slices mi viene da pensare a quanto in Italia progetti editoriali di questo genere siano produttivamente improponibili. Chissà che, presto, qualcuno non ci stupisca! Comunque trattasi di un magazine multimediale sulla musica elettronica. Un'esplorazione, tutta tedesca (direi berline-se), sulle varie scene dell'elettronica – dalla House alla Techno – in tutte le sue fasi produttive – dalla registrazione alla label, dal set musicale alla distribuzione. Immaginate di avere in mano un numero zero di un programma televisivo che potrebbe finire in qualche fottuto palinsesto notturno. Smanettando qui e là, con il vostro telecomandino in mano avreste modo di accedere alle interviste agli artisti (Funkstörung; Miss Kittin; Alter Ego; Matthew Dear e via dicendo) ai mini speciali sulle Label (Musik Krause; Kompakt; Playhouse...) e alla sezione di videoclip (tra gli altri Alter Ego; Funkstörung; Nightmares on Wax). Indiscutibilmente ben confezionato. Ma a dire il vero niente di eccezionalmente nuovo. C'è da fare una constatazione però. Il dvd è gratuito e c'è di mezzo il colosso della comunicazione tedesca T-Mobile. Andando oltre la genuinità delle realtà musicali selezionate e del gusto proposto, quello che esce fuori dal magazine sono l'impressionante istituzionalizzazione e il soggiacente apparato produttivo, divulgativo e distributivo della musica elettronica tedesca. Evito i luoghi comuni e le facili caratterizzazioni geografiche. Ma quello che in Italia è ancora visto come un fenomeno di nicchia sinonimo di tecnologia e progresso ha tutta l'aria di essere una realtà consolidata e redditizia in Germania. Specialmente se si guarda all'elettronica da dance floor. Scusate m'è scappato.

(lorenzo gigotti)

Perform
Jens Hoffmann/Joan JonasThames & Hudson 2005

Scritto a quattro mani da Joan Jonas, storica artista americana, e Jens Hoffmann, uno dei più interessanti giovani curatori internazionali, "Perform" si pone come un libro storico - con un approccio anti-storicistico - sulla performance. Come chiarisce il titolo, i due autori cercano di non rinchiudere la riflessione entro etichette precostituite, ma immaginano il libro come una mostra divisa in diverse sezioni molto fluide. Accanto agli artisti più affermati e conosciuti nell'ambito della performance come Abramovic, Acconci, Burden, Kaprow, Nauman, è interessante vedere affiancati artisti molto giovani come Seghal, Herrero, Schinwald, Cuoghi insieme a Jerome Bel e Xavier Le Roy, che lavorano in un contesto diverso come quello teatrale. Il testo introduttivo è accompagnato da dieci progetti ad hoc pensati da altrettanti artisti tra cui Bock e Monk. Ogni sezione include una pagina monografica dedicata ai vari artisti accompagnata da due foto. A conclusione del libro una conversazione tra i due autori e diversi "esperti" del settore che, a dispetto dei nomi, è un po' deludente. Un nuovo modo di pensare un libro storico forse non profondamente analitico, ma sicuramente innovativo. Unica pecca: forse l'impronta del curatore influisce troppo sulla scelta degli artisti (ii 70% ha lavorato con Hoffmann). Un'artista da scoprire: Tim Lee.

(luca lo pinto)

(rudi borsella)

(valerio mannucci)

(lorenzo gigotti)

(luca lo pinto)



HOLLYWOOD

TUTTO SUL CINEMA

Dal 1983 la prima videoteca specializzata nel Cinema d'Autore dalle origini a oggi

Vastissimo catalogo di Noleggio e Vendita film

Locandine e poster di tutti i film

Foto di scena e rarità per collezionisti

HOLLYWOOD: Via Monserrato 107 – 00186 Roma - Tel.e fax 06.6869197

Sito Web: www.hollywood-video.it - E-mail: info@hollywood-video.it



Pamela M. Lee
 Chronophobia
 (MIT press, 2004)
 pp. 368
 £ 22,95

Mentre gli scaffali delle librerie d'arte contemporanea si affollano di testi di politologia, sociologia, economia e studi post-coloniali ad uso di improvvisati curatori di eventi culturali (chè andarsi a leggere direttamente Rifkin, è troppo dispendioso se nell'agenda c'è il vernissage dell'artista tedesco che espone Pierrot!), la casa editrice del Massachusetts Institute of Technology sembra fare un meditato passo indietro per riprendere i suoi studi sul rapporto arte e tecnologie, pubblicando il saggio di Pamela M. Lee. *Chronophobia* affronta il tema dell'arte degli anni Sessanta in rapporto al modo in cui le nuove tecnologie, la cibernetica e la nascente comunicazione multimediale stavano cambiando la coscienza del tempo nella società occidentale: il *topos* del tempo della contemplazione consumato dalla Storia viene sostituito dall'ansia del tempo velocizzato e la storia viene ingoiata da questo vortice. Molly Nesbit scrive che la Lee, chiedendosi "In quale tempo tu e l'opera d'arte esistete?" ha fondato le basi di una nuova critica. Di fatto, l'analisi storica di Pamela M. Lee non parte dalla Storia dell'Arte, ma dalla cultura visiva contemporanea a Warhol, On Kawara, Robert Smithson, Carolee Schneemann, Bridget Riley e Lygia Clark solo per citare alcuni degli artisti/e che rientrano nel suo discorso. Gli immaginari diffusi dai magazine, dalle campagne promozionali in favore della ricerca scientifica, dall'avvento dei computers e dei processi di automazione, dalla moda, per non parlare dello sbarco sulla Luna, trasmesso nelle tv americane l'estate del 1969, compongono un panorama complesso che le opere d'arte stesse possono contribuire a definire criticamente. La personale posizione della Lee è proprio questa definizione dell'opera d'arte: non è il critico a fare la critica (e l'opera), ma l'opera stessa. In rapporto ai contesti culturali in cui viene "consumata", l'opera attiva una critica sui contesti stessi. Il ruolo del critico/storico/curatore, quindi, è invece quello di interessere delle *reti* attraverso le quali veicolare delle storie. Forse si sta chiudendo l'era dei post- e si sta aprendo la possibilità per una storia multipla di fatti e persone? Ma vi prego, non portatevi via il post-rock!



(francesco ventrella)

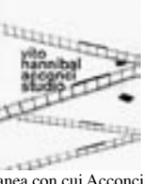
The Weather Underground
 di Sam Green, Bill Siegel, Carrie Liozano
 (DVD)
 92 min + extra; sottotitoli in italiano
 Free history Project; KQED; ITVS/ Goodfellas

Alla fine degli anni sessanta un gruppo di giovani bianchi appartenente alla sinistra studentesca si impadronisce della leadership del movimento. Nascono i Weathermen. "Non serve un meteorologo per capire da che parte soffia il vento" cantava Bob Dylan. E il nome del gruppo prende il là da queste parole. Come a dire: non ci voleva molto a capire che in quegli anni la mobilitazione violenta contro il governo americano era imminente. Il clima democratico della protesta studentesca inizia ad inasprirsi e l'impossibilità di una rivoluzione pacifica rende sempre più inevitabile la rivoluzione violenta. Con il '69 si inaugura per i Weathermen la stagione della clandestinità. Il clima sociale di allora, il razzismo, la povertà dilagante e la consapevolezza che l'America faceva milioni di vittime in Vietnam, era abbastanza per convincere quei giovani appartenenti alla "controcultura" sessantottina che l'unica pratica possibile era la rivoluzione. "Bring the war home" diventa presto il loro motto. Iniziano a costruire bombe e a maneggiare armi, vivono nascosti e strisciano nell'underground urbano firmando, in dieci anni una lunga serie di attentati dinamitardi. Ma il tempo trascorso in clandestinità, la fine della guerra in Vietnam, la disillusione degli anni settanta disgregano il movimento e allontanano le masse. I Weathermen diventano un piccolo nucleo sempre più isolato. Negli anni '80 molti di loro si arrendono al governo ma solo pochi finiscono in carcere. Il documentario in questione ripercorre la storia dei Weathermen, mixando il materiale di repertorio e le testimonianze odierne dei protagonisti. Come in ogni documentario che si rispetti The Weather Underground si esprime con imparzialità per mezzo di alterni giudizi sulla questione. Con il senno di poi, le conclusioni di quell'odio rivoluzionario, allora visto come un segno di superiorità morale, vengono aspramente criticate e associate alle stesse a cui arrivarono i grandi assassini: che siano Hitler, Stalin o Mao tutti con un grande progetto per la trasformazione e la purificazione del mondo di fronte al quale la vita individuale è sacrificabile. Al di là dell'aspetto documentativo, l'analisi della lotta armata e del terrorismo ci sbatte in faccia un passato speculare al presente che può farci riflettere sulle crisi di oggi. Premiato al Seattle International Film Festival, al San Francisco Film Festival nella sezione documentari, vince il Gran Premio della Giuria del Sundance Film Festival. Dal 26 Maggio in edicola con Carta.

(lorenzo gigotti)

Vito Hannibal Acconci Studio
 A cura di Corinne Diserens
 Actar/MACBA, 2004
 P.509 + 1 DVD (20')
 € 45,00

Non una semplice monografia quella pubblicata dalla casa editrice spagnola Actar su Vito Acconci: artista radicale emerso dagli anni sessanta che ancora oggi continua ad essere una presenza vitale nell'ambiente artistico contemporaneo, nonché esempio per le giovani generazioni di artistici, critici e curatori. Un percorso delineato da interviste che ripercorrono tappe della sua vita e della sua carriera d'artista compilate da personalità di assoluta importanza nella storia della cultura contemporanea con cui Acconci ha avuto a che fare. Uno per tutti Thurston Moore, componente dei Sonic Youth che, conosciuto l'artista nel 1979, incluse in una delle sue primissime formazioni musicali la fidanzata di Acconci al tempo, Anne, che prese parte anche ai primi due concerti dei Sonic Youth. Interessante anche la memoria storica riportata a galla nella doppia intervista con Yvonne Rainer, danzatrice e coreografa, tra le fondatrici del Judson Dance Theatre, e compagna di avventure dell'artista. Un viaggio dunque all'interno della carriera artistica di Vito Acconci che attraversa le sue esperienze di scrittura, performance, video, installazioni multimediali, architettura e audio arrivando fino alla sua attuale esperienza architettonica nell'Acconci Studio, narrato da testimonianze dell'artista e documenti inediti. Il catalogo presenta inoltre una completa selezione di lavori di Acconci, accompagnati da testi descrittivi e critici, ma soprattutto un'appendice incredibile che documenta l'intera cronologia di lavori, scritti e testi pubblicati sull'artista dal 1959 al 2004 e una completa bibliografia mai vista in nessun altro catalogo. Tutto è completato da un DVD di 20 minuti che immerge il lettore/ascoltatore ancora di più nella vita di questo grande artista.



(ilaria gianni)

Meduse Cyborg. Antologia di donne arrabbiate
 (Shake Edizioni Underground, pp. 349, E. 16.53)

Questa antologia è la traduzione di uno dei numeri di «RE/Search», la più famosa rivista cyberpunk californiana (www.researchpubs.com). *Angry Women*, questo il titolo originale, è ormai un testo storico, che raccoglie una serie di interviste a vari personaggi femminili della scena underground non direttamente legate – nonostante il titolo - al movimento cyborg, ma che determinano il passaggio dal primo femminismo alla *queer theory*, attraverso una ridediscussione estrema e radicale non solo del ruolo sociale femminile nella nostra società capitalista, occidentale, bianca e maschile(ista), ma anche del corpo, della sua rappresentazione, della possibilità di immaginarlo, come corpo sessuato, corpo culturale, corpo razziale. Come veicolare l'essere uguali attraverso le differenze? Disseminazioni del soggetto, hacking linguistici, sovversioni di genere, ribaltamenti dei ruoli rappresentano l'arsenale personale di questi soggetti performativi: Kathy Acker, fondamentale scrittrice cyberpunk che utilizza le tecniche del *cut up* alla Borrowings (indimenticabili *Don Quixote* e *Blood and Guts in the Highschool*), le performer Karen Finley, Linda Montano e Valie EXPORT, la scrittrice lesbica più famosa d'America, Susie Bright, la sperimentatrice vocale Diamanda Galàs e l'attrice e regista porno femminista Annie Sprinkle o la teorica bell hooks per citarne solo alcune. La vita delle attiviste intervistate non si sviluppa linearmente come un racconto, ma piuttosto ha diverse vie di fuga nelle quali il reale diventa l'intruso, la sua guaribile affezione. Il soggetto *queer*, in continua migrazione sessuale/culturale, sceglie di vivere da convalescente e ingaggiare una *guerrilla* contro le forme di dualismo (maschile/femminile, gay/etero, bianco/nero, mente/corpo, personale/politico). Come sostengono le editor "Meduse Cyborg non è un libro di o sulle donne, ma è un manifesto sulla sopravvivenza futura del nostro pianeta, dove rivive il mito della Medusa" mutevole e mutante, che ti pietrifica se la guardi negli occhi.

(francesco ventrella)

Archivio Aperto

21-24 giugno 2005 >

Viafarini

via farini 35 - 20159 milano
 tel/fax 02-66804473
 viafarini@viafarini.org - www.viafarini.org

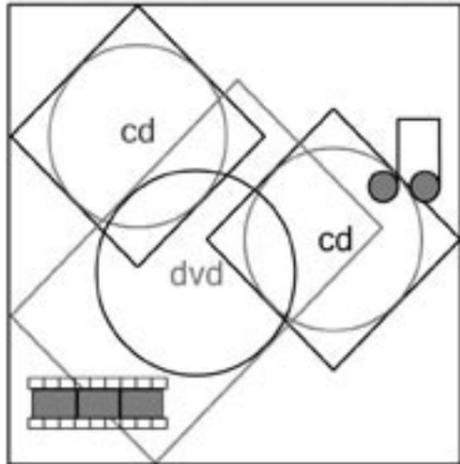
dal martedì al sabato dalle 15 alle 19

PortfoliOnline
 www.portfolionline.it

WWW.ITALIANAREA.IT
 ITALIAN CONTEMPORARY ART SOCIETY

Careof & VIAFARINI

Rinascita Musica



via delle botteghe oscure 5/6
 00186 Roma
 tel. 06.69.92.24.36 info@nuovarinascita.it

Inhabituel

Catalogo della mostraOnestar Press 2005 Euro 10

L'editing è "onestarpress style": carta molto povera, formato da libro di saggistica, tutto in bianco e nero. Per fortuna la grafica, affidata alla giovane artista Dafne Boggeri, questa volta è meglio del solito. Il catalogo documenta la mostra tenutasi a Milano negli spazi del Centro Culturale Francese, dove sono stati invitati ad esporre gli artisti provenienti dal programma di residenze della Dena Foundation for Contemporary Art a Parigi. Tra gli altri: Elisabetta Benassi, il duo Semiconductor, Michael Rakowitz, Davide Bertocchi. Guest star: Luca Vitone, che, questa volta in veste d'architetto, ha disegnato la postazione di Radio Arte Mobile per le conferenze svoltesi durante la mostra. La scheda di ogni artista è costituita dalla application form compilata dagli stessi con diversi cenni autobiografici. A corredare il tutto, i testi, tra gli altri, di Michel Maffesoli, Hans Ulrich Obrist, Nicola Setari, Roberto Pinto. Otto artisti "esterni" sono stati invitati, invece, a pensare un intervento per una pagina del catalogo: Castro, Cattelan, Mangano, Durham, Pironi, Lucchi Basili, Jodice, Pivi.



(luca lo Pinto)

Shampoo
 di Hal Ashby
 (DVD)

Columbia Pictures/Columbia Tristar Home Entertainment

Finalmente una passata di mano leva la polvere da questa datata pellicola. Evidentemente è tornata di moda la commedia anni '70. Tanto che la Columbia decide di ristampare questo film che oggi è un 'cult'. Il protagonista è George (Warren Beatty) un parrucchiere 'scopone' di Beverly Hills che si sbalotta tra un appartamento e l'altro con l'intento di soddisfare le vogliose esigenze delle sue clienti. Ma, dopo anni di sbattimenti, il nostro BigGim, che veste pantaloni a zampa e giacchino sfrangiato, cerca di tirare su un'attività tutta sua. I soldi non li trova da nessuna parte se non nelle mani di un ricco conservatore pappone e corrotto: il cornuto mantentore di Jill che neanche a dirsi è l'effervescente ex di George. Ora da qui in poi le trame amorose di questo fattorino del capello cotonato e del sesso a domicilio si intrecciano e i sotterfugi, gli inganni e le menzogne si infittiscono. Alla fine tutti si sistemano: le amanti, le amiche mature, le ex e il cornuto; tranne George che, solo sul cuccuzolo della montagna, sparge lacrime amare su una realtà crudele, più crudele e volubile della sua falsità ingenua e superficiale. Sullo sfondo c'è l'america di Nixon fine anni sessanta, l'idealismo giovanilistico stroncato dalla guerra in Vietnam, la corruzione politica e il sesso libero. Shampoo (1975) è una commedia intelligente e nostalgica, un detersivo profumato che pizzica gli occhi. Cast d'eccezione: Warren Betty, Julie Christie, Goldie Hawn.

(lorenzo gigotti)

Enthusiasts

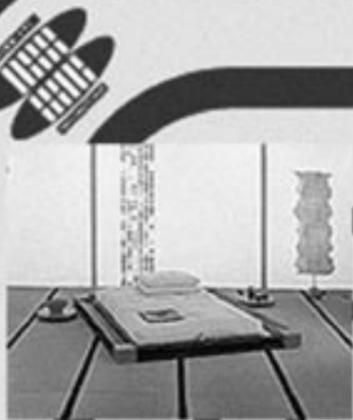
From Amateur Film ClubsMarysia Lewandowska/Neil CummingsC-CA Ujazdowski Castle, Warsaw2004

Ideato dagli artisti Marysia Lewandowska e Neil Cummings, "Enthusiasts" (letteralmente "appassionati") è un progetto che intende riflettere sull'importanza del cinema amatoriale degli anni '60 e '70 in Polonia rispetto al contesto sociale e politico in cui era nato. Alla fine degli anni '60 erano più di 200 i club di cinema amatoriale. Un vero universo nascosto fatto di filmmakers improvvisati che inconsapevolmente si ritrovano ad essere un interessante e originale testimonianza di un periodo storico così importante per la Polonia come quello del PPR (Polish People Republic). Corredato da un ampio repertorio di immagini d'epoca, inclusi programmi delle serate e poster pubblicitari (bellissimi!), il catalogo si presenta come un ottimo strumento da accompagnare alla visione dei film per scoprire una realtà totalmente sconosciuta, ma degna di attenzione. Il progetto espositivo consiste nella ricostruzione di un tipico "centro sociale" di quegli anni, dove, all'interno, vengono proiettati molti dei film citati nel catalogo. Attualmente "Enthusiasts" è visibile nella lower galleries della Whitechapel Gallery di Londra per poi spostarsi alla Fondazione Tapies di Barcellona ed al Kunstwerke di Berlino. In occasione della mostra a Londra, è stato prodotto un secondo catalogo con nuovi testi e materiali.



(luca lo Pinto)

WWW.LINN-SUI.COM



linn-sui international
 via dei banchi nuovi 37-38
 tel 06 6833406
 00100 roma
 roma@linn-sui.com

MAGGIO

A CURA DI MARCO CIRESE NERO INDEX

15	Venerdì	cinema & video	I corti di Tim Burton, Martin Scorsese e Stanley Kubrick Ore 20.30 e 22.40	Brancaleone
16	Sabato	musica	Dalek	Circolo degli Artisti
17	Martedì	musica	L-Ektrica: Scuola Furano Dj set A Toys Orchestra He Hot Snake + Dan Sartian Mimmo Locasciulli	Akab Alpheus Zoo Bar The Place
18	Mercoledì	musica	Salvatore	Locanda Atlantide
19	Giovedì	musica	Dissonanze: Matmos/ Alter Ego/ Masotti/ Nathan Fake/ James Holden/ Giancarlo/ DDG Crew Herbie Hancock Quartet Out Hud (From !!!) + Miz Kiara Dj set	Teatro Palladium/Goa Auditorium P.d.M. Circolo degli Artisti
		cinema & video	I corti di Charlie Chaplin Ore 20.30 e 22.40	Brancaleone
20	Venerdì	musica	Dissonanze: Magda/ Dimbiman/ R. Hawtin & R. Villalobos/ TinylittleElements/ Granular Syntesis/ R.Ikeda/ T. Koner/ The Light Surgeons/	Palazzo Dei Congressi
21	Sabato	musica	Dissonanze: J. Lidell/ K.Bartos/ Tiga/ Videogeist/ RadioDDG live show/ Xcoast/ Eclat/ Wang Inc./ Salus/ Gianvenuti & Dj Stile/ E. Van Der Heide/ B. Van Kolwijk & C. Toonk/ Speedy J ZU + The Album Leaf + Radio Città Futura dj set Bandabardò	Palazzo Dei Congressi Circolo degli Artisti Villaggio Globale
		cinema & video	DAMS Film Festival (Cortometraggi) ore 18.00 (fino a domenica 22)	Teatro Palladium
22	Domenica	musica	Oneida	Circolo degli Artisti
23	Lunedì	musica	Un incontro di Jazz con G.Paoli, E.Rava, D. Rea, R. Bonaccorso, R.Gatto	
		cinema & video	BASSA MAREA di Fritz Lang ore 16.45 e 20.30	Filmstudio
24	Martedì	musica	L-Ektrica: Francisco Dj set Geoff Farina (Karate) / Massimo ZU / Michael Zerang Trio	Akab Rialto S. Ambrogio
		cinema & video	I corti di David Lynch	Brancaleone
25	Mercoledì	musica	The Kills + Scout Niblett Il Parto delle Nuvole Pesanti	Circolo degli Artisti The Place
26	Giovedì	musica	Masha Qrella Paolo Benvenu'	Circolo degli Artisti Zoo Bar
27	Venerdì	musica	Radici nel Cemento HK + Socrates + Agabus + The Orange-man theory + Maxcarnage Catastrophe (Presentazione rivista omonima)	Villaggio Globale Csoa Enjoy Pirateria Metaverso
		cinema & video	QATSY E DINTORNI # 0 NAQOYQATSI di G. Reggio 21.00 / BARAKA di R. Fricke 22.45	Detour
28	Sabato	musica	Yuppie Flu Phag Off	Circolo degli Artisti Metaverso
31	Martedì	musica	Jackie-o-Motherfucker	Rialto S. Ambrogio
		cinema & video	NOVAMUZIQUE: THE BATTLE OF MEXICO CITY di Joe DeMaio 21.00 / HE PINK FLOYD AND SYD BARRETT STORY di John Edginton 22.30	Detour

GIUGNO

1	Mercoledì	musica	L-Ektrica: Closing party	Akab
2	Giovedì	musica	The Notwist + Themselves + Console	Circolo degli Artisti
		cinema & video	A VERITÀ di Henri-Georges Clouzot 18.00	Filmstudio
3	Venerdì	musica	Fiya	Csoa Enjoy Pirateria
4	Sabato	musica	24 Grana	Rebibbia
7	Martedì	musica	The Cruxshadows	Zoo Bar
8	Mercoledì	musica	Dillinger Escape Plan	Alpheus
9	Giovedì	musica	Mambassa	Zoo Bar
10	Venerdì	musica	R.E.M.	Stadio Olimpico
11	Sabato	musica	Max Gazze	Villaggio Globale
14	Martedì	musica	Roy Paci & Aretuska	Villa Ada
16	Mercoledì	musica	Sixteens	Circolo degli Artisti
17	Venerdì	musica	Intherferenze: MAAIH (Marco Ramascotto)	Forte Prenestino
		cinema & video	Festival Arcipelago (fino al 23 giugno)	Intrastevere
19	Domenica	musica	Half Die Festival	
22	Mercoledì	musica	Snoop Dog	t.b.a.
23	Giovedì	musica	Eminence (Ex-Sepultura) + Comrades	Forte Prenestino
26	Domenica	musica	Brad Mehldau	Auditorium P.d.M.
			Afterhours	Foro Italico
30	Giugno	musica	Talvin Singh	Auditorium P.d.M.
6	mercoledì	cinema & video	Festival "Le vie del Cinema da Cannes a Roma"	Villa Medici
15	Venerdì	musica	Keith Jarrett Trio	Auditorium P.d.M.
			Motorhead	Centrale del tennis
18	Lunedì	musica	Devendra Banhart	Villa Ada
21	Giovedì	musica	Thievery Corporation	Foro Italico
22	Venerdì	musica	Brian Wilson	Auditorium P.d.M.
24	Domenica	musica	Porcupine Tree	
25	Lunedì	musica	Sigur Ros	Auditorium P.d.M.
27	mercoledì	musica	Ludovico Einaudi	Auditorium P.d.M.
28	Giovedì	musica	Sud Sound System	Villa Ada

LUGLIO



MASTIFF
surf_snow_skate_bouldering

STREETWEAR
billabong - kooka - element
nixon - dragon - tofino
salinas - 3point - cool

CLIMBING AREA
dogma - prana - mammut
moon - camp - ocun
edelweiss - lanex
metolius - lost arrow
la sportiva - fiveten

Via Collalto Sabino, 66
(parallela Viale Libia)
Tel. 06.86.39.96.98
mastiff@3000.it

PER SEGNALARE UN EVENTO:

INFO@NEROMAGAZINE.IT

ROMA

Gallerie d'arte, Fondazioni,Associazioni Culturali:

British School – via gramsci 61
Fondazione Baruchello – via santa Cornelia 695
Fondazione Olivetti – via zanardelli 34
Galleria Extraspazio – via san francesco di sales 16/a
Galleria Lorcan O'Neill Roma – Via orti d' Alibert 1e
Galleria Monitor – via delle mure aurelie 19
Galleria Romaromaroma – via dell'arco dei tolomei 2
Galleria S.A.L.E.S. – via dei querceti 4
Galleria sc02 - piazza de' ricci, 127
Galleria Sogospatty - vicolo del governo vecchio 8
Galleria Stefania Miscetti – via delle mantellate 14
Galleria Volume – via san francesco di sales 86/88
Macro – via reggio emilia 54
Magazzino d'Arte Moderna – via dei prefetti 17
Maxxi – via guido reni 10
Mondo Bizarro – via reggio emilia 32 c/d
Paolo Bonzano Arte Contemporanea - via di monte giordano 36
Rialto Sant' Ambrogio – via di sant' Ambrogio 4
V.M. 21 Arte Contemporanea – via della vetrina 21

Locali

Akab – via monte testaccio 68
Auditorium PdM – viale de coubertin
Circolo degli artisti – via casilina vecchia 42
Crudo - via degli specchi 6
Enojazz – via bertoloni 1/b
La Palma – via g.mirri 34
Metaverso – via di monte testaccio 38/a
Linuxclub – via libetta 15
Locanda Atlantide – via dei lucani 22b
Rashomon – via degli argonauti 16
Salotto 42 – p.zza di pietra 42
Societe Lutèce – p.zza di montevecchio 17

Centri Sociali e Spazi Occupati

32 – via dei volsci 32
Brancaleone – via levanna 11
Strike – via umberto partini 21
Villaggio Globale - via di monte testaccio 22

Caffè – Bar – Pub

Bar della Pace – via della pace 3
Bar del Fico – piazza del fico 26/28
Baretto Monti P.zza – piazza madonna dei monti 6
Big Star - via mameli 25
Molly Malone - via dell'arco di san calisto 17
Ombre Rosse – piazza sant'egidio 12
Dread Lion - via scalo san lorenzo 77/c
San Calisto – piazza san calisto 3/5
Stardust – vicolo de'renzi 4
Vineria Campo de' Fiori – piazza campo de'fiori 4
Vino al vino – via dei serpenti 100

Librerie

Al ferro di cavallo – via ripetta 67
Bibli – via dei fienaroli 28
Fahrenheit 451 – piazza campo de'fiori 44
47th Floor – via santa maria maggiore 127
Libreria Altroquando - via del governo vecchio 80
Libreria Lungaretta – via lungaretta 90/e 90/a
Libreria Tirelli - p.le medaglie d'oro 36/b
Mel Bookstore – via nazionale 252
Odradek - via dei banchi vecchi 57
Punto Einaudi – via giulia 81/a
Rashomon – via degli argonauti 16
Libreria Rinascita - via delle botteghe oscure 1/3

Teatri

Teatro Argentina – largo di torre argentina 52
Teatro Furio Camillo – via camilla 44
Teatro India – lungotevere dei papareschi 146
Teatro dell'Orologio – via de'filippini 17/a
Teatro Palladium – piazza v. romano 8
Teatro Valle – via del teatro valle 21

Cinema e videoteche

Azzurro Scipioni – via degli scipioni 82
Detour – via urbana 47/a
Eden Film Centres– piazza cola di rienzo 34
Filmstudio – via d'orti d'alibert 1/e
Greenwich – via g. bodoni 59
Hollywood – via monserratato 107
Intrastevere – vicolo moroni 3/a
Politecnico Fandango – via g.b. tiepolo 13/a
Quattrofontane – via di quattro fontane 23
Nuovo Sacher - largo ascianghi, 1
Tibur – via degli etruschi 36
VideoBuco – via degli equi 6
VideoDoc – via flaminia
Video Elite – via nomentana 166 a/b

Negozi di dischi

Discoteca Laziale – via mamiani 66
Disfunzioni musicali – via degli etruschi 4
Goodfellas – circonvallazione casilina 44
Rage Hell Nation – via nomentana 113
Sound Factory – via crescenzio 41/a
Remix – via del fiume 9
The Room – via dei marsi 52

Istituti

Università della Musica - via giuseppe libetta 1
Istituto Europeo di Design - via alcamo 11

tel. 063264939
tel. 063346000
tel. 066896193
tel. 0668210655
tel. 0668892980
tel. 0639378024
tel. 065881761
tel. 0668806212
tel. 066880637
tel. 0668135328
tel. 0668805880
tel. 0670301433
tel. 0667107900
tel. 066875951
tel. 063202438
tel. 0644247451
tel. 0697613232
tel. 0668133640
tel. 0668891365

tel. 065782390
tel. 068082058
tel. 0670305684
tel. 066838989
tel. 068088846
tel. 0643599029
tel. 065744712
tel. 0639742171
tel. 0644704540
tel. 0697602477
tel. 066785804
tel. 0668301472

tel. 064381004
tel. 0682000959

tel. 065757233

tel. 066861216
tel. 066865205

tel. 065812479

tel. 065884155
tel. 064468231
tel. 065835869
tel. 0658320875
tel. 0668803268
tel. 06485803

tel. 063227303
tel. 065884097
tel. 066875930
tel. 0697606052
tel. 066879825
tel. 065894710
tel. 0635420746
tel. 064885405
tel. 066833451
tel. 066875043
tel. 0697602477
tel. 066797460

tel. 0668804601
tel. 067804476
tel. 0655300894
tel. 066875550
tel. 0657067761
tel. 06686904

tel. 0639737161
tel. 064872368
tel. 063612449
tel. 0668192987
tel. 0668192987
tel. 066869197
tel. 065884230
tel. 0636004240
tel. 064741515
tel. 065818116
tel. 064957762
tel. 064941339
tel. 06332592
tel. 0686209826

tel. 064464277
tel. 064461984
tel. 0621700139
tel. 0644252628
tel. 0668804454
tel. 0636005609
tel. 06491375

tel. 065747885
tel. 067024025

Negozi vari

Francois Boutique – via del boschetto 3
Gallinelle – via del boschetto
Mastiff - via collalto sabino 6
Papa Noah's Smart Shop– via degli equi 28
Paraphernalia – via leonina 6
Paris – via di priscilla 97/99
People – piazza teatro di pompeo 4a
Pulp – via del boschetto 140
40°gradi – via virgilio 1/0
Vestiti usati Cinzia - via del governo vecchio, 45

tel. 06485743
tel. 064881017
tel. 0686399698
tel. 0644340463
tel. 064745888
tel. 0686214671
tel. 066874040
tel. 06485511
tel. 0668134612
tel. 066832945

MILANO

Gallerie d'arte, Fondazioni, Associazioni Culturali

C/O Careof – via luigi nono 7
Fondazione Prada - via fogazzaro 36
Galleria Emi Fontana - viale bligny 42
Galleria Francesca Kaufmann - via dell'orso 16
Galleria Massimo De Carlo – via ventura 5
Galleria Pack - foro bonaparte 60
Galleria The Flat/Massimo Carasi - via vaina 2
Galleria Zero – via ventura 5
Guenzani Viamelzo5 - via melzo 5
Spazio Lima – via masera di fronte al civico 10
Spazio Oberdan - viale vittorio veneto 2
Triennale di Milano - viale alemagna 6
Viafarini – via farini 35

Centri Sociali

Centro Sociale Leoncavallo - via a.watteau 7

Locali

Plastic - viale umbria 120
Rainbow Club – via besenzanica 3

Caffè, Bar, Pub

Atm Bar - bastioni di porta volta 15
Bar Magenta - via carducci 13
Caffè Roma - via ancona 4
Le Trotoir alla Darsena - piazza XXIV maggio 1
Milano - via procaccini 37
Roialto - via piero della francesca 55

Librerie

A+M Bookstore – via tadino 30
Art Book - via ventura 5
Libreria Hoepli – via u. hoepli 5

Teatri

Teatro CRT - via alemagna 6
Teatro dal Verme - via san giovanni sul muro 2
Teatro Out Off - via mac mahon 16
Teatro Studio - via rivoli 6

Negozi di dischi

Goodfellas Store – via g.g. mora 14
Hangover Records – viale g. d'annunzio
Ice Age – corso di porta ticinese 76
Supporti Fonografici – corso di porta ticinese 106

tel. 023315800
tel. 0254670515
tel. 0258322237
tel. 0272094331
tel. 0270003987
tel. 0288996395
tel. 0258313809
tel. 02365514283
tel. 0229409251
tel. 0289697501
tel. 0277406300
tel. 02724341
tel. 0266804473

tel. 026705185

tel. 02733996
tel. 024048399

tel. 026552365
tel. 028053808
tel. 0272000850
tel. 028378166
tel. 0236536060
tel. 0234936616

tel. 0229527729
tel. 0221597624
tel. 0286487264

tel. 0289011644
tel. 0287905201
tel. 0234532140
tel. 0272333222

tel. 0289422046
tel. 0289403947
tel. 0289422046

NAPOLI

BlindArte contemporanea - via caio duilio 4d
Demos Records - via san sebastiano 20
Il pavone nero - via luca giordano 10
Intra moenia caffè letterario - p.zza bellini
Fonoteca Outlet - via cisterna dell'olio 14/19
World of Music - via morghen 31/d
Galleria Fonti - via chiaia 229
Galleria T293 - p.zza g. amendola 4
Lontano da Dove - via bellini 3
Jamm - via san giovanni maggiore pignatelli, 1/a
Perditempo (adiacente istituto universitario orientale)

tel. 0812395261
tel. 081459021
tel. 0815562542
tel. 081290988
tel. 0815422006
tel. 0815560338
tel. 081411409
tel. 3398034680
tel. 0815494304
tel. 0815526399
tel. 0815514703

NERO INDEX

info@neromagazine.it

E IN ITALIA DISTRIBUZIONE GARANTITA DA AUDIOGLOBE



Lambretta

watches

Tel: [39] 051 38 27 89

info@lambrettaorologi.it

www.lambrettaorologi.it

Meltin'Pot®

the **Yellow Party** 05

www.meltingpot.com

www.yellowparty.it

iggy & the stooges

MASTER OF CEREMONIES

VIC THRILL

ALSO STARRING

YUMI YUMI

MANDO DIAO

RINÔÇÉRÔSE

XPRODIGY LEEROY

THORNHILL

DJ SET

©DNA **VJ SET**

Supported by:
Comune di Otranto - Provincia di Lecce
Produced by:
Utopia (Roma) and Eventialevante (Bari) to Meltin'Pot.
Concept and art direction:
Dino Lupelli.

**GATES OPEN
AT 08:00 PM**

FREE ENTRANCE

LOCALITÀ ORTE

UNTIL MAXIMUM CAPACITY

**OTRANTO
LE, ITALY**

17TH JUNE 05

